LE
POESIE LIRICHE
DI
DANTE ALIGHIERI

ROMA 1843

TIPOGRAFIA MENICANTI

LE POESIE LIRICHE

DI

DANTE ALIGHIERI

ILLUSTRATE

DA

GIOVANNI FORNARO

ROMA MDCCCXLIII.

Tipografia Menicanti

LA CORREZIONE DELLA STAMPA È AFFIDATA ALLE CURE DI

GIUSEPPE PINELLI

INTRODUZIONE

STORICO-LETTERARIA

L'ITALIA ebbe da due parti incitamenti, e modelli alla formazione della sua Poesia nazionale, dalla *Sicilia*, e dalla *Francia*. In queste due parti egli è mestieri di ravvisare l' influenza degli *Arabi*, la quale si specchia anche nella Poesia Italiana. La Poesia Provenzale poco dopo il suo nascere (circa il 1100 sotto Guglielmo VIII. Duca d'Aquitania) venne propagata nella Lombardìa in molte corti, e case signorili. Il mistico SORDELLO (1280) era uno degli ultimi più accreditati *Trovatori*; alla fine del XIII secolo la lingua Provenzale preponderò decisivamente.

La Poesia *Siciliana* surse gloriosamente sotto il dominio dei Normanni (1129); la lingua *Cortigiana* si distingueva da quella del volgo, e gli Arabi protetti, e stimati dai Re, non poco influirono alla coltura della mente, e del gusto; canti erotici risonavano del medesimo contenuto, e metro, come quelli degli Arabi, e Provenzali. La lingua Cortigiana-Siciliana (cui DANTE lingua *volgare* appellava) e la Poesia si trasferì per il territorio di Benevento, nello Stato di Fiorenza, incontrando il linguaggio Provenzale, ma prevalse fra poco tempo, predominando l' ultimo idioma.

I. CIULLO D' ALCAMO (città non lontana da Palermo), uno de' primi Rimatori Siciliani, fiorì nel 1197, quando Federico II Imperatore, ottenne da Papa Celestino l' investitura del Regno di Sicilia; fece de' componimenti ad uso degli Arabi, e Provenzali (1). Lo stile di questo poeta fu giudicato da DANTE (Volg. Eloquenza Lib. I. cap. 12), ove allega un verso della Canzone che unicamente delle sue Opere a noi venne trasmessa, appellandola *Cantilena*, senza però nominarne l'autore, e il chiama di niun pregio, siccome per insipido, e privo d' ogni coltezza. Questa Cantilena, che abbiamo inserita ne' saggi delle Poesie antiche, è fatta in dialoghi, ed una strofa propone, e l' altra risponde.

II. FOLCACHIERO de' FOLCACHIERI di Siena, fiorì nel 1200 incirca, le sue Rime sono d' una maniera superiore a Ciullo, e inferiore a Federico II, e a Pier delle Vigne. (Saggio III).

III. PIETRO DELLE VIGNE (1220) assai stimato Rimatore per la squisitezza dello stile, visse in corte di Federico II; DANTE l' introduce a favellare nella sua Divina Commedia (Inferno c. XIII.)

» I' son colui, che tenni ambo le chiavi
» Del cor di Federico . . . . .

(Saggio IV.)

(1) Le Rime più antiche de' provenzali sono quelle di GIUSFREDO RUDELLO Signor di Bleus (morì nel 1162) nondimeno assai prima essi aveano incominciato a far versi in loro proprio linguaggio.

IV. GUIDO GUINICELLI Bolognese, fiorì circa il 1226, principe de' Poeti Toscani, e il primo, che trattasse cose sottili, e filosofiche. Compose con tal robustezza eroica, e sodezza morale, che superò tutti gli altri del suo tempo, e meritò, che DANTE (Purg. c. 26) il chiamasse Padre suo, e di tutti gli altri Rimatori; » *Rime d' amor usar dolci, e leggiadre.* » Da *Guido Cavalcanti* fu superato Guinicelli nelle qualità dello stile. (Saggio V.)

V. SAN FRANCESCO D' ASSISI, nacque questo gran Santo in Assisi l' anno 1182; ha distintissimo luogo tra' primi Padri della nostra Volgar Poesia: non si può dire ch' ella nascesse più per lusingare il profano amore, che per promuoverne il divino, al qual fine sono indirizzati gl' Inni, e le Laudi ch' egli compose in forma di Canzonette, le quali son tutte ripiene di divino estro, e si veggono veramente dettate da quell' immenso ardentissimo Spirito, che l' infiammava ad amare Iddio. Il celebre Cantico (Saggio VI) siccome il Poema del VII Saggio sono stati scatenati dalla prosa, e purgati dall'ortografia di quella.

VI. FEDERICO II., IMPERATORE, figliuolo d'Arrigo VI, Imperatore, nacque in Palmero, o in Tesi nella Marca d' Ancona ai 26 di Decembre l' anno 1194, e morì ai 13 del mese istesso l'anno 1250, fu d'ingegno nobilissimo, coltivò, ed amò le lettere, e sempre procurò il loro ristoramento, fece tradurre in Latino le Opere di *Aristotele* scritte in arabo, e ristabilì delle Università. Federico cooperò moltissimo a favore della Toscana fa-

vella, massimamente nella Poesia, di modo che anch'esso tra i primi Padri della Lingua, e della Poesia Volgare s'annovera da DANTE (de vulg. Eloq. lib. I. 12) dal Bembo, e da altri. Una sola Canzone delle poesie dell'Imperatore ci è conservata nella Raccolta del *Giunti* (codice autografo nella Vaticana. 3214 fogl. 90) da cui è tratta, ed estesa nel nostro VIII Saggio. Fiorì egli quanto alla Poesia circa il 1230.

VII. BRUNETTO LATINI, notaio Fiorentino, egualmente gran Filosofo, gran Rettorico, e gran Poeta; le sue Opere sono ricchissime non meno d' eloquenza, che d' ottima morale. Fu il primo (secondo Villani, Istorie lib. 8 cap. 19) » *che cominciò a digrossare i Fioren-* » *tini, e farli scorti di ben parlare, e in saper gui-* » *dare la loro Repubblica secondo la politica* ». Veramente di lui posson chiamarsi discepoli DANTE, Guido Cavalcanti, il Barberino, il Petrarca, il Boccaccio, e Fazio degli Uberti, essendosi tutti arricchiti del *Tesoretto*. DANTE imitò lo smarrimento *per una selva oscura*; il Barberino il parlare, e l' insegnare che fanno le virtù; il Petrarca ne' Trionfi; il Boccaccio nel Labirinto, e Fazio degli Uberti nel suo Dittamondo. DANTE lo mise tra i poeti di buono stile, ma forse in odio, chè Brunetto era stato del partito Guelfo quando egli seguitava i Ghibellini. I Fiorentini l' ebbero sempre in grandissima stima, e riconoscendolo per Maestro, e onorandolo col titolo di valente, di grande, di savio, e di sommo, ed anche facendolo Dittatore del loro Comune (Giov. Villani lib. VI. cap. 75), venne onorato da Principi stra-

nieri, e particolarmente dai Re di Napoli. Il maggior suo fiorire potè esser circa il 1260. Scrisse in prosa Francese il TESORO, ossia una Enciclopedia delle scienze umane in quattro capitoli, di cui il primo tratta del *Cielo* e della *Terra*, della *Storia*, e della *Fisica*, intrecciato con varie Leggende antiche, e pitture fantastiche; il secondo dell' *Etica*; il terzo della *Logica*, il quarto infine della *Rettorica* e *Politica*. Quest'Opera, cominciata dall'autore nell' anno 1255, terminata nel 1260, venne tradotta in Italiano da *Bono Giamboni* (Treviso ai 16 Dec. 1474; e Venezia 1533 ecc. ecc.) Il contenuto del TESORETTO di Brunetto è il seguente - Nel suo ritorno di Spagna (1260) dall' ambasceria fatta per il Comune di Firenze al re Alfonso, smarritosi in una selva, finge avervi trovata la Natura, con cui, e con quasi tutte le virtù ragionava delle materie, per le quali si suol possedere il nome di scienziato, virtuoso, costumato, e pio. Un accreditato autore posteriore ne parla nel seguente modo: « *Da* » *quest' opera son nate le nostre maggiori Muse, ond' a* » *ragione vien nominato Maestro.* » Più felicemente de' suoi antecessori Latini riuscì nel sollevare con tali opere il secolo dalla barbarie, che non fu ne' tempi Gotici a coloro, che riducendo in brevità le arti, e le scienze tutte, procacciavano d' allettare con poca fatica gl' ingegni a non cadervi. Posciachè si vede succedere a quelli ch' abbiamo ricordati di sopra una sequela di altri chiarissimi intelletti, da' quali non pure Firenze, e Toscana, ma l' Italia tutta, e l'Europa ne ricevettero splendore immortale. La maniera de' versi adoperata da Ser Brunetto è stimata da

Franc. Barberino esser la più antica della nostra lingua. Il PATAFFIO del medesimo autore è una frottola, ossia un accozzamento di proverbi, motti, e riboboli in terza rima, dei quali abbiamo dato un Saggio (num. XI) siccome d'un Sonetto ricavato dal Codice 580 car. 764 della Chigiana. (Vedi anche un frammento del Tesoretto, Saggio IX).

» Barbariem veterem, Te Rhetore, Thusca juventus
» Exuit, et linguae paulatim sermo Latinae
» Cultior eluxit, priscumque recepit honorem,
» Nam de fonte tuo mansuras ebibit undas
» Dantes. . . . . .

VERINO

VIII. BERNARDO DA BOLOGNA, fiorì circa il 1280. *Allacci* ci serbò un suo Sonetto scritto a Cavalcanti, (Saggio XII) dal quale apparisce il miglioramento, che aveano incominciato a fare quelli, che vennero dopo Federico II; massimamente nell'ortografia, e nella purità della lingua. Altri suoi Sonetti si leggono dopo la *Bella Mano* di *Giusto de' Conti* pubblicate dal *Corbinelli.*

IX. DANTE DA MAIANO (luogo del Poggio di Fiesole), fiorì circa il 1290, riconosciuto, e stimato da *Dante Alighieri*, e da *Guido Cavalcanti* per aver contribuito non poco all'ingrandimento della Toscana Poesia; contuttociò le sue rime non hanno la robustezza dell' *Alighieri*, nè la dolcezza di *Cino*, nè la squisitezza dello stile d'ambedue, essendosi egli valuto a larga mano delle voci anche più volgari, e plebee, e di tutte le sconce licenze, come danno a vedere quelle sue rime, che si leggono nella rac-

colta del *Giusti*, (onde abbiamo il Saggio XIII) e nell' altra dell' *Allacci*. Amò grandemente una donna Siciliana, chiamata *Nina*; la quale anch' essa fece dei componimenti poetici; in lode della quale egli compose diverse bizzarie, e quanto ora appariscono insipide, e sciocche, altrettanto allora erano vaghe, e spiritose. Fu egli de' primi, che introdusse le lettere missive in Sonetti. Il *Petrarca* non si rimase d' imitarlo secondo il parere del *Castelvetro* riferito dal *Tassoni*. Nei componimenti di *Dante da Maiano* trovansi acrostici ne' capiversi, e con vari bisticci, e rimalmezzi. Le quartine ne' Sonetti hanno la rima ripetuta solamente nel mezzo del secondo, ed i terzetti nel mezzo di tutti i loro versi, come si vede nei Saggi XIII, e XIV.

X. FOLGORE DA SAN GEMIGNANO fiorì circa il 1260, rimatore rozzissimo; ma pure da onorarsi, perciocchè egli, se non il primo, fu certamente fra i primi, che imprendessero a far *Trattati* in versi volgari. Il Sonetto XV. dei nostri Saggi viene attribuito a Dante Alighieri (Plut. XLII, cod. 38) esso però è un componimento di *Folgore* (vedi *Valeriani*: *Poeti del primo Secolo*. Firenze 1816).

XI. GUIDO DA POLENTA, podestà di Firenze, detto *Guido Novello*, fiorì in tempo di DANTE, e vivea nel 1290. La rozzezza delle sue rime non deriva dal Poeta, ma da chi trascrisse i Codici, donde *Allacci* cavò le rime, che sono ripiene di Lombardismi. (Saggio XVI.)

XII. FRANCESCO DA BARBERINO di Valdesa, nacque l' anno 1264, fece i suoi studi in Firenze sotto Brunetto Latini, incominciò nel 1290 il famoso Trattato

in versi volgari de' *Documenti d' Amore*, consistenti in 12 morali avvertimenti, venne stimato per eccellente filosofo, ebbe gran pratica della Lingua Provenzale, della quale per avventura soverchiamente si valse, ed anche la singolar fecondità nell' inventar metri, e forme di canzoni non più usati, e sarebbe quest'Opera una delle più belle antiche memorie, che la Toscana Poesia potesse vantare; benchè le sue rime non arrivino alla squisitezza di quelle di Dante, e di Cino. (Saggio XVII). Boccaccio si è molto valuto del suo Trattato della Natura d' Amore. Barberino tradusse dal Francese in unione con Dante da Maiano delle favole, e novelle intitolate « *Le cento Novelle antiche* » (Bologna 1525 in 8°. ecc. ecc. illustrate da D. M. *Manni* Firenze 1778. Edizione dal G. B. Ghio Torino 1802 in 8°).

XIII. B. JACOPONE DA TODI (morì 1306) fiorì in tempo di Dante, compose un Volume di *Cantici* in ling. volg. che hanno servito per dar fondamento alla Toscana favella. Pien d' amor di Dio, le sue Poesie si veggon dettate con estro soprannaturale, e con tal veemenza, che altre per avventura la nostra lingua non ne ha, nè più gagliarde, nè più efficaci a sgridare i vizi, ed infiammare le anime all' acquisto della grazia Divina. Nel rimanente elleno sono ricchissime di sentimenti teologici, mistici, e morali, da essi manifestamente apparisce, che anche in quei primi tempi, che la nostra Poesia fu inventata per cose d' amor profano, poteva ben servire ad insegnare il cristiano vivere, e le Dottrine di Cristo, e di Santa Chiesa. Dante (de vulg. Eloq.) dice, che egli spie-

gava il B. Iacopone al re di Francia. Molto onorollo San Bernardino da Siena, che de' Cantici di lui fece argomenti alle sue Prediche quaresimali. Compose il celebre Cantico di Maria Vergine appiè della Croce, volgarmente appellato lo « *Stabat Mater.* » (Saggio XVIII.)

XIV. GUITTONE D'AREZZO (morì nel 1294), scrisse de' Sonetti; di lui ci sono anche rimaste quaranta *Lettere*, che formano i più antichi modelli dello stile epistolare. *Lettere di Guittone con le note di G. Bottari.* Roma 1745 in 4°. Sotto Giovanni XX Papa, ed Enrico II Imperatore scrisse il suo *Micrologio.* L' invenzione delle sillabe *ut, re, mi, fa, sol, la,* che usiamo nel solfeggio, lo resero più celebre, che il suo ritmo poetico. (Saggio XIX).

XV. GUIDO CAVALCANTI di Firenze (morì nel 1303), fu più fazionario, che filosofo, involgendosi ne' partiti della sua città natale fu costretto a viaggiare. Il suo Genio inquieto gli accorciò la vita. DANTE gli fu amicissimo. Il Boccaccio nella Novella IX. della VI. giornata del suo Decamerone taccia Guido di poca credenza, ed il Bayle protettore degli atei, gli fece eco. (Saggio XX.)

XVI. CINO DA PISTOIA nacque in quella città ai 15 Aprile 1270, morì ai 19 Dec. 1336. Fu celebre giureconsulto, amico di DANTE, e di Petrarca, e maestro di Bartolo. Il suo Canzoniero raddolcì l' asprezza della Lingua Italiana. (Saggio XXI, e XXII.)

XVII. GIUSTO DE' CONTI da Valmontone, Romano, (morì nel 1450) fu esimio poeta, oratore, e giureconsulto. S' innamorò nel 1409 in Roma d' una fanciulla, donde venne ispirato a poetici componimenti. Era il

primo Maestro della lirica Poesia, e nel secolo dopo il Petrarca non si trova un miglior Canzoniere di quello di Giusto. » La sua *Bella Mano* ha un non so che di Pe-
» trarchesco, che si allontana dal servile, e che a ra-
» gione gli dà il titolo di pensatore, non di plagiario.
» Un languido passinato, un colorito dolce, una sem-
» plice sensibilità vibrano le sue rime, malgrado la de-
» cadenza del buon gusto a quel tempo. Non ha nè il
» bizzarro, nè il capriccioso di quelli, che lo seguirono,
» e molto meno la snervatezza di quelli, che lo imitaro-
» no. Tanto potè in lui la Bella Mano della sua amante! » (Parnasso ital. Venezia da Fatti. Saggio XXIII.)

XVIII. **DANTE ALIGHIERI** di Firenze, nacque nel 1265 nel mese di Maggio, e morì in Ravenna ai 14 Settembre 1321. Fu esimio *Poeta*, gran filosofo, letterato in quasi ogni scienza, ed esperto politico. L'Italia, insino a suoi tempi rozza, inesercitata, e scarsa d'eleganza, egli molto nobilitò, fecela culta, e l'adornò. Innanzi a Dante era la lingua italiana priva di leggiadria, e d'eleganza, e niente hanno gli antichi, in che si vegga un minimo vestigio di vera poesia, la quale fin'allora non altro era stata, che un semplice accozzamento di parole rimate, con sentimenti per lo più languidi, e freddi, e tutti comunemente d'amore, ovver precetti morali. Dante fu il primo, che, conosciuti negli Scrittori Latini gli ornamenti, i quali sono comuni all'oratore, ed al poeta, e inteso quanto acuto ingegno è necessario all'invenzione poetica, tentò con felice auspicio indurre tutte queste prerogative nella Italiana favella; intrapresa, che

ne' passati secoli nessuno avea tentato, ond' egli le diede principio, e molto l' avvicinò alla perfezione, il che rade volte a' mortali è intervenuto. Egli primo dimostrò quanto fosse idoneo l' Italiano idioma, non solo ad esprimere, ma ad amplificare, ed ornare tutte le materie metafisiche, e sublimi, che cadono in disputazione. DANTE fu il primo, che ardisse di levarsi al sublime, e di cantar cose, a cui niuno avea ardito rivolgersi; di animare la Poesia, e di parlare un linguaggio sino allora non conosciuto. Questo *Poeta* meritò somma lode, non solo per essersi valorosamente distinto nelle patrie guerre, ma molto di più per aver tentato di mettere in concordia i partiti de' Guelfi, e Ghibellini, che squarciavano la patria sua. Nell' età di 35 anni fu eletto tra i Priori, magistratura suprema della Repubblica, e venne adoperato assai negli affari dello Stato; visse esiliato (nel 1302) da Firenze in Lunigiano, Gubbio, Verona, e Parigi, ove diede opera alla Filosofia, e Teologia. Passando Arrigo Imperatore, in Italia s' accese di ardentissima voglia di ritornare in patria, onde, venuto in Italia, persuase l' Imperatore a far l' impresa contra i Fiorentini. Ma nè anche questo gli successe, perchè accampatosi Arrigo a San Salvi presso un miglio a Firenze, perduta la speranza d' ottenere quella città, se n' andò verso Roma, e giunto a Buonconvento (castello Sanese) s' ammalò, e morì. Allora passò DANTE a Ravenna, e, ricevuto con molte carezze da Guido Novello, deliberò di abitare in quella città, nella quale, essendo di anni cinquantasei, esalò il sublime suo spirito nel 1321.

Si sa di certo, che l'innamoramento di Dante con *Bice* ossia *Beatrice*, figlia di *Folco Porticari*, cominciato mentre ambedue erano in età di circa dieci anni, e durato fino alla morte di essa, seguìta nel 1290, non era sol misterioso, ed allegorico, ma che sotto il nome di Beatrice intender solo si debba la Sapienza, o la Teologìa. Dante stesso nelle sue Opere ha parlato di questo amore in termini così enimmatici, che sembrano spesso gli uni agli altri contrari, e ch' è difficile l' adottarli tutti sì nel senso allegorico, quanto nel letterale; però egli è indubitato che la *Beatrice* della *Vita nuova* non era un allegorìa, ma una persona vivente come proveremo in seguito. Il suo Maestro era *Brunetto Latino*, uomo che potea istruirlo negli studi di ogni maniera, e molto gli giovò l'amicizia, che con lui ebbe Guido Cavalcanti. Amò le arti liberali, e n' è prova l' amicizia di lui avuta con *Oderigi*, e col celebre *Giotto*.

Le Opere di DANTE sono le seguenti:

1. La *Vita Nuova*, ch' è una storia de' giovanili suoi amori con Beatrice, frammischiata a diversi componimenti poetici, cui per essa compose.

2. *Il Commento* (*ossia l'amoroso Convivio*) su 14 sue Canzoni, il quale però fu da lui lasciato imperfetto, poichè non comprende, che tre sole Canzoni col loro Commento.

3. Il *Libro della Monarchia*, che fu da lui scritto in latino, e in esso prese a difendere i dritti Imperiali, e scrisse perciò di essi, e dell' Autorità della Chiesa, come potea aspettarsi da un Ghibellino, che del contrario par-

tito riconosceva il suo esiglio, e tutte le sue sventure. In latino ei pure scrisse:

4. I Libri *de vulgari Eloquentia*, i quali essendo da prima usciti alla luce solo nella lor traduzione italiana, furon creduti supposti a Dante, nè si riconobbero, come Opera di lui, se non quando ne fu pubblicato l'originale latino in Parigi nel 1577.

5. La traduzione in versi italiani de' Salmi Penitenziali, del Simbolo Apostolico, dell' Orazione Domenicale, e di altre simili cose sagre, le quali Poesie troppo diverse dalla Divina Commedia sono state date alla luce dall' Ab. *Quadrio* l'anno 1752. Delle quali Opere, e di alcune contese, a cui esse hanno data occasione, delle lettere scritte da Dante (1), delle Poesie italiane e latine, e di una Canzone Provenzale, che di lui abbiamo (veggansi le memorie del signor *Pelli* § 17 c. 18), a cui però è da aggiungere, che le Poesie Sagre, che vanno unite a' Salmi Penitenziali tradotti da Dante, credonsi Opera del celebre Apostolo Zeno, non già di Dante, ma o di Ant. dal Beccaio Ferrarese, o di qualche altro Poeta contemporaneo del Petrarca.

6. Prima che Dante fosse mandato in esiglio scrisse i primi sette Canti della sua (dal 1555 *Divina* chiamata) *Commedia* in cento Canti, ognuno di 130 a 140 versi, il resto finì nel suo esiglio. Quest'Opera rappresenta nella *prima parte* della migrazione allegorico-poetica per l' *In-*

(1) Alcune di queste lettere inedite furono recentemente ritrovate, e pubblicate nella Germania.

ferno, il *Purgatorio*, ed il *Paradiso*, abbracciando la Terra, il Cielo, e il Tartareo regno, l'umanità ribellante contro Iddio, il peccato variforme, l'eterne pene degli scellerati per ispaventare gli uomini da' peccati. Nel *Purgatorio* dimostra il pentimento, la tendenza di riconciliazione coll' Ente Supremo, la purificazione per la sincerità, e per l'umiltà; dinota aver bisogno l'intelletto del lume della ragione, e dell' ajuto celeste per esser degno di nuova emancipazione, di trasfigurazione, e dell' eterna beatitudine. Dal Purgatorio salendo con aquiline ali, vola alle superne sedi, ove si spande una sempre più crescente luce, la quale significa l'eccellenza della Teologìa, che tanto vince le dottrine umane, quanto ella, vieppiù illuminandoci nella vera cognizione di Dio, è stromento di farci pervenire allo stato d'eterna felicità.

Sotto diversi velami nascondesi in quest'Opera immortale una somma scienza. . . . Qual Fisico del suo tempo ci descrisse con più lucide ragioni tutti i moti naturali, secondo il luogo, o secondo la forma imperfetti, animati o inanimati a norma delle opinioni astrologiche, e fisiche di que' tempi? Qual corso di stella, qual congiunzione, qual rivoluzione di cielo è stata da lui pretermessa?

È ben vero, che la Divina Commedia abbia non pochi, e non leggêri difetti, essendo talvolta lo stile languido, i versi d'insoffribile durezza, e le rime sforzate, e strane; però una vivacissima fantasìa, un ingegno acuto, uno stile a quando in quando sublime, patetico, energico, che solleva, e rapisce, immagini pittoresche, fortissime invettive,

tratti teneri, e appassionati sono un ben abbondante compenso dei difetti, e delle macchie, che in essa s'incontrano.

Moltissimi vi furono in que' tempi, che cercarono di rischiarare Dante, però il frutto delle loro fatiche non era grande. Invece d' illustrare i passi più oscuri, indicare le istorie, che vi si trovano solo accennate, la maggior parte degl' Interpreti gittavano il tempo nel ricercarne le allegorie, e i misteri.

PARERE DI FEDERICO SCHLEGEL

CELEBRE FILOSOFO TEDESCO

INTORNO LE OPERE DI DANTE

FO SCHLEGEL trattando dell'origine della Poesia Romantica del medio evo, parla di Dante ne' seguenti termini:

« Dante, maestro di una lingua, ch' ei maneggia con
» arte profonda in una classica brevità dello stile sapeva
» unire in un modo strano nel suo vasto fabbricato di
» visioni, il fantastico della Poesia romantica, e la dura

» politica Ghibellina, animata dalla venerazione della gloria
» de' Romani antichi, colla scienza scolastica, e le sue di-
» stinzioni, abbracciando tutte le tre regioni del mondo
» invisibile — non ha trovato veramente un' imitazione
» generale, formando una via permanente dell' arte po-
» steriore. Di ciò nondimeno rimane quest'Opera un fe-
» nomeno caratteristico, straordinario, e maraviglioso, in
» cui si manifesta in un modo il più interessante la ten-
» denza particolare di questa prima epoca scolastico-ro-
» mantica dell' arte, e della scienza Europea. Gli elementi
» i più differenti vi si trovano uniti, e muovonsi non
» sempre isolati sul loro proprio territorio, ma bene spesso
» in istrana relazione, ossia in iscambio (per così dire),
» delle sfere, e delle parti le une colle altre. L' oggetto,
» e l' argomento delle sue Canzoni leggiadre, e romanti-
» che dinotasi spesso per una vera Scolastica dell' amore,
» essendo anche nello stile delineate con un' arte inten-
» zionata. Le Antitesi logiche, le Tornate e arguzie sono
» un leggiadro giuoco della fantasìa tanto in lingua, quan-
» to in versificazione. »

(*Philosophie der Geschichte*. T. I. p. 157.)

SAGGI

DI

COMPONIMENTI POETICI

TRATTI

DAGLI AUTORI I PIU' ACCREDITATI
DEL PRIMO SECOLO IN CUI SORGEVA

LA

POESIA ITALIANA

Ut sylvae foliis pronos mutantur in annos;
Prima cadunt: ita verborum vetus interit aetas.

ORAZIO

SAGGI

I. (*)

DE favore isto
Gratias refero Cristo,
Factus in festo Serenae
Sanctae Mariae Magdalenae,
Ipsa peculiariter adori;
Ad Deum pro me peccatori,
Con lo meo cantare
Dalla vero, vero narrare,
Nullo ne diparto.
Anno millesimo
Cristi salute centesimo
Octuagesimo quarto,
Cacciato da veltri,
A furore per quindi elcri
Mugellani cespi un cervo
Per li corni ollo fermato,
Ubaldino genio anticato,
Allo Sacro Imperio servo.
Uco piedi ad avacciarmi
Et con le mani aggrapparmi
Alli corni suoi d'un tracto
Lo magno Ser Frederico,
Che scorgeo lon tralcico
Acorso lo sveno di facto.
Però mi feo don della

Coronata fronte bella,
Et per le ramora degna,
Et vuole che la sia
Della prosapia mia
Gradiuta insegna,
Lo meo padre è Ugicio,
E Guarento avo mio:
Già d'Ugicio, già d'Azo,
Dello già Goticchino
Dello già Luconazo.

Lapide d'Ubaldino dal Cervo (1184).

II.

Rosa fresca aulentissima c'a pari in ver l'estate
Le donne te desiano, pulcelle maritate.
Traheme d'este focora se teste a bolontate,
Per te non aito abento nocte e dia,
Pensando pur di voi Madonna mia.
Se di mene trabalgliati, follia lo ti fa fare;
Lo mare potresti arompere avanti a te menore:
L'abete d'esto secolo tuto quanto asembrare,
Havere me non poteria esto monno,
Avanti li Cavalli mari sonno.
Se li Cavalli artoniti avanti fossio mortto,
Caisi mi perderà lo solacco e lo diportto,
Quando ci passo e veioti rosa fresca del ortto,
Bono conforto donimi tutt'ore.
Poniamo ca s'aiunga il nostro amore.
Kel nostro amore aiungasi, nom boglio matalenti,
Se ci si trova Paremo colgli altri miei parenti,

Guarda non targolgano questi forti corenti:
Como ti seppe bona la venuta;
Io ti consilglio che ti guardia la partuta.
Se tuoi parenti trovanmi, e che mi pozon fare?
Una difensa metoci di dumi . . . . :
Non mi tocarà patreto per quanto avere ambare;
Viva lo 'mperadore, graza Deo,
Entendi Bella, quello che ti dico eo.
Tu me non lasci vivere nè sera nè matino,
Donna, mi sono di perperi daura massa motino,
Se tanto avere donassimi quanto a lo Saladino
E per aiunta quanta lo Soldano
Tocareme nom poteria la mano.
Molte sono le Femine c' anno dura la testa,
E como com parabole le dimina e da motesta,
Tanto intorno percazala fin ch' ella in sua podesta,
Femina, d' omo non si può tenere
Guardati Bella pur di ripentere.
Ch' eo meve pentesse davanti fossio auccisa
C' a nulla bona femina per me fosse reprisa,
E sera ci passasti, o core méo, alla distisa:
A questi ti riposo canzoneri,
Le tue parabole a me non piacconо gueri.

Ciullo d' Alcamo (1197).

III.

Tutto lo mondo vive sanza guerra,
Ed eo pace non posso haver neiente.
O Deo, come sostenemi la terra?
E par ch' eo viva en noia de la giente,

Ogni homo m'è salvaggio:
Non paiono li fiori
Per me com già soleano,
E gli augei per Amore
Dolci versi faceano a gli albori.

Folcachiero de' Folcachieri (1200)

IV.

Peroch' Amore nò se pò vedere
E non si trata corporalmente,
Quanti ne son de sì fole sapere
Che credono ch' Amor sia niente.
Ma poch' Amore si faze sentere
Dentro dal cor signorezar la zente,
Molto mazore presio de avere
Che sel vedesse vesibilemente.
Per la vertute de la calamita
Como lo ferro atrar non se vede
Ma sì lo tira signorevolmente.
E questa cosa a credere m' envita
Che Amore sia, e da me grande fede
Che tutt' or sia creduto fra la zente.

Piero delle Vigne (1220).

V.

Al cor gentil ripara sempre Amore,
Sì com' augello in selva la verdura:
Non fe Amore, anziche gentil core,

Nè gentil core, anzi ch' Amor, Natura:
Ch' adesso com' fu 'l Sole,
Sì tosto lo splendore fue lucente;
Nè fue davanti a 'l Sole:
E prende Amore in gentilezza luoco,
Così propiamente
Com' il calore in clarità de 'l foco.
Fuoco d' Amore in gentil cor s' apprende
Come vertute in pietra preziosa,
Che dalla Stella valor non discende
Anzi che 'l Sol la faccia gentil cosa.
Poi che n' ha tratto fuore
Per la sua forza il Sol ciò, che gli è vile,
La Stella egli da valore;
Così lo cor, che fatto è da natura
Alsetto, pur, gentile,
Donna a guisa di Stella lo 'nnamora.
Amor per tal ragion sta in cor gentile
Per qual lo foco in cima del doppiero:
Splende a lo suo diletto, clar, sottile;
Non li staria altra guisa tanto è fiero;
Però prova natura
In contr' a Amor fa come l' aigua al fuoco;
Caldo per la freddura:
Amore in gentil cor prende rivera;
Però prova natura
Come adamas del ferro in la minera.
Fere lo Sol lo fango tutto il giorno;
Vile riman; nè il sol perde calore;
Dice homo alter; gentil per schiatta torno
Lui sembra 'l fango: e 'l Sol gentil valore:
Che non de dare huom fe,

Che gentilezza sia fuor di coraggio
In degnità di Re;
Se da vertute non ha gentil core;
Com' aigua porta raggio,
E 'l ciel ritien le stelle, e lo splendore.
Splende l' intelligenza dello celo
Deo creator più, ch' a nostr' occhi il Sole:
Quella l' incende so fattore oltra il celo.
Lo cel volgendo a lui obedir sole:
Consegui al primiero
Dal giusto Deo beato compimento:
Così dar dovria 'l vero
La bella Donna, che gli occhi risplende
Dello gentil talento,
Che mai di lei ubbidir non si disprende.
Donna, Deo mi dirà: » Che presumesti?
» Siando l' alma mia lui davanti:
» Lo cel passasti, e fino a me venisti,
» E deste in vano Amor me per sembianti:
» Ch' a me conven la laude
» Ch' alla Reina di regname degno,
» Per cui cessa onne fraude,
» Dirle potrò: tene d' Angel sembianza,
» Che fosse de 'l tuo regno;
Non mi fue fallo, s'io le puosi amanza.

Guido Guinicelli (1225).

VI.

CANTICO DEL SOLE

LTISSIMO Signore,
Vostre son le laudi

La gloria, e gli onori;
Ed a Voi solo s' anno a riferire
Tutte le grazie; e nessun' uomo è
Degno di nominarvi.
Siate laudato, Dio, ed esaltato,
Signore mio, da tutte le creature,
Ed in particolar dal sommo Sole
Vostra fattura, Signore, il qual fa
Chiaro il giorno, ch' e' illumina;
Onde per sua bellezza, e suo splendore
Egli è vostra figura;
E dalla bianca Luna, e vaghe Stelle
Da Voi nel ciel create
Così lucenti e belle.
Laudato sia il mio Signor pel fuoco,
Da cui la notte vien illuminata
Nelle tenebre sue,
Perch' egli è risplendente,
Allegro, bello, vago e vigoroso.
Laudato sia il mio Signor dall' aere,
Da i venti, e dal sereno,
Dal nuvolo, e da tutti
Gli altri tempi, pe' quali
Vivono tutte queste
Altre basse creature.
Laudato sia il mio Signor per l' acqua,
Elemento utilissimo a mortali,
Umile, casta e chiara.
Laudato sia il mio Signore per la nostra
Madre terra, la quale
Ci sostenta, e nudrisce col produrre
Tanta diversità

D' erbe, di fiori e frutti.
Laudato sia il mio Signor per quelli,
Che perdonan per suo
Amore, e che sopportano i travagli
Con pazienza, e l' infermità
Con allegrezza di spirito.
Laudato sia il mio Signore
Per la morte corporale
Della qual nessun' uomo
Vivente può fuggire.
Grazia a quelli, che muoiono in peccato
Mortale, e beati quelli,
Che all' ora della morte
Si troveranno nella vostra grazia
Per aver' ubbidito
Alla vostra santissima volontà,
Perchè non vederanno
La seconda morte
Delle pene eterne.
Laudate, e rendete
Grazie al mio Signor; siategli grati,
E servitelo voi tutte Creature
Con quella umiltà, che voi dovete.

SAN FRANCESCO D' ASSISI (1230)

VII.

In foco l' amor mi mise
In foco l' amor mi mise
In foco d' amor mi mise
Il mio Sposo novello,

Quand l' anel mi mise
L' agnello amorosello.
Poichè in prigion mi mise,
Ferimmi d' un coltello,
Tutto il cor mi divise.

In foco etc.

Divisami lo core
E 'l corpo cadè in terra.
Quel quadrello de 'l amore,
Che balestra disserra,
Percosse con ardore;
Di pace fece guerra
Moromi di dolciore.

In foco etc.

Moromi di dolciore
Nè ven maravigliate
Che tai colpi mi son dati
Da lancie innamorate,
E 'l ferro è lungo, e lato
Cento braccia sappiate,
Che m' ha tutto passato.

In foco etc.

Poi si fer le lancie spesse
Che tutto m' agonizato:
All' or presi un pavese,
E i colpi più spessaro,
Con tal forza le stese,
Distesele sì forte,
Ch' io diffidai scontrarle,
Onde campai da morte.

In foco etc.

Ti movi contra ragione,
Gridando molto forte
Un trabucco rizzoe
Che mi diede nuove sorte.
In foco etc.

Le sorti, che mandava
Eran pietre piombate,
Che ciascheduna gravava
Mille libre pesate.
Sì spesse le gittava,
Non le harei mai numerate
Nulla mai mi fallava.
In foco etc.

Non m' harebbe mai fallato,
Sì ben tirare sapeva:
In terra era io sternato
Aita non mi poteva;
Tutto era fracassato
Niente più mi senteva
Com'huomo, ch' era passato.
In foco etc.

Passato non per morte,
Ma da diletto ornato;
Poi rimessimi sì forte
Dentro il corpo tornato,
Che seguì quelle scorte,
Che haveano guidato
Nella superna corte.
In foco etc.

Poichè tornato fui;
Tosto armato mi fui;
E a Cristo feci guerra,

Cavalcai in sua terra,
Scontrandomi con lui,
Tostamente l' afferro
Mi vendico di lui.

In foco etc.

Poichè fui vendicato,
Io feci con lui patto,
Perchè prima era stato
L' Amor molto verace
Di Cristo innamorato:
Or son fatto capace,
Sempre lo cor formato
Di Cristo consolato.
Infra l' amor mi mise.

In foco etc.

SAN FRANCESCO D' ASSISI (1230)

VIII.

Poichè ti piace Amore
Ch' eo deggia trovarè;
Far onde mia possanza
Ch' eo vegna a compimento:
Dato haggio lo meo core
In voi Madonna amore;
E tutta mia speranza
In vostro piacimento:
É no mi partiraggio
Da voi Donna valente;
Ch' eo v' amo dolcemente;
E piace a voi ch' eo haggia intendimento:

Valimento mi date Donna fina,
Che lo meo core adesso a voi s'inchina.
S'eo 'nchino rasion' haggio
Di sì amoroso bene;
Che spero e vo sperando,
Ch'ancora deio havere
Allegro meo coraggio,
E tutta la mia spene:
Fui dato in voi amando
Ed in vostro volere:
E veio li sembianti
Di voi chiarita spera;
Ch' aspetto gioia intera;
Ed ho fidanza che lo meo servire
Haggia a piacere a voi, che siete fiore
Sor l' altre Donne avete più valore.
Valor sor l'altre havete,
E tutta conoscenza;
Null homo non porria
Vostro presio contare
Di tanto bella siete;
Secondo mia credenza
Non è Donna, che sia
Alta, sì bella pare;
Nè c' haggia insegnamento
Di voi Donna sovrana;
La nostra cera humana
Mi dà conforto, e facemi allegrare:
Allegrare mi posso Donna mia;
Più conto mi ne tengo tuttavia.

FREDERIGO II. IMPERATORE (1245)

IX.

FRAMMENTO DEL TESORETTO DI SER BRUNETTO LATINI A RUSTICO DI FILIPPO

Al valente Signore
Di cui nò so migliore
Su la terra trovare:
Che non avete pare
Ne 'n pace, ned in guerra (1)
. . . .
. . . .
. . . .
Lo Tesoro comenza.
Intanto Fiorenza
Fioriva, e fece frutto,
Si ch' ella era del tutto
La Donna di Toscana;
Ancora che lontana
Ne fosse l' una parte
Rimossa in altra parte
Quella de i Ghibellini
Per guerra de i vicini.
Esso Comune saggio
Mi fece suo messaggio
All' alto Rè di Spagna,
Ch' era Rè d' Alamagna,
E la corona attende,
Che Dio non la contende.

(1) Segue la dedicatoria.

Che già sotto la luna
Non si truova persona,
Che per gentil legnaggio
Nè per alto baronaggio
Tanto degno ne fusse
Com' esto Rè non fusse.
Et io presi compagna
E andai in Ispagna,
E feci l' ambasciata,
Che mi fù comandata.
E poi senza sogiorno
Ripresi mio ritorno:
Tanto che nel paese
Di terra Navarrese
Venendo per lo calle
Del pian di Roncisvalle;
Incontrai uno Scolaio
Sor un muletto baio,
Che venia da Bologna,
E senza dir menzogna
Molto era savio, e prode:
Ma lascio star le lode,
Che serebbero assai.
Io gli pur dimandai
Novelle di Toscana
In dolce lingua, e piana
Elli cortesemente
Mi disse man tenente,

Che Guelfi di Fiorenza
Per mala provedenza,
E per forza di guerra
Eran fuor della terra:
E 'l dannaggio era forte
Di prigione, e di morte.
Et io ponendo cura,
Tornai alla natura,
Ch' audivi dir che tene
Onn' uom ch' al mondo vene:
Che nasce primamente
Al padre, et al parente
E poi al suo comuno,
Ond' io non so neuno
Chi volesse vedere
La sua cittade avere
Del tutto alla sua guisa
Ne che fosse divisa:
Ma tutti per comune
Tirassero una fune
Di pace, e di ben fare:
Che già non può scampare
Terra rotta di parte,
Certo lo cor mi parte
Di cotanto dolore,
Pensand' il grande onore
E la ricca potenza,
Che suole aver Fiorenza

Quasi nel mondo tutto.
Ond' io in tal corrutto
Pensando a capo chino
Perdè il gran camino,
E tenni alla traversa
D'una selva diversa.

X.

Sed io havessi ardir quant' io ho voglia
Di ragionar con voi segretamente,
Come mi strugge Amor per voi sovente,
Non sofferei crudel tormento e doglia;
Ma come trema a ogni vento foglia;
Così trem' io quando vi son presente,
Et ogni mia virtù subitamente
L' ardente e dolce ben all' or mi spoglia.
Ond' io ricorro al mio Signore Amore,
Che mi ragioni de la parte mia,
Quella vaghezza c' ho di voi nel core.
E voi Madonna prego in cortesia,
Che l' ascoltiate senza sdegno al core:
Che vi dirà il vero e non bugia,
Ch' io quanto vostro son, dir non porria.

Brunetto Latini (1160)

XI.

FRAMMENTO DEL PATAFFIO DI BR. LATINI

Perchè la stalla molt' acqua distilla
Pe' folli de folli, che son troppo felli,
Che fanno le fiche con fioca favella.

XII.

A quella amorosetta foresella
Passò sì el core la vostra salute,
Che sfigurò di sue belle parute
Ond'io lo dimandai., perchè Pinella?
Udistù mai di quel gaudio novella?
Si feci, tal che a pena l'ho credute
Che s'allargaron le mortal ferute
D'amore, e di suo fermamento stella.
Con pura luce, che spande soave;
Ma dimmi amico, se ti piace, come
La conoscenza di me da te l'have?
Si tosto come io il vidi, seppi il nome,
Ben è così quali dice la chiave,
A lui ne mandi trenta mila some.

Bernardo da Bologna (1280)

XIII.

LASSO per ben servîr sono adastiato
Non have ingrato — a cui haggio servuto:
E per amar mi trovo disamato
E discacciato —, e non ne trovo aiuto:
E senza offension sono incolpato
E giudicato —, e non haggio falluto
Nè però non si muove lo mio usato
Cui haggio amato — son suo conceduto.
Cui ho servuto un dono mi facesse
Non le spiacesse — poi ch'io l'ho servuta,
Avria compiuta — tutta mia speranza.

Di la tale erranza — lo mio cor trahesse
Che non fenesse — per esta feruta
Ch'è più arguta — se fosse di lanza.

Dante da Maiano (1290)

XIV.

La fiore d'Amore — veggendola parlare,
Innamorare d'amore — ogni uom dovrìa:
Dolzore ne lo core — dovria portare
Qual asservare — donare sua signoria.
Pintore di colore — non somigliare
Quando appare — lo turbare risclarìa:
De core quello fiore — fu di plantare
Che non ha pare — nè trovare si porrìa.
Sed eo porrìa, vorrìa — sua amistate
Volontate (sacciate) — e 'l mi fa dire:
Che volire definire — m'è prossimato.
Sed eo troverìa — di mia disìa pietate
Più indignitate alzate — me tenire,
Che s'io havire dovire — lo 'mperiato.

Dante da Maiano

XV.

Fior di virtù si è gentil coraggio,
E frutto de vertù si è onore,
E vaso de vertù si è valore,
E nome di vertù è uomo saggio;

E specchio de vertù non vede oltraggio,
E viso de vertù claro colore,
E amor de vertù buon servitore,
E dono de vertù dolce lignaggio;
E loco de vertù è conoscenza,
E seggio de vertù amor reale,
E poder de vertù è sofferenza;
E opera de vertù esser leale,
E braccio de vertù bella acoglienza,
Tutta vertù è rendere ben per male.

Folgore da San Gemignano (1260)

XVI.

Madonna per virtute
D' Amor la pena m' è gioia, pensando,
Che giusto affanno fa dolce salute,
E sempre vive quel, che muore amando.
Questa è la vita, è 'l ben, perch' io vi servo,
E perchè 'l vostro orgoglio Amor non parte
Dal cuor, ma pur inalza il suo potere.
Che 'l mio servir col buon pensier comparte
In vostr' onor, per cui disio conservo;
E quanto vi contenta m' è in piacere.
Di voi così volere
M' è tanto d' allegrezza, immaginando,
Che sol bontate fa 'l servir valere,
Nel qual diletto ognor vo pur montando.

Guido da Polenta (1290)

XVII.

Angeli, poiche 'l ciel s' averse a quella,

Ch'era luce terrena
(Dite la giù), che 'l Paradiso meno?
Tutta beltà de la Corte si cinse
Di canto, e di splendore
Nel venir suo, e Dio festa ne tenne.
Forza, potenza, ed alto valor pinse
In farle tanto onore;
Che maraviglia a noi grande ne venne.
Ma poi sentita vertù, che mantenne;
A dubitanza lena
Tolse la Donna, che non vide piena.
Allor la magestà chiara ci apparve,
Tanto più, ch'è d'usanza,
Che di sua altezza alquanto comprendemo.
Questo poter' un gran dono ci parve;
Che noi trasse ad amanza,
D'esta novella Donna ch'or' avemo,
La qual guardando cognoscer dovemo:
Ch'ella di grazia piena,
Donde certanza più laude raffrena.
Non ti lassiam, com'ell'è fatta, dire
In questo eterno stato
Lauda lo dì del suo venir in vita.
Che nul di noi è forte a sofferire
(Sia quanto vuol beato)
Guardar ne' raggi di che ell'è vestita.
Vedesti in terra lei la più compita?
Così nel ciel di vergogna non pena,
Chi come Donna la tien per l'abena.

Francesco da Barberino (1290)

XVIII.

O giubilo del core
Che fai cantar d'Amore.
Quando giubilo si scalda
Si fa l'uomo cantare,
E la lingua barbaglia,
E non sa che parlare
Dentro non può celare
Tanto è grande il dolzore..
Quando giubilo è acceso
Si fa l'uomo clamare;
Lo cor d'Amore è preso
Che nol può comportare
Stridendo el fa gridare
E non vergogna allore.
Quando giubilo a preso
Lo cor ennamorato
Le genti l'han en derisio,
Pensando smesurato
De que sente calore.
O giubilo dolce gaudio
Ched entri ne la mente
Lo cor deventa savio
Celar suo convenente,
Nò po esser sofferente
Che non faccia clamore.
Chi non a costumanza,
Te reputa empazito,
Vedendo svalianza
Com'nom che desvanito.

Dentro lo cor ferito
Non se sente de fuore.

B. Jacopone da Todi (1290)

XIX.

Donna del cielo, gloriosa madre
Del buon Gesù, la cui sacrata morte
Per liberarci da le infernal porte
Tolse l'error del primo nostro padre.
Risguarda amor con saette aspre e quadre
A qual strazio n' adduce ed a qual sorte:
Madre pietosa, a noi cara consorte,
Ritranne dal seguir sue turbe e squadre.
Infondi in me di quel divino amore
Che tira l'alma nostra al primo loco,
Sì ch' io disciolga l'amoroso nodo.
Cotal rimedio ha questo aspro furore,
Tal' acqua suole spegner questo fuoco,
Come d' asse si trae chiodo con chiodo.

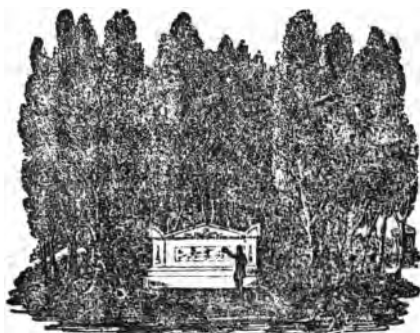
Guittone d' Arezzo (1300)

XX.

Una giovine Donna di Tolosa
Bella e gentil, d' onesta leggiadria,
Tanto è diritta e somigliante cosa
Ne' suoi begli occhi de la donna mia.
Che ha fatto dentro al cor desiderosa
L' anima in guisa che da lui si svia

E vanne a lèi: ma tanto è paurosa
Che non le dice di qual donna sia.
Quella la mira nel suo dolce sguardo
Nè lo qual face rallegrar ancora
Perchè v'è dentro la sua donna dritta.
Poi torna piena di sospir nel core
Ferita a morte d'un tagliante dardo
Che questa donna nel partir le gitta.

Guido Cavalcanti (1300)

CANZONE IN MORTE DI DANTE ALIGHIERI
DI CINO DA PISTOIA (1310)

Su per la costa, Amor, de l' alto monte
Drieto a lo stil del vostro ragionare
Or chi potrà montar,
Poi che son rotte l' ale d' ogni ingegno?
I' penso che gli è secca quella fonte
Ne la cui acqua si potea specchiare
Ciascun del suo errare
Se ben volesse guardare nel dritto segno.

Ah vero Dio, ch' a perdonar benegno
Sei a ciascun, che col pensier si calca,
Quest' anima bivalca
Sempre è stata d' amor coltivatrice,
Ritornerà nel grembo di Beatrice.
Qual oggi mai da gli amorosi dubi
Sarà a nostri intelletti secur passo,
Poi ch' è caduto, ahi lasso
Il ponte ove passaro i peregrini?
Ma il veggio sotto nubi
Del suo aspetto si copre ognun basso,
Siccome 'l duro sasso
Si copre d' erba e talora di spini.
Ah dolce lingua, che con tuoi latini
Facci contento ciascun che t' udia
Quanto dolor si dia
Ciascun che verso amor la mente ha volta.
Canzone mia, a la nuda Fiorenza
Oggi ma' di speranza te n' andrai;
Di che ben po' trar guai,
Ch' omai ha ben di lungi al becco l' erba
Ecco la profezia che ciò sentenza
Or è compiuta, Fiorenza, e tu 'l sai
Se tu conoscerai
Il tuo gran danno piangi che t' acerba.
E quella savia Ravenna che serba
Il tuo tesoro allegra se ne goda,
Ch' è degna per gran loda.
Così volesse Iddio che per vendetta
Fosse deserta l' iniqua tua setta.

XXII.

Io prego donna mia,
Lo cuor gentil, ch'è nel nostro cuore:
Che da morte, e d'amore
Mi campi stando in vostra signoria.
E per tua cortesia
Lo può ben fare senza uscire fuore
Che non disdice onore
Sembiante alcun, che di pietate sia.
Io mi starò gentil donna di poco
Ben lungamente in gioia.
Non sì, che tuttavia non arda in fuoco:
Ma standomi così purch'io non muoia,
Verrò di rado in luoco
Che dello mio veder vi faccia noia.

Cino da Pistoia (1300)

XXIII.

Amor, quando per farmi ben felice
L'alta amorosa spina nel cor mio
Piantò con la gran forza del disio
Che fin ne le mie piante ha la radice:
Mi fè vie singular più che fenice
Mentre a mia voglia a morte l'alma invio:
E poi mi tiene nel tenace oblio
Sì, che me ricordar di me non lice.
Da indi in quà mia voce mai non tacque,
Ma sempre, ovunque io fussi, lacrimando
D'amore e di Madonna si ragiona.

Così di lei parlar ognor mi piacque,
Il suo bel nome ne' miei detti alzando
Che in tante parti per mia lingua suona.
Giusto dei Conti (1410)

XXIV.

Dal terzo ciel nel bel sembiante umano
Ove ogni stella quanto può diffonde,
Cade virtù si fatta, che confonde
Chi presso il guarda, e strugge di lontano.
E col poder che poi lui preso ha in mano,
Cangiato ha le sue prime trecce bionde;
E tolto ogni beltà che vede altronde
Per far quanto è qua giù caduco e vano.
Rubato al sole ha le dorate chiome
E quelle luci ladre e il chiaro viso;
A Venere l' andare e le parole.
Così a gli Dei fa forza, e non so come
Chi può consenta il cielo e il paradiso
Impoverir per arricchir lei sola.
Giusto dei Conti.

(*) Una lapide antichissima della famiglia degli Ubaldini di Firenze contiene uno dei più antichi Testi di Lingua Italiana; imperciocchè in occasione che l' anno 1184 Federico I, detto Barbarossa, si tratteneva ad una caccia in Mugello nel Fiorentino, uno di detta famiglia appellato *Ubaldino* figliuolo d' *Ugiccio*, fermò nella presenza dell' Imperatore un grosso cervo, afferrandolo per le corna nel maggior corso; di maniera che Federico a grand' agio potè ucciderlo; perlochè gli fece dono della testa della fiera, con privilegio d' alzarla per sua arma gentilizia; ed egli non solamente volle, finchè visse esser chiamato *Ubaldino del Cervo*, ma fece anche memoria di tutto ciò in tali rozzissimi versetti volgari, che furono scolpiti in marmo, de' quali a gran fatica s' intende il senso; non che abbiano alcuna forma poetica, tolta la rima. Ubaldino potè aver appreso a far versi da' *Siciliani*, che forse erano con Federico.

SULLA
IMPORTANZA E CARATTERE
DELLE POESIE LIRICHE
DI

LUDOVICO MURATORI, nel suo Trattato della perfetta *Poesia Italiana*, parla in rapporto delle Poesie Liriche di Dante nel seguente modo: « Troppo è famosa » la sua, come chiamasi Divina Commedia; ma io per » me non ho minore stima delle sue Liriche Poesie; anzi » porto opinione, che in queste risplenda qualche virtù, » che non appar sì sovente nel maggior Poema. E ne' So- » netti, e nelle Canzoni sue si scuopre un aria di feli- » cissimo Poeta; veggionsi quivi molte gemme etc. Intanto » mi sia lecito, che sí è fatto in certa maniera torto al » merito di Dante, avendo finora tanti spositori solamente » rivolto il loro studio ad illustrare la Divina Commedia, » senza punto darsi cura de' Componimenti Lirici. Sareb- » bono essi tuttavia privi di Commento, se il medesimo » Dante non ne avesse commentati alcuni sì nel Convito » amoroso, come nella Vita nuova. Eppure, non men » della Commedia sua, meritano queste altre Opere d'esser » adornate con nobili, e dotte osservazioni, tantochè po- » trebbe qualche valentuomo in illustrandole conseguir » non poca gloria fra i Letterati (1). »

(1) All'intendimento di queste Poesie hanno contribuito moltissimo gli Autori seguenti colle loro emendazioni e commenti.

Il Canonico Dionisi: Aneddoti, *e la sua Preparazione storico-critica* (tratta dalle 14 canzoni) - *Monti*, proposta di correzioni ed aggiunte al Vocab. della Crusca - *B. Gaba*, *Biscione*, *Redi*, *Valeriani*, *Arrivabene*, *Carlo Witte*, *il Marchese Trivulzio*, e molti altri.

Il *Villani* ne parla come segue: « Dante fece nella » sua gioventù il libro della *Vita nuova* d' amore, e poi » quando fu in esiglio fece da venti Canzoni morali, e » d' amore molto eccellenti etc. . . . e cominciò un Com- » mento sopra quattordici delle sopraddette sue Canzoni » morali volgarmente, il quale per la sopravvenuta morte » non perfetto si trova, se non sopra le tre, il quale per » quello che si vede, grande, alta, e bellissima Opera ne » riuscìa, perocchè ornato appare d' alto dittato, e di belle » ragioni filosofiche, ed astrologiche. »

L' oggetto costante di tutte le Poesie Dantesche sono le lodi di Beatrice; nel primo stadio della sua vita essa è *il primo diletto della sua anima*, il suo primo amore. Nel secondo stadio, che comincia dopo la morte di Beatrice, egli consacra il suo amore allo studio della Filosofìa. Sentiamo il Poeta stesso, che ci narra nel passo seguente:

« Come per me fu perduto il primo diletto della mia » anima, io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno » conforto non mi valea. Tuttavìa, dopo alquanto tempo, » la mia mente, che s' argomentava di sanare, provvide » ritornare al modo, che alcuno sconsolato avea tenuto » a consolarsi. E mi misi a leggere quello, non conosciuto » da molti, libro di *Boezio*, nel quale captivo e discac- » ciato, consolato s' avea. E udendo ancora, che *Tullio* » scritto avea un altro libro, nel quale trattando dell' ami- » stà, avea toccate parole della consolazione di Lelio, » uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico » suo, misimi a leggere quello . . . E siccome esser suole » che l' uomo va cercando argento, e fuori della inten-

» zione trova oro, io, che cercava di consolare me, trovai
» non solamente alle mie lacrime rimedio, ma vocaboli
» d' autori, e di scienze, e di libri, li quali considerando,
» giudicava bene, *che la Filosofia ch' era donna di que-*
» *sti libri*, fosse somma cosa. E da questo immaginare
» cominciai ad andare là, ov' ella si dimostrava verace-
» mente, cioè nelle scuole de' Religiosi, ed alle disputa-
» zioni de' Filosofanti: sicchè in picciol tempo, forse di
» trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza,
» che il suo amore cacciava, e distruggeva ogni altro pen-
» siero; perch' io, sentendomi levare dal pensiero del primo
» amore alla virtù di questo, quasi maravigliandomi, apersi
» la bocca nel parlare della proposta Canzone:

» Voi che intendendo etc. . . . . »

Nel terzo, ed ultimo stadio della vita del Poeta, rappresenta Beatrice la Sapienza delle cose divine (ossia la Teologia) tale, che nella Divina Commedia si manifesta.

Dante celebra nelle Poesie Liriche *Beatrice* con lodi superiori alle umane, in un linguaggio virgineo, nobile, ed elevato, che ha sembianza d' un celeste rapimento. Parlò in esse (dice il *Missirini* nella sua Vita di Dante) sempre l' animo, non lo studio: la natura non l' arte. Come piani scorrono i suoi versi! Quanta leggiadria è nelle immagini! Qual passione ne' sospiri! Chiunque ha la delicatezza, e la sensibiltà di entrare in que' castissimi concetti, rendesi beato d' una giocondità, che non è della terra. — Esse danno interessantissimi lumi sullo sviluppo intellettuale del gran Poeta, e formano come il passaggio alla sua Divina Commedia. Lo studio di esse è quasi essen-

ziale per meglio approfondire quest' ultima, dando moltissimi rischiaramenti sulla filosofia sparsa in tutti i componimenti di Dante. La storia di questo sviluppo è quella dello sviluppo intellettuale di ogni uomo, e merita esser meditato filosoficamente.

Quello dell' umana cognizione a norma del triplice principio della sua esistenza, ossia della sua natura composta di *Mente*, d' *Anima*, e di un *Corpo animato*, deve principiare coll' anima, e non colla mente, benchè quest' ultima è il più Sublime nella cognizione. La mente ha due facoltà, cioè: l' *Intelletto*, e la *Volontà*; la *Ragione*, e l' *Immaginativa* (ossia la Fantasia) sono le facoltà dell' anima, la prima nella progressione dello svilupparsi. Essa è il principio, la base permanente, e il centro dell' intiera cognizione. Siccome la vita esterna va alternando tra l' attività nello stato di veglia, e tra lo stato di riposo nel sonno: così l' anima pensante è divisa nella *Ragione*, che discerne, ordina, e conchiude, e nella *Immaginativa*, che medita, inventa, e presentisce; *Intelletto*, *Volontà*, *Ragione*, e *Fantasia* formano i quattro rami principali della umana cognizione; le altre facoltà intellettuali, ossiano potenze dell' anima non sono, che i rami accessôri, e subordinati alla cognizione, esse sono la *Memoria*, e la *Coscienza*; la prima è una *collegativa*, e la seconda una *distintiva* facoltà della mente. I *Sensi*, e le *Inclinazioni* sono nella più stretta relazione colla mente sotto l' influenza dell' Immaginativa. Quest' influenza è incontrastabile, e si fa maggiormente vedere sulle Inclinazioni di un grado maggiore, ossia sulle

Passioni, il più violento, e gagliardo sviluppo delle Inclinazioni. Esse formano in questo eccesso, e nella falsa direzione delle facoltà intellettuali, altrettante mancanze morali, e difetti di carattere. La prima di questa falsa direzione è un *Orgoglio* smisurato, il quale altro non è che un accecamento, ed uno sviamento dell' Intelletto, fondato sopra uno sregolato *amor proprio*. La seconda sono le *Passioni sensuali*, una malattia, uno stato febrile dell' anima, che talvolta si sfoga in un violento parosismo, o come una febbre lenta, che consuma da poco a poco le migliori potenze dell' anima. La radice di questo male è la violenza, che trascina, e il falso incanto delle passioni nella fantasia oltremodo irritata, illusa, e avvelenata. La terza falsa direzione dell' umana mente è l' *Avarizia*, ed una smoderata avidità di guadagno, e di proprio interesse, che impietra l' anima, e quasi intirizza la vita interna. Queste tre Passioni principali, e difetti di carattere, che sconcertano la vita esterna, e la pace dell' animo, provengono da una Fantasia infiammata, dalla quale scendono i funesti effetti nella regione della Volontà, ove prorompono in violenti catastrofi, e in azioni illegittime, e talvolta producono una vita inutile, vile, e dissipata senza scopo veruno. Tali sono i funesti effetti dell' influenza d' una sviata Fantasia sulle Passioni perniciose, e distruttrici. Dante ci rappresenta queste passioni nella sua Divina Commedia sotto il simbolo delle bestie feroci, che impediscono il cammino alla Cognizione (Inferno C. I.). Volgiamo lo sguardo alla direzione opposta, ove la Fantasia, (distintivo dell' umano genere, e facoltà tanto ferace, ed

attiva nel Bene, quanto nel Male) si manifesta come produttrice di vita, che eccita, e nobilita l' Intelletto.

Orgoglio, e *vanità* sono l' ordinario oggetto del biasimo, e del ludibrio universale. Chi però vorrebbe sbandire dalla vita sociale il *vero sentimento d' onore*, od *una nobile ambizione*? — *Avidità di guadagno*, e *d' interesse proprio* è la sorgente d' infiniti mali nella società — però una *utile attività*, che ha per iscopo non solo l' interesse proprio, ma anche quello del prossimo, ed un *industria diligente* per un guadagno lecito formano gli elementi principali della vita sociale. L' Istinto della *riproduzion della specie* (che essendo il più forte merita d' esser maggiormente frenato) diventa nel *vero amore* la base, sopra cui è fondata la prosperità delle generazioni.

Dopo questo vincolo, che collega le anime, segue quella sublime tendenza dell' animo, chiamata *Entusiasmo*, *Estro*. Il suo oggetto positivo è un pensiero, che l' anima ha concepito colla mente, e donde è invasa, e ripiena. Ma quest' idea interna non le basta; il distintivo del vero Entusiasmo è il continuo sforzo di effettuare quell' idea concepita, e di convalidarla anche coi sacrifizi i più grandi. La forma, o il genere di quest' Entusiasmo è il *Patriottismo*, ossia l' *Amore di patria*. Un altro genere d' Entusiasmo è il così detto *artistico*, che esige dei talenti, ossia delle facoltà intellettuali; anch' esso non si contenta della sola idea concepita, l' anima non riposa, finchè non l' abbia effettuata. Quest' Entusiasmo ideale non è limitato solamente alla sfera dell' Arte, avendo anche luogo nella

Scienza, essendo esso il motore, che ispira tutti i grandi Scopritori, e Fondatori nel territorio scientifico.

Diverso di quest' ultima è la *Bramosìa*, un sentimento vago del più ardente desiderio, che non ha per oggetto un effettivo Ideale, ma essendo soltanto all' Eterno e Divino rivolto, proviene immediatamente dal puro fonte dell' anima immortale, emanato dall' eterno sentimento di Dio. Un certo alito di questa Bramosìa è in qualche modo proprio all' età giovanile, sotto circostanze favorevoli al suo sviluppo intellettuale. Essa è quella dolce *Melanconìa*, congiunta col sentimento piacevole d' una florida plenitudine di vita, ed essa è la cagione del diletto, che la rimembranza della gioventù produce nell' animo di persone di avanzata età.

Gl' indizi del vero, e falso sentimento sono facili a conoscere, quando riguardiamo questa Bramosìa come lo stato precedente d' un amore non ancora sviluppato. La Bramosìa giovanile, riducendosi immediatamente collo sviluppo delle passioni, e col loro primo appagamento nella realtà comune, non è, che un sentimento sensuale, e vile. Il vero si manifesta quando questo desiderio *rimane* anche dopo l' epoca del primo bollore de' sentimenti giovanili; quando quella brama sempre più diventa intrinseca, e fervida; non mai appagata da terrestre fortuna, od affievolita dalla sventura. Essa sempre fisa il cielo in mezzo al tempestoso mare della vita, come un occhio, che cerca la stella dell' eterna speranza, e quest' è la vera Bramosìa di divina origine. Da lei sorge tutto ciò, ch' è Grande, e Bello, l' amore del Sapere, l' intendimento della vita, e

la vera Filosofia. Questa bella Bramosìa giovanile, una Fantasia ferace, ed un' anima amorosa sono i più preziosi doni dell' eterno Motore della Natura. Esse formano un florido giardino della secreta vita interna dell' uomo, che è creato per esser coltivato, e custodito.

Quest' è il vero punto di vista filosofico, sotto cui ci convien riguardare lo sviluppo dell' Intelletto nella cognizione tanto del nostro Poeta, quanto di tutti gli uomini in generale. Esso ci dipinge i Fenomeni i più interessanti nella vita umana, ci rischiara la progressione di questo sviluppo nelle Poesie Dantesche, e ci serve per norma di classificazione dei sentimenti principali, che ispiravano il Vate. E chi ignora l' *amor di patria*, che spira in tutte le sue Poesie? Chi non ammira quel suo *Entusiasmo* artistico per il Bello, ed il Vero ovunque gli si presentava? Chi non conosce nel suo Amore mistico quella *Bramosìa*, quell' ardente amore per la Filosofia, che lo condusse alla vera cognizione dell' Eterno, e del Divino? E chi finalmente non si accorge di quella dolce *Melanconìa*, che adombra colla sua mistica opacità tutte le sue Rime?

La *Vita nuova* di Dante ci dipinge il suo primo amore in una tal forma, quale anche negli animi più nobili de' tempi nostri talvolta si rappresenta. Al cuore, non anco amareggiato dalle ingiurie della sorte, vivente in gaia giovinezza, spunta nel primo amore una vita novella. La bellezza, la bontà, e tutte le altre gentili doti, atte a conciliare un puro amore, non gli sono, che prove novelle della bontà di Dio, ed un compiacersi reciproco, benchè sensuale, non diventa mai cupidità, che stimola, ma una

sacra gioia ineffabile della magnificenza rivelata dal Creatore nella Creatura. Quì non vi è una bramosìa non appagata, nessuna gelosìa, nessun lamento. L' amante istessa non è che il più maraviglioso, e il più leggiadro tra i fiori, che adornano l' immenso giardino di Dio, davanti il quale egli si ferma con un tacito piacere per respirarne la fragranza, senza esser tentato di coglierne la seducente rosa. La di lei voce è la più sonora di tutte le filomele a cui presta orecchio, senza volerle pigliare con fraudolenta mano.

La pompa de' fiori, la serietà de' boschi, e gl' inni de' loro abitanti parlano della bellezza della Natura, della bontà del suo Creatore, ed innalzano l' anima del rapito amante in una pura beatitudine. Però questa serena pietà è infinitamente più intima, ed animata, quando la presenza d' un essere amato, non che le inanimate voci delle piante, e degli animali la laude di Dio gli manifestano. Però, quì giù chi ci assicura della stabilità di una tale terrestre beatitudine? Bene spesso succede, che l' amato oggetto ci viene rapito dal ferreo arbitrio della morte (ossìa piuttosto dall' impenetrabile volontà di Dio) — L' oggetto, dico, che l' occhio nostro avvezzato avea a guardare il Cielo con sentimenti di gratitudine, quell' istesso essere, che credevamo guarentito dall' instabilità delle terrestri vicende — ci s' invola. Allora si rivolta la nostra cieca mente contro i decreti della divina Provvidenza, e invano cerchiamo di svelarne il secreto per soffocare il grido della disperazione. Dante cerca nella Filosofia speculativa quella consolazione, che la *sola Religione*, figlia di Dio, può

recare allo sventurato. Il suo amore per Beatrice si trasforma nell' amore della Filosofia astratta; la Politica, ricerche filologiche, e principalmente riflessioni morali gli offrono un occupazione desiderata, l' unica attività della quale è capace lo spirito smarrito dell' incalcolabile perdita. Molti anni s' arresta DANTE in questo stato tormentoso, sempre con isperanza di veder compiute le sue aspettazioni dalla Filosofia, finchè all' ultimo un più esatto studio della Religione alla vera cognizione delle cose Divine ed Eterne lo arrende; egli stesso dice:

» Io scrissi già d' amor più volte rime
» Quanto più seppi dolci, belle, e vaghe,
» Ed in pulirle oprai tutte mie lime.

» Di ciò son fatte le mie voglie smaghe, (1)
» Perch' io conosco avere speso invano
» Le mie fatiche ad aspettar mal paghe:

» Da questo falso amor omai la mano
» A scriver più di lei mi vò ritrarre
» E ragionar di Dio come cristiano.

Quest' ultimo passo dello sviluppo intellettuale del nostro Poeta è l' argomento della Divina Commedia, ed è perciò fuor delle nostre presenti considerazioni.

(1) Cioè smarrite, dispartendosi dal primier proponimento.

POESIE

DELLA

VITA NUOVA

POESIE

DELLA

VITA NUOVA

I.

A CIASCUN' alma presa (1), e gentil core,
Nel cui cospetto viene il dir presente,
A ciò che mi riscrivan suo parvente (2)
Salute in lor Signore, cioè Amore.

Già eran quasi ch' atterzate l' ore (3).
Del tempo, ch' ogni stella è più lucente (4),
Quando m' apparve Amor subitamente,
Cui essenzia membrar mi dà orrore.

Allegro mi sembrava Amor, tenendo
Mio core in mano, e nelle braccia avea
Madonna, involta in un drappo dormendo.

Poi la svegliava, e d' esto core ardendo
Lei paventosa, umilmente pascea,
Appresso gir lo ne vedea piangendo.

MESSER CINO DA PISTOIA

A

DANTE ALIGHIERI

PER RISPOSTA

NATURALMENTE chere (1) ogni amadore
Di suo cor la sua donna far saccente (2),
E questo per la visïon presente
Intese dimostrare a te Amore.

In ciò che dello tuo ardente core
Pasceva la tua donna umilemente,
Che lungamente stata era dormente
Involta in drappo, d' ogni pena fuore (3).

Allegro si mostrò Amor, venendo
A te, per darti ciò, che 'l cor chiedea,
Insieme due coraggi comprendendo (4);

E l' amorosa pena conoscendo,
Che nella donna conceputo avea,
Per pietà di lei pianse dipartendo.

GUIDO CAVALCANTI

A

DANTE ALIGHIERI

PER RISPOSTA AL SONETTO DI DANTE

A ciascun' alma etc.

VEDESTI al mio parere ogni valore
E tutto gioco (1), e quanto ben uom sente,
Se fosti in prova del signor valente,
Che signoreggia il mondo (2) dell' onore.

Poi vive in parte, dove noia muore,
E tien ragion nella pietosa mente
Sì va soave ne' sonni alla gente,
Che i cor ne porta senza far dolore.

Di voi lo cor se ne portò, veggendo
Che vostra donna la morte chiedea (3):
Nudrilla d' esto cor, di ciò temendo.

Quando t' apparve, che sen gìa dogliendo,
In dolce sonno, ch' allor si compiea,
Che 'l suo contraro (4) lo venìa vincendo.

DANTE DA MAIANO

A

DANTE ALIGHIERI

PER RISPOSTA

DI ciò, che stato sei dimandatore
Guardando, ti rispondo brevemente,
Amico meo, di poco conoscente,
Mostrandoti del ver lo suo sentore.

Al tuo mistier (1) così son parlatore:
Se van ti trovi e fermo della mente,
Che lavi la tua collìa largamente,
Acciò che stinga (2) e passi lo vapore,

Io qual ti fa favoleggiar loquendo:
E se gravato sei d'infertà (3) rea.
Sol c'hai farneticato, sappie (4) intendo.

Così riscritto el meo parer ti rendo:
Nè cangio mai d'esta sentenza mea,
Fin che tua acqua al medico no stendo.

II

VOI, che per la via d'Amor passate,
Attendete, e guardate,
E prego sol, ch' a udir mi soffrïate;
S'egli è dolore alcun, quanto 'l mio, grave:
E poi immaginate,
S'io son d'ogni dolore ostello e chiave.

Amor, non già per mia poca bontate,
Ma per sua nobilitate,
Mi pose in vita sì dolce e soave,
Ch'i' mi sentia dir dietro spesse fiate:
Dio! per qual dignitate
Così leggiadro questi lo cor have?

Ora ho perduta tutta mia baldanza,
Che si movea d'amoroso tesoro:
Ond' io pover dimoro
In guisa, che di dir mi vien dottanza: (1)

Sì che, volendo far come coloro,
Che per vergogna celan lor mancanza,
Di fuor mostro allegranza,
E dentro dallo cor mi struggo e ploro.

III.

PIANGETE, amanti, poi che piange Amore (1)
Udendo qual cagion lui fa plorare.
Amor sente a pietà donne chiamare , (2)
Mostrando amaro duol per gli occhi fore;

Perchè villana morte in gentil core
Ha messo il suo crudele adoperare,
Guastando ciò, ch' al mondo è da lodare
In gentil donna sovra dello onore? (3)

Udite, quanto Amor le fece orranza: (4)
Ch' i' 'l vidi lamentare in forma vera
Sovra la morta immagine avvenente;

E poi riguarda in vêr lo ciel sovente,
Ove l' alma gentil già locata era,
Che donna fu di sì gaia sembianza.

IV.

MORTE villana, e di pietà nimica,
Di dolor madre antica,
Giudizio incontrastabile, gravoso,
Poi c' hai data materia al cor doglioso,
Ond' io vado pensoso:
Di te biasmar la lingua s' affatica:

E se di grazia ti vuoi far mendica, (1)
Conviensi, che io dica
Lo tuo fallir, d' ogni torto tortoso, (2)
Non perchè alla gente sia nascoso;
Ma per farne cruccioso
Chi d' amor per innanzi si nutrica.

Dal secolo hai partita cortesìa, (3)
E ciò che 'n donna è da pregiar virtute:
In gaia gioventute
Distrutta hai l' amorosa leggiadrìa.

Più non vo' discovrir qual donna sia,
Che per le proprietà sue conosciute;
Chi non merta salute,
Non speri mai aver sua compagnìa. (4)

V.

CAVALCANDO l' altr' ier per un cammino,
Pensoso dell' andar, che mi sgradia,
Trovai Amore in mezzo della via,
In abito leggier di pellegrino.

Nella sembianza mi parea meschino, (1)
Come avesse perduta signorìa:
E sospirando pensoso venìa,
Per non veder la gente, a capo chino.

Quando mi vide, mi chiamò per nome,
E disse: Io vegno di lontana parte,
Ov' era lo tuo cor per mio volere;

E recolo a servir novo piacere. (2)
Allora presi di lui sì gran parte,
Ch' egli disparve, e non m' accôrsi come.

VI.

BALLATA, i' vo' che tu ritruovi Amore,
E con lui vadi a Madonna davanti,
Sicchè la scusa mia, la qual tu canti,
Ragioni poi con lei il mio signore. (1)

Tu vai, Ballata, sì cortesemente,
Che sanza compagnìa
Dovresti avere in tutte parti ardire;
Ma, se tu vuogli andar sicuramente,
Ritrova l' Amor pria:
Che forse non è buon sanza lui gire;
Però che quella, che ti debbe udire;
S' è (com' i' credo) in vêr di me adirata,
Se tu di lui non fussi accompagnata,
Leggieramente ti faria disnore.

Con dolce suono, quando se' con lui,
Comincia este parole,
Appresso ch' avrai chiesta pietate:
Madonna, quegli che mi manda a vui;
Quando vi piaccia, vuole,
Sed egli ha scusa, che la m' intendiate.
Amor è quei, che per vostra beltate
Lo face, come vuol, vista cangiare;
Dunque, perchè gli fece altra guardare,
Pensatel voi, da ch' e' non mutò 'l core. (2)

Dille: Madonna, lo suo core è stato
Con sì fermata fede,
Ch' a voi servir l' ha pronto (3) ogni pensiero:
Tosto fu vostro, e mai non s' è smagato. (4)
Se ella non te 'l crede,
Dì, che domandi Amore se egli è vero.
Ed alla fine falle umil preghiero:
Lo perdonare se le fosse a noia,
Che mi comandi per messo, ch' i' moia;
E' vedrassi ubbidire al servidore.

E dì a colei (5), ch' è d' ogni pietà chiave,
Avanti, che sdonnei, (6)
Che le saprà contar mia ragion buona:
Per grazia della mia nota soave, (7)
Rimanti quì con lei,
E del tuo servo, ciò che vuoi, ragiona:
E s' ella per tuo priego gli perdona,
Fa, che gli annunzi in bel sembiante pace.
Gentil Ballata mia, quando ti piace,
Movi in quel punto, che tu n' aggi (8) onore.

VII.

TUTTI li miei pensier parlan d' amore,
Ed hanno in lor sì gran varietate,
Ch' altro mi fa voler sua potestate,
Altro folle ragiona il suo valore:

Altro sperando m' apporta dolzore, (1)
Altro pianger mi fa spesse fiate;
E sol s' accordano in chieder pietate,
Tremando di paura, ch' è nel core;

Ond' io non so, da qual materia prenda:
E vorrei dire, e non so, ch' io mi dica;
Così mi trovo in amorosa erranza. (2)

E se con tutti vo' fare accordanza, (3)
Convienemi chiamar la mia nimica,
Madonna la Pietà, che mi difenda.

VIII.

COLL' altre donne mia vista gabbate, (1)
E non pensate, donne, onde si mova
Ch' io vi rassembri sì figura nova, (2)
Quando riguardo la vostra beltate.

Se lo sapeste, non potria pietate
Tener più contra me l' usata prova: (3)
Che quando Amor sì presso a voi mi trova,
Prende baldanza, e tanta sicurtate,

Che 'l fier (4) tra' miei spiriti paurosi,
E quale ancide, e qual caccia di fora,
Sì ch' ei solo rimane a veder vui:

Ond' io mi cangio in figura d' altrui;
Ma non sì, ch' io non senta bene allora
Li guai de' discacciati tormentosi. (5)

IX.

CIO', che m' incontra nella mente, more,
Quando vengo a veder voi, bella gioia:
E quand' io vi son presso, sento Amore
Che dice: Fuggi, se 'l perir t' è noia. (1)

Lo viso mostra lo color del core,
Ch' è tramortendo, dovunque s' appoia (2)
E per la ebrïetà del gran tremore
Le pietre par, che gridin: Moia, moia!

Peccato (3) fa, chi allora mi vide,
Se l' alma sbigottita non conforta,
Sol dimostrando, che di me gli doglia;

Per la pietà, che il vostro gabbo (4) uccide,
La qual si cria nella vista morta
Dagli occhi, c' hanno di lor (5) morte voglia.

X.

SPESSE fiate vennemi alla mente
L' oscura qualità (1), che Amor mi dona:
E viemmene pietà sì, che sovente
I' dico: Lasso! avvien' egli a persona?
Ch' Amor m' assale sì dubitamente,
Che la mia vita quasi m' abbandona:
Campami un spirto vivo solamente; (2)
E quel riman, perchè di voi ragiona.

Poscia mi sforzo, che mi voglia atare (3)
E così smorto, d'ogni valor vôto,
Vegno a vedervi, credendo guarire.

E se io levo gli occhi per guardare,
Nel cor mi s'incomincia un terremoto,
Che fa da' polsi l'anima partire.

XI.

DONNE, ch'avete intelletto d'amore,
Io vo' con voi della mia donna dire;
Non perch'io creda sua laude finire,
Ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico, che pensando al suo valore,
Amor sì dolce mi si fa sentire
Che, s'io allora non perdessi ardire,
Farei, parlando, innamorar la gente:
Ed io non vo' parlar sì altamente
Ch'io divenissi per temenza vile, (2)
Ma tratterò del suo stato gentile,
A rispetto di lei leggeramente,
Donne e Donzelle amorose, con vui,
Chè non è cosa da parlarne altrui.

Angelo chiama in divino intelletto, (3)
E dice: Sire, nel mondo si vede
Maraviglia nell'atto, che procede
D'un'anima, che 'n fin quassù risplende:
Lo cielo, che non ha altro difetto,
Che d'aver lei, al suo signor la chiede:

E ciascun Santo ne grida mercede: (4)
Sola pietà nostra parte difende,
Chè parla Iddio, che di madonna intende:
Diletti miei, or sofferite in pace,
Che vostra speme sia quanto mi piace,
Là ov'è alcun, che perder lei s'attende,
E che dirà nell'inferno a' mal nati:
I' vidi la speranza de' Beati.

Madonna è disiata in l'alto cielo:
Or vo' di sua virtù farvi sapere,
Dico: Qual vuol gentil donna parere,
Vada con lei; chè quando va per via,
Gitta ne' cor villani Amore un gelo;
Perch' ogni lor pensiero agghiaccia e pere;
E qual soffrisse di starla a vedere,
Diverrìa nobil cosa, o si morrìa,
E quando trova alcun, che degno sia
Di veder lei, quei prova sua virtute;
Chè gli avvien ciò, che gli dona salute:
E sì l'umilia ch'ogni offesa obblìa.
Amor le ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir, chi l'ha parlato.

Dice di lei Amor: Cosa mortale
Com'esser può sì adorna e pura?
Poi la riguarda, e fra se stesso giura,
Che Dio n'intende di far cosa nova
Color di perla quasi in forma (5), quale
Conviene a donna aver, non fuor missura (6)
Ella è, quanto di ben può far natura;
Per esemplo di lei beltà si prova: (7)

Degli occhi suoi, come ch' ella li mova,
Escono spirti d' amore infiammati,
Che fieron gli occhi a qual ch' allor li guati, (8)
E passan sì che 'l cor ciascun ritrova.
Voi le vedete amor pinto nel viso,
Là u' non puote alcun mirarla fiso.

Canzone, io so, che tu girai parlando
A donne assai, quando t' avrò avanzata: (9)
Or t' ammonisco, perch' io t' ho alterata
Per figliola d' Amor, giovane e piana, (10)
Che dove giugni, tu dichi pregando:
Insegnatemi gir, ch' io son mandata
A quella, di cui lode io sono ornata.
E se non vuogli andar, siccome vana,
Non ristare, ove sia gente villana: (11)
Ingegnati, se puoi, d' esser palese
Solo con donne, o con uomin cortese
Che ti merranno per la via tostana: (12)
Tu troverai Amor con esso lei;
Raccomandami a lui, (13) come tu dëi.

XII.

AMORE, e 'l cor gentil sono una cosa;
Sì come il Saggio in suo dittato pone; (1)
E così esser l' un sanza l' altro osa,
Com' alma razional sanza ragione.

Fagli natura, quand' è amorosa,
Amor per Sire, e 'l cor per sua magione:
Dentro alla qual dormendo si riposa
Talvolta brieve, e tal lunga stagione.

Beltate appare in saggia donna pui,
Che piace agli occhi, sì che dentro al core
Nasce un desìo della cosa piacente:

E tanto dura talora in costui,
Che fa svegliar lo spirito d'amore:
E simil face in donna uomo valente.

XIII.

NEGLI occhi porta la mia donna Amore;
Per che si fa gentil ciò, ch' ella mira:
Ov' ella passa, ogn' uom vêr lei si gira,
E cui saluta, fa tremar lo core;

Sì che bassando 'l viso tutto smuore, (1)
E d' ogni suo difetto allor sospira: (2)
Fugge dinanzi a lei superbia ed ira.
Aiutatemi, donne, farle onore!

Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
Nasce nel core a chi parlar la sente,
Onde è beato chi prima la vide.

Quel ch' ella par, quando un poco sorride
Non si può dire, nè tenere a mente,
Sì è nuovo miracolo e gentile.

XIV.

VOI che portate la sembianza umile,
Cogli occhi bassi mostrando dolore,
Onde venite, che 'l vostro colore
Par divenuto di pietra simile? (1)

Vedeste voi nostra donna gentile
Bagnar nel viso suo di pianto Amore?
Ditemi, donne, che 'l mi dice il core;
Perch' io vi veggio andar sanz' atto vile.

E se venite da tanta pietate,
Piacciavi di restar quì meco alquanto:
E che sia di lei, non mi celate.

Io veggio gli occhi vostri, ch' hanno pianto:
E veggiovi venir sì sfigurate,
Che 'l cor mi trema di vederne tanto.

XV.

SE' tu colui, ch' hai trattato sovente
Di nostra donna, sol parlando a nui? (1)
Tu risomigli alla voce ben lui;
Ma la figura ne par d' altra gente. (2)

Deh! perchè piangi tu sì coralmente, (3)
Che fai di te pietà venire altrui?
Vedestù pianger lei, che tu non pui (4)
Punto celar la dolorosa mente?

Lascia piangere a noi, e triste andare;
(E' fa peccato, chi mai ne conforta),
Che nel suo pianto l' udimmo parlare.

Ella ha nel viso la pietà sì scorta,
Che qual l' avesse voluta mirare,
Saria dinanzi a lei caduta morta.

XVI.

DONNA pietosa, e di novella etate, (1)
Adorna assai di gentilezze umane,
Era là ov' io chiamava spesso morte:
Veggendo gli occhi miei pien di pietate, (2)
Ed ascoltando le parole vane, (3)
Si mosse con paura a pianger forte:
E l'altre donne, che si furo accorte
Di me, per quella, che meco piangìa, (4)
Fecer lei partir via,
Ed appressarsi per farmi sentire (5)
Qual dicea: Perchè sì ti sconforte?
Allor lasciai la nova fantasìa,
Chiamando il nome della donna mia.

Era la voce mia sì dolorosa,
E rotta sì dall' angoscia del pianto,
Ch' io solo intesi il nome nel mio core:
E con tutta la vista vergognosa, (6)
Ch' era nel viso mio giunta cotanto,

Mi fece verso lor volgere Amore.
Egli era tale, a veder mio colore,
Che facea ragionar di morte altrui: (7)
Deh! confortiam costui,
(Pregava l' una l' altra umilemente)
E dicevan sovente:
Che vedestù, che tu non hai valore? (8)
E quando un poco confortato fui,
Io dissi: Donne, dicerollo a vui.

Mentre io pensava la mia fragil vita,
E vedea 'l suo durar, com'è leggiero,
Piansemi Amor nel cor, ove dimora.
Perchè l'anima mia fu sì smarrita,
Che sospirando dicea nel pensiero:
Ben converrà, che la mia donna mora.
Io presi tanto smarrimento allora,
Che chiusi gli occhi vilmente gravati: (9)
E furon sì smagati (10)
Gli spirti miei, che ciascun giva errando;
E poscia immaginando, (11)
Di conoscenza e di verità fora, (12)
Visi di donne m'apparver crucciati,
Che mi dicien: Se' morto: pur morrati. (13)

Poi vidi cose dubitose (14) molto
Nel vano immaginar, ov'io entrai:
Ed esser mi parea, non so in qual loco,
E veder donne andar per via disciolte, (15)
Qual lacrimando, e qual traendo guai,
Che di tristizia saettavan foco. (16)

Poi mi parve vedere a poco, a poco
Turbar (17) lo Sole, ed apparir la Stella, (18)
E piangere egli, ed ella;
Cader gli augelli volando per l' a're,
E la terra tremare:
Ed uom m' apparve scolorito e fioco
Dicendomi: Che fai? non sai novella?
Morta è la donna tua, ch' era sì bella.

Levava gli occhi miei bagnati in pianti,
E vedea, che parean pioggia di manna
Gli Angeli, che tornavan suso in cielo:
Ed una nuvoletta avean davanti, (19)
Dopo la qual gridavan tutti: *Osanna*!
E s' altro avesser detto, a voi dirielo. (20)
Allor diceva Amor: Più non ti celo:
Vieni a veder nostra donna, che giace.
L' immaginar fallace
Mi condusse a veder mia donna morta;
E quando l' avea scorta,
Vedea, che donne la covrian d' un velo:
E avea seco una umiltà sì verace,
Che parea dicesse: Io sono in pace. (21)

Io diveniva nel dolor sì umile,
Veggendo in lei tanta umiltà formata,
Ch' io dicea: Morte, assai dolce ti tegno:
Tu dëi omai esser cosa gentile,
Poi che tu se' nella mia donna stata;
E dëi aver pietate, e non disdegno.
Vedi che sì desideroso vegno

D' esser de' tuoi, ch' io ti somiglio in fede: (22)
Vieni, che 'l cor ti chiede.
Poi mi partii, consumato ogni duolo:
E quando io era solo
Dicea, guardando verso l' altro regno:
Beato, anima bella, chi ti vede!
Voi mi chiamaste allor, vostra mercede. (23)

XVII.

Io mi sentii svegliar dentro a lo core
Un spirito amoroso, che dormìa:
E poi vidi venir da lungi Amore,
Allegro sì, ch' appena il conoscìa; (1)

Dicendo: Or pensa pur di farmi onore;
E 'n ciascuna parola sua ridea. (2)
E poco stando meco 'l mio Signore,
Guardando in quella parte, onde venìa.

I' vidi Monna Vanna (3), e Monna Bice
Venir in vêr lo loco, là ov' io era,
L' una appresso dell' altra meraviglia. (4)

E sì, come la mente mi ridice,
Amor mi disse: Questa è Primavera;
E quella ha nome Amor, sì mi somiglia.

XVIII.

TANTO gentile, e tanto onesta pare
La donna mia, quand' ella altrui saluta,
Ch' ogni lingua divien tremando muta:
E gli occhi non l' ardiscon di guardare.

Ella sen va, sentendosi laudare,
Umilemente d' onestà vestuta: (1)
E par, che sia una cosa venuta
Di cielo in terra, a miracol mostrare.

Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che 'ntender non la può, chi non la prova:

E par che dalla sua labbia (2) si mova
Un spirito soave, pien d' Amore,
Che va dicendo all' anima: Sospira!

XIX.

VEDE perfettamente ogni salute,
Chi la mia donna tra le donne vede.
Quelle che van con lei, sono tenute
Di bella grazia a Dio render mercede;

E sua beltà è di tanta virtute,
Che nulla invidia all' altre ne procede; (1)
Anzi le face andar seco vestute
Di gentilezza, d' amore e di fede.

La vista sua fa ogni cosa umile,
E non fa sola sè parer piacente;
Mà ciascuna per lei riceve onore;

Ed è negli atti suoi tanto gentile,
Che nessun la si può recare a mente,
Che non sospiri in dolcezza d'Amore.

XX.

SI' lungamente m'ha tenuto Amore,
E costumato alla sua signoria,
Che sì, com' egli m'era forte (1) in pria,
Così mi stà soave ora nel core;
Però quando mi toglie sì 'l valore,
Che gli spiriti par che fuggan via,
Allor sente la frale anima mia
Tanta dolcezza, ch 'l viso ne smore.
Poi prende Amore in me tanta virtute,
Che fa gli spirti miei andar parlando; (2)
Ed escon fuor chiamando
La donna mia, per darmi più salute:
Questo m' avviene, ovunque (3) ella mi vede,
E sì è cosa umil, che nol si crede.

XXI.

GLI occhi dolenti per pietà del core,
Hanno di lacrimar sofferta pena
Sì che per vinti son rimasi omai;
Ora, s' i' voglio sfogar il dolore

Ch'a poco a poco alla morte mi mena,
Convienmi di parlar, traendo guai: (1)
E perchè mi ricorda ch'io parlai
Della mia donna, mentre che vivìa, (2)
Donne gentili, volentier con vui,
Non vo' parlare altrui,
Se non a cor gentil, che 'n donna sia,
E dicerò di lei, piangendo pui, (3)
Che se n'è ita in ciel subitamente, (4)
Ed ha lasciato Amor meco dolente.

Ita se n'è Beatrice in l'alto cielo,
Nel reame ove gli Angeli hanno pace:
E sta con loro: e voi, donne, ha lasciate.
Non la ci tolse qualità di gelo,
Nè di calor, siccome l'altre face;
Ma sola fu sua gran benignitate,
Che luce (5) della sua umilitate
Passò li cieli con tanta virtute,
Che fe' maravigliar l'eterno Sire;
Sì che dolce desire
Lo giunse (6), di chiamar tanta salute.
E fëlla di quaggiuso a se venire;
Perchè vedea, ch'esta vita noiosa
Non era degna di sì gentil cosa.

Partissi dalla sua bella persona,
Piena di grazia, l'anima gentile:
Ed èssi (7) gloriosa in loco degno
Chi non la piange, quando ne ragiona,
Core ha di pietra sì malvagio e vile,
Ch'entrar non vi può spirito benegno.

Non è di cor villan sì alto ingegno,
Che possa immaginar di lei alquanto;
E però non gli vien di pianger voglia.
Ma vien tristizia, e doglia
Di sospirare, e di morir di pianto,
E d'ogni consolar (8) l'anima spoglia
Chi vede nel pensiero alcuna volta
Qual ella fu: e com'ella n'è tolta.

Donanmi angoscia li sospiri forte,
Quando 'l pensiero nella mente grave
Mi reca quella, che m'hà 'l cor diviso:
E spesse fiate pensando alla morte,
Me ne viene un disio tanto soave,
Che mi tramuta lo color nel viso.
Quando l'immaginar mi tien ben fiso,
Giugnemi tanta pena d'ogni parte,
Ch'io mi riscuoto per dolor ch'io sento;
E sì fatto divento,
Che dalle genti vergogna mi parte; (9)
Poscia piangendo sol nel mio lamento
Chiamo Beatrice, e dico: Or se' tu morta?
E mentre, ch'io la chiamo, mi conforta.

Pianger di doglia, e sospirar di angoscia
Mi strugge il core, ovunque (10) sol mi trovo,
Sì che ne 'ncrescerebbe a chi 'l vedesse.
E qual'è stata la mia vita, poscia
Che la mia donna andò nel secol novo, (11)
Lingua non è, che dicer lo sapesse,
E però, donne mie, pur ch'io volesse, (12)

Non vi saprei ben dicer quel ch' io sono;
Sì mi fa travagliar l' acerba vita,
La quale è sì invilita,
Che ogn' uom par mi dica: Io t' abbandono;
Vedendo la mia labbia (13) tramortita.
Ma qual ch' io sia, la mia donna se 'l vede,
Ed io ne spero ancor da lei mercede.

Pietosa mia Canzone, or va piangendo,
E ritrova le donne, e le donzelle,
A cui le tue sorelle
Erano usate di portar letizia: (1)
E tu, che sei figliuola di tristizia,
Vattene sconsolata a star con elle.

XXII.

ENITE a intender li sospiri miei,
O cor' gentili, che pietà il desia,
Li quai disconsolati vanno via:
E se non fosser, di dolor morrei; (1)

Perocchè gli occhi mi sarebber rei (2)
Molte fiate più, ch' io non vorria,
Lasso di pianger sì la donna mia,
Ch' i' sfogherei il cor, piangendo lei. (3)

Voi udirete lor chiamar sovente
La mia donna gentil, che se n' è gita
Al secol degno della sua virtute:

E dispregiar talora questa vita,
In persona dell'anima dolente
Abbandonata dalla sua salute. (4)

XXIII.

QUANTUNQUE volte (1), lasso! mi rimembra
Ch'io non debbo giammai
Veder la donna, ond'io vò sì dolente;
Tanto dolore intorno al cor m'assembra (2)
La dolorosa mente,
Ch'i' dico: Anima mia, chè non ten' vai?
Chè li tormenti, che tu porterai
Nel secol che t'è già tanto noioso,
Mi fan pensoso di paura forte:
Ond'io chiamo la Morte,
Come soave e dolce mio riposo:
E dico: Vieni a me: con tanto amore,
Ch'i' sono astioso di chiunque muore. (3)

E' si raccoglie nelli miei sospiri
Un suono di pietate,
Che va chiamando Morte tuttavia.
A lei si volser tutti i miei desiri,
Quando la donna mia
Fu giunta dalla sua crudelitate;
Perchè 'l piacere della sua beltate, (4)
Partendo sè dalla nostra veduta
Divenne spirital bellezza e grande,
Che per lo ciel si spande

Luce d'amor, che gli Angeli saluta:
E lo 'ntelletto loro alto, e sottile
Face maravigliar, si n' è gentile.

XXIV.

PRIMO COMINCIAMENTO

ERA venuta nella mente mia
La gentil donna, che per suo valore
Fu posta dall' altissimo Signore
Nel ciel dell' umiltate, ov' è Maria.

SECONDO COMINCIAMENTO

Era venuta nella mente mia
Quella donna gentil, cui piange Amore,
Entro quel punto che lo suo valore
Vi trasse a riguardar quel ch' io facia.

Amor che nella mente la sentia
S' era svegliato nel distrutto core,
E diceva a' sospiri: Andate fore;
Perchè ciascun dolente sen partia.

Piangendo uscivan fuor dello mio petto,
Con una voce che sovente mena
Le lacrime dogliose agli occhi tristi.

Ma quegli che n' uscïan con maggior pena
Venïen dicendo: O nobile intelletto!
Oggi fa l' anno, che nel ciel salisti.

XXV.

VIDERO gli occhi miei, quanta pietate
Era apparita in la vostra figura,
Quando guardaste gli atti, e la statura, (1)
Ch' io faccio per dolor molte fiate.

Allor m' accôrsi, che voi pensavate
La qualità della mia vita oscura; (2)
Sicchè mi giunse nello cor paura
Di dimostrar negli occhi mia viltate.

E tolsimi dinanzi a voi, sentendo,
Che si movean le lacrime dal core,
Ch' era sommosso dalla vostra vista.

Io dicea poscia nell' anima trista:
Ben' è con quella donna quell' Amore, (3)
Lo qual mi face andar così piangendo.

XXVI.

COLOR d' amore, e di pietà sembianti
Non preser mai così mirabilmente
Viso di donna, per veder sovente
Occhi gentili, e dolorosi pianti,

Come lo vostro, qualora davanti
Vedetevi la mia labbia dolente;
Sì che per voi mi vien cosa alla mente,
Ch' io temo forte, non lo cor si schianti.

Io non posso tener gli occhi distrutti,
Che non riguardin voi spesse fiate,
Pel desiderio di pianger, ch' egli hanno.

E voi crescete sì lor volontate,
Che della voglia si consuman tutti;
Ma lacrimar dinanzi a voi non sanno.

XXVII.

L'AMARO lacrimar che voi faceste,
Occhi miei, così lunga stagione,
Facean maravigliar l' altre persone
Della pietate, come voi vedeste.

Ora mi par, che voi l' obbliereste,
S' io fossi dal mio lato sì fellone,
Ch' i' non ven disturbassi ogni cagione,
Membrandovi colei, cui voi piangeste.

La vostra vanità mi fa pensare,
E spaventami sì ch' i' temo forte,
Del viso d' una donna che vi mira.

Voi non dovreste mai, se non per morte
La nostra donna, ch' è morta, obbliare;
Così dice il mio core, e poi sospira.

XXVIII.

GENTIL pensiero, che parla di vui,
Sen vien a dimorar meco sovente,
E ragiona d' Amor sì dolcemente
Che face consentir lo core in lui.

L' anima dice al cor: Chi è costui,
Che viene a consolar la nostra mente?
Ed è la sua virtù tanto possente,
Ch' altro pensier non lascia star con nui?

Ei le risponde: O anima pensosa,
Questi è uno spiritel nuovo d' Amore,
Che reca innanzi me li suoi disiri:

E la sua vita, e tutto il suo valore,
Mosse dagli occhi di quella pietosa,
Che si turbava de' vostri martiri.

XXIX.

LASSO! per forza de' molti sospiri
Che nascon de' pensier che son nel core,
Gli occhi son vinti, e non hanno valore
Di riguardar persona che li miri.

E fatti son, che paion due disiri
Di lacrimare, e di mostrar dolore:
E spesse volte piangon sì, ch' Amore
Li cerchia di corona di martiri.

Questi pensieri, e li sospir, ch' i' gitto,
Diventan dentro al cor sì angosciosi,
Ch' Amor vi tramortisce, sì glien' duole:

Perocch' elli hanno in lor, li dolorosi, (1)
Quel dolce nome di Madonna scritto,
E della morte sua molte parole.

XXX.

DEH! peregrini, che pensosi andate
Forse di cosa, che non v' è presente; (1)
Venite voi di sì lontana gente,
Com' ella vista voi ne dimostrate?

Che non piangete, quando voi passate
Per lo suo mezzo la città dolente,
Come quelle persone, che niente
Par, che 'ntendesser la sua gravitate, (2)

Se voi restate, per voler udire,
Certo lo core de' sospir mi dice,
Che lacrimando n' uscireste pui.

Ella (3) ha perduta la sua Beatrice:
E le parole, ch' uom di lei può dire,
Hanno virtù di far piangere altrui.

XXXI.

OLTRE la spera, che più larga gira, (1)
Passa il sospiro, ch'esce del mio core;
Intelligenza nova, che l' Amore
Piangendo mette in lui, pur su lo tira.

Quand' egli è giunto là, ove 'l disira,
Vede una Donna che riceve onore,
E luce sì, che per lo suo splendore
Lo peregrino spirito lo mira.

Vedela tal, che quando il mi ridice,
Io non lo intendo, sì parla sottile
Al cor dolente, che lo fa parlare.

So io, ch'el parla di quella gentile;
Perocchè spesso ricorda Beatrice,
Sicch' io lo 'ntendo ben, donne mie care.

ANNOTAZIONE

IL LIBRO DELLA VITA NUOVA DI DANTE TERMINA
COLLE SEGUENTI PAROLE

APPRESSO *a questo Sonetto apparve a me una mira visione, nella quale vidi cose, che mi fecero proporre non dir più di questa Benedetta, infintanto ch' io non potessi più degnamente trattar di Lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com' ella sà, veramente. Sì che, se piacere sarà di Colui, per cui tutte cose vivono, che la mia vita per alquanto perseveri, spero dire di Lei quello, che mai non fu detto d' alcuna. E poi piaccia a Colui, ch' è Sire della cortesia; la mia anima se ne possa ire a veder la gloria della sua donna, cioè quella benedetta* BEATRICE, *che gloriosamente mira nella faccia Colui,* qui est per omnia saecula benedictus - LAUS DEO -

Queste Poesie sono disposte nel vero lor ordine, e ridotte alla loro genuina lezione con la scorta fedele di un Codice autografo del Secolo XV. In esse si dipinge il cuor gentile di quell' uomo ammirabile, per la cui fantasia il creato ebbe confini troppo ristretti. Il suo amore virtuoso divenne la sorgente della sua gloria immortale, confessando egli stesso di aver concetta la grande idea del divino Poema *per poter più degnamente trattar* della sua

BEATRICE

IL
CANZONIERO

Se quanto infino a quì di Lei si dice,
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.

La bellezza ch' io vidi, si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo,
Che solo il suo Fattor tutta la goda.

PARADISO XXX. 16.

CANZONI

I.

MORTE, poich' io non truovo, a cui mi doglia; (1)
Nè cui pietà per me muova sospiri,
Ove ch' io miri — o 'n qual parte, ch' io sia;
E perchè tu se' quella, che mi spoglia
D' ogni baldanza, e vesti di martiri,
E per me giri — ogni fortuna ria;
Perchè tu, Morte, puoi la vita mia
Povera e ricca far, come a te piace,
A te conven, ch' io drizzi la mia face,
Dipinta in guisa di persona morta,
Io vegno a te, come a persona pia,
Piangendo, Morte, quella dolce pace,
Che 'l colpo tuo mi tolle, se disface
La donna, che con seco il mio cor porta;
Quella, ch' è d' ogni ben la vera porta.

Morte, qual sia la pace, che mi tolli, (16)
Perchè dinanzi a te piangendo vegno;
Qui non l' assegno —; che veder la puoi,

Se guardi agli occhi miei di pianto molli;
Se guardi alla pietà, ch' ivi entro tegno;
Se guardi al segno, — ch' io porto de' tuoi,
Deh se paura già co' colpi suoi
M' ha così concio, che farà 'l tormento?
S' io veggio il lume de' begli occhi spento,
Che suole essere a' miei sì dolce guida?
Ben veggio, che 'l mio fin consenti e vuoi:
Sentirai dolce sotto il mio lamento:
Ch' io temo forte già per quel, ch' io sento,
Che per aver di minor doglia strida,
Vorrò morire, e non fia chi m' occida.

Morte, se tu questa gentile occidi, (31)
Lo cui sommo valore all' intelletto
Mostra perfetto — ciò, che 'n lei si vede;
Tu discacci vertù; tu la disfidi;
Tu togli a leggiadria il suo ricetto;
Tu l' alto effetto — spegni di mercede;
Tu disfai la beltà, ch' ella possiede,
La qual tanto di ben più, ch' altra luce,
Quanto conven a cosa, che n' adduce
Lume di Cielo in criatura degna;
Tu rompi e parti tanta buona fede
Di quel verace Amor, che la conduce.
Se chiudi, Morte, la sua bella luce,

Amor potrà ben dire, ovunque regna:
Io ho perduto la mia bella insegna.

Morte, adunque di tanto mal t' incresca, (46)
Quanto seguiterà, se costei muore;
Che fia 'l maggiore, — che si sentisse mai:
Distendi l' arco tuo sì, che non esca
Pinta per corda la saetta fore,
Che, per passare il core, — già messa v' hai:
Deh qui mercè per Dio; guarda, che fai;
Raffrena un poco il disfrenato ardire,
Che già è mosso per voler ferire
Questa, in cui Dio mise grazia tanta.
Morte, deh non tardar mercè, se l' hai;
Che mi par già veder lo cielo aprire,
E gli Angeli di Dio quaggiù venire,
Per volerne portar l' anima santa
Di questa, in cui onor lassù si canta.

Canzon, tu vedi ben, come è sottile (61)
Quel filo, a cui s' atten la mia speranza:
E quel, che sanza — questa donna io posso:
Però con tua ragion piana, e umile,
Muovi, novella mia, non far tardanza;
Ch' a tua fidanza — s' è mio prego mosso:
E con quella umiltà, che tieni addosso,

Fatti, pietosa mia; dinanzi a Morte;
Sicch'a crudelità rompa le porte;
E giunghi di mercede al frutto buono.
E s'egli avvien, che per te sia rimosso
Lo suo mortal voler, fa, che ne porta
Novelle a nostra donna, e la conforte;
Sicch'ancor faccia al mondo di sè dono
Questa anima gentil, di cui io sono.

II.

VOI, che intendendo, il terzo ciel movete, (1)
Udite il ragionar, ch'è nel mio core,
Ch'io nô 'l so dire altrui, si mi par novo:
Il Ciel, che segue lo vostro valore,
Gentili criature, che vo' sete,
Mi tragge nello stato, ov' io mi trovo:
Onde 'l parlar della vita, ch'io provo,
Par, che si drizzi degnamente a vui;
Però vi prego, che lo m'intendiate:
I' vi dirò del cor la novitate,
Come l'anima trista piange in lui:
E come un spirto contra lei favella,
Che vien pe' raggi della vostra Stella.

Suol esser vita dello cor dolente, (14)
Un soave pensier, che se ne gia
Molte fiate a' piè del nostro Sire,
Ove una donna gloriar vedia,
Di cui parlava a me sì dolcemente,
Che l' anima dicea: Io men' vo gire.
Or apparisce, chi lo fa fuggire:
E signoreggia me di tal vertute,
Che 'l cor ne trema sì, che di fuori appare.
Questi mi face una donna guardare:
E dice: Chi veder vuol la salute,
Faccia, che gli occhi d' esta donna miri,
Sed e' non teme angoscia di sospiri.

Trova contraro tal, che lo distrugge (27)
L' umil pensiero, che parlar mi sole,
D' un' Angiola, che 'n cielo è coronata.
L' anima piange, sì ancor le 'n dole,
E dice: O lassa me, come si fugge
Questo pietoso, che m' ha consolata!
Degli occhi miei dice questa affannata.
Qualora fu, che tal donna gli vide;
E perchè non credeano a me di lei?
I' dicea ben: Negli occhi di costei
De' star Colui, che li miei pari uccide;

E non mi valse, ch' io ne fossi accorta,
Che nol mirasser tal, ch' io ne son morta.

Tu non se' morta, ma se' smarrita (40)
Anima nostra, che sì ti lamenti,
Dice uno spiritel d' amor gentile;
Che quella bella donna, che tu senti,
Ha trasformata in tanto la tua vita,
Che n' hai paura, sì se' fatta vile.
Mira quanto ella è pietosa. ed umile,
Saggia e cortese nella sua grandezza,
E pensa di chiamarla donna omai:
Che, se tu non t' inganni, tu vedrai
Di sì alti miracoli adornezza,
Che tu dirai: Amor, Signor verace,
Ecco l' ancilla tua: fà, che ti piace.

Canzone, i' credo, che saranno radi (53)
Color, che tua ragione intendan bene;
Tanto lor parli faticosa e forte:
Onde, se per ventura egli addiviene,
Che tu dinanzi da persone vadi,
Che non ti paian d' essa bene accorte,
Allor ti priego, che ti riconforte,
Dicendo lor, diletta mia novella:
Ponete mente almen, com' io son bella.

III.

AMOR, che nella mente mi ragiona (1)
Della mia donna disiosamente,
Move cose di lei meco sovente,
Che lo 'ntelletto sovr' esse disvia.
Lo suo parlar sì dolcemente sona,
Che l' anima, ch' ascolta, e che lo sente,
Dice: O me lassa, ch' io non son possente
Di dir quel, ch' odo della donna mia!
E certo e' mi convien lasciare in pria,
S' i' vo' trattar di quel, ch' odo di lei,
Ciò, che lo mio intelletto non comprende:
E di quel, che s' intende
Gran parte, perchè dirlo non saprei.
Dunque se le mie Rime avran difetto,
Ch' entreran nella loda di costei,
Di ciò si biasmi il debole intelletto,
E 'l parlar nostro, che non ha valore
Di ritrar tutto ciò, che dice Amore.

Non vede 'l Sol, che tutto 'l mondo gira, (19)
Cosa tanto gentil, quanto 'n quell' ora,
Che luce nella parte, ove dimora
La donna, di cui dire Amor mi face,
Ogni 'ntelletto di lassù la mira:

E quella gente, che qui s' innamora,
Ne' lor pensieri la trovano ancora,
Quand' Amor fa sentir della sua pace.
Su' esser tanto a quel, che gliel dà, piace,
Che sempre infonde in lei la sua vertute
Oltre il domando di nostra natura.
La su' anima pura,
Che riceve da lui questa salute,
Lo manifesta in quel, che la conduce:
Che 'n sue bellezze son cose vedute,
Che gli occhi di color, dov' ella luce,
Ne mandan messi al cor, pien di disiri,
Che prendon aere, e diventan sospiri.

In lei discende la vertù divina, (37)
Si come face in Angelo, che 'l vede:
E qual donna gentil questo non crede,
Vada con lei, e miri gli atti sui.
Quivi, dov' ella parla, si dichina
Un' Angiolo dal ciel, che reca fede,
Come l' alto valor, ch' ella possiede,
È oltre a quel, che si conviene a nui.
Gli atti soavi, ch' ella mostra altrui,
Vanno chiamando Amor, ciascuno a prova
In quella voce, che lo fa sentire.
Di costei si può dire:

Gentil è in donna ciò, che 'n lei si trova:
E bella è tanto, quanto lei simiglia.
E puossi dir, che 'l suo aspetto giova,
A consentir ciò, che par maraviglia.
Onde la fede nostra è aiutata;
Però fu tal dall' Eterno ordinata.

Cose appariscon nello suo aspetto, (55)
Che mostran de' piacer di Paradiso;
Dico negli occhi, e nel suo dolce riso,
Che le vi reca Amor, come a suo loco.
Elle soverchian lo nostro intelletto,
Come raggio di Sole un frale viso;
E perch' io non le posso mirar fiso,
Mi convien contentar di dirne poco.
Sua beltà piove fiammelle di foco,
Animate d' un spirto gentile,
Ch' è criatore d' ogni pensier bono:
E rompon, come tuono,
Gl' innati vizi, che fanno altrui vile.
Però qual donna sente sua beltate
Biasmar, per non parer queta, ed umile,
Miri costei, ch' è esemplo d' umiltate.
Quest' è colei, ch' umilia ogni perverso:
Costei pensò, chi mosse l' universo.

Canzone, e' par, che tu parli contraro (73)
Al dir d' una sorella, che tu hai:
Che questa donna, che tant' umil fai,
Ella la chiama fiera e disdegnosa,
Tu sai, che 'l Ciel sempr' è lucente e chiaro,
E quanto in sè non si turba giammai;
Ma li nostr' occhi per cagioni assai
Chiaman la Stella talor tenebrosa;
Così quand' ella la chiama orgogliosa,
Non considera lei secondo 'l vero;
Ma pur secondo quel, che a lei parea,
Che l' anima temea,
E teme ancora sì, che mi par fiero,
Quàntunque io veggia là, ov' ella mi senta.
Così ti scusa, se ti fa mestiero,
E quando poi a lei ti rappresenta,
Dirai: Madonna, s' ello v' è grato,
Io parlerò di voi in ciascun lato.

IV.

LE dolci rime d' amor, ch' io solia (1)
Cercar ne' miei pensieri,
Convien, ch' i' lascia; non perch' io non speri

Ad esse ritornare;
Ma perchè gli atti disdegnosi e fieri,
Che nella donna mia
Sono appariti, m' han chiuso la via
Dell' usato parlare:
E poichè tempo mi par d'aspettare,
Diporrò giù il mio soave stile,
Ch' i' ho tenuto nel trattar d'amore,
E dirò del valore,
Per lo qual veramente uomo è gentile,
Con rima aspra e sottile,
Riprovando il giudicio falso e vile
Di que', che voglion, che di gentilezza
Sia principio ricchezza:
E cominciando, chiamo quel Signore,
Ch' alla mia donna negli occhi dimora,
Perch' ella di sè stessa s' innamora.

Tale imperò, che gentilezza volse, (21)
Secondo 'l suo parere,
Che fosse antica possession d'avere,
Con reggimenti belli:
Ed altri fu di più lieve savere
Che tal detto rivolse,
E l' ultima particola ne tolse,
Chè non l' avea fors' elli.

Di dietro da costor van tutti quelli
Che fan gentile per ischiatta altrui,
Che lungamente in gran richezza è stata:
Ed è tanto durata
La così falsa opinion tra nui,
Che l'uom chiama colui
Uomo gentil, che può dicere: I' fui
Nipote, o figlio di cotal valente,
Benchè sia da niente;
Ma vilissimo sembra, a chi 'l ver guata,
Cui è scorto il cammino, e poscia l' erra,
E tocca tal, ch' è morto, e va per terra.

Chi diffinisce l' uom legno animato; (41)
Prima dice non vero,
E dopo 'l falso parla non intero,
Ma più forse non vede:
Similmente fu, chi tenne impero,
In diffinire errato,
Che prima pone 'l falso, e d' altro lato
Con difetto procede:
Che le divizie, siccome si crede,
Non posson gentilezza dar, nè torre;
Perocchè vili son di lor natura:
Poi chi pinge figura,
Se non può esser lei, non la può porre:

Nè la diritta torre,
Fa piegar rivo, che da lunge corre.
Che sieno vili, appare, ed imperfette:
Chè, quantunque collette,
Non possen quietar, ma dan più cura:
Onde l'animo, ch'è dritto e verace,
Per lor discorrimento non si sface.

Nè voglion, che vil'uom gentil divegna (61)
Nè di vil padre scenda
Nazion, che per gentil giammai s'intenda;
Quest'è da lor confesso:
Onde la lor ragion, par che s'offenda.
In tanto quanto assegna,
Che tempo a gentilezza si convegna,
Diffinendo con esso.
Ancor segue di ciò, che innanzi ho messo,
Che tutti siam gentili, ovver villani,
O che non fosse ad uom cominciamento:
Ma ciò io non acconsento,
Nè eglino altresì, se son Cristiani;
Perch' a intelletti sani
È manifesto, i lor detti esser vani;
Ed io così per falsi li riprovo,
E da lor mi rimovo:
E dicer vogli' omai, siccom'io sento,

Che cosa è gentilezza, e da che viene:
E dirò i segni; che gentil uom tiene.

Dico, ch' ogni virtù principalmente (81)
Vien da una radice:
Vertute intendo, che fa l' uom felice
In sua operazione.
Quest' è, secondo che l' Etica dice,
Un abito eligente,
Lo qual dimora in mezzo solamente,
E tai parole pone.
Dico, che nobiltate in sua ragione
Impórta sempre ben del suo suggetto,
Come viltate importa sempre male:
E vertute cotale
Dà sempre altrui di sè buono intelletto;
Perchè in medesmo detto
Convengono ambedue, ch' en d' uno effetto:
Onde convien, che l' una
Vegna dall' altra, o d' un terzo ciascuna;
Ma se l' una val ciò, che l' altra vale,
Ed ancor più, da lei verrà piuttosto:
E ciò ch' io ho detto qui, sia per supposto.

È gentilezza dovunque è vertute, (101)
Ma non vertute ov' ella;

Siccome è 'l Cielo, dovunque è la Stella,
Ma ciò non è converso:
E noi in donne, ed in età novella
Vedem questa salute,
In quanto vergognose son tenute,
Ch' è da vertù diverso.
Dunque verrà, come dal nero il perso,
Ciascheduna vertute da costei,
Ovvero il gener lor, ch' io misi avanti:
Però nessun si vanti,
Dicendo: Per ischiatta i' son con lei:
Ch' elli son' quasi Dei
Que', c' han tal grazia fuor di tutti rei:
Che solo Iddio all' anima la dona,
Che vede in sua persona
Perfettamente star; sicch' ad alquanti
Lo seme di felicità s' accosta,
Messo da Dio nell' anima ben posta.

L' anima, cui adorna esta bontate, (121)
Non la si tiene ascosa:
Che dal principio, ch' al corpo si sposa,
La mostra infin la morte,
Ubidente, soave, vergognosa;
È nella prima etate,
E sua persona adorna di beltate,

Colle sue parti accorte.
In giovinezza temperata e forte,
Piena d' amore, e di cortese lode.
E solo in lealtà far si diletta:
Poi nella sua senetta,
Prudente e giusta; larghezza se n' ode
E in sè medesma gode
Udire, e ragionar dell' altrui prode.
Poi nella quarta parte della vita
A Dio si rimarita,
Contemplando la fine, che l' aspetta:
E benedice li tempi passati.
Vedete omai, quanti son gl' ingannati!
Contra gli erranti, mia, tu te n' andrai: (141)
E quando tu sarai
In parte, dove sia la donna nostra,
Non le tenere il tuo mestier coperto.
Tu le puoi dir per certo:
Io vo parlando dell' amica vostra,

V.

Io sento sì d' Amor la gran possanza, (1)
Ch' io non posso durare

Lungamente a soffrire; ond' io mi doglio;
Perocchè 'l suo valor sì pure avanza,
E 'l mio sento mancare;
Sicch' io son meno ognora, ch' io non soglio:
Non dico, ch' Amor faccia più, ch' io voglio;
Che se facesse quanto il voler chiede,
Quella vertù, che natura mi diede,
Nol sofferria, perocch' ella è finita:
E questo è quello, ond' io prendo cordoglio,
Ch' alla voglia il poder non terrà fede:
Ma (se di buon voler nasce mercede)
Io la dimando per aver più vita
A quei begli occhi, il cui dolce splendore
Porta conforto, ovunque io sento amore.

Entrano i raggi di questi occhi belli (17)
Ne' miei innamorati;
E portan dolce, ovunque io sento amaro:
E fanno lor cammin, siccome quelli,
Che già vi son passati;
E sanno il loco, dove Amor lasciaro,
Quando per gli occhi miei dentro il menaro:
Perchè mercè, volgendosi a me, fanno;
E di colei, cui son, procaccian danno,
Celandosi da me. Poi tanto l' amo,

Che sol per lei servir mi tengo caro;
E' miei pensier, che pur d'amor si fanno,
Come a lor segno al suo servigio vanno:
Perchè l'adoperar sì forte bramo,
Che (s'io 'l credessi far, fuggendo lei),
Lieve saria; ma so, ch'io ne morrei.

Bene è verace amor quel, che m'ha preso, (33)
E ben mi stringe forte;
Quand'io farei quel, ch'io dico, per lui:
Che nullo amore è di cotanto peso,
Quanto è quel, che la morte
Face piacer, per ben servire altrui;
Ed in cotal voler fermato fui
Sì tosto, come il gran desio, ch'io sento,
Fu nato per vertù del piacimento,
Che nel bel viso d'ogni bel s'accoglie.
Io son servente, e quando penso a cui,
Quel che ella sia, di tutto son contento;
Che l'uom può ben servir contra talento:
E se mercè giovinezza mi toglie,
Aspetto tempo, che più ragion prenda;
Purchè la vita tanto si difenda.

Quando io penso un gentil desio, ch'è nato (49)
Del gran desio ch'io porto,

Ch' a ben far tira tutto 'l mio potere;
Parmi esser di mercede oltre pagato:
Ed anche più, che a torto
Mi par di servidor nome tenere:
Così dinanzi agli occhi del piacere
Si fa 'l servir mercè d' altrui bontate:
Ma poich' io mi ristringo a veritate,
Convien, che tal desio servigio conti;
Perocchè, s' io procaccio di valere,
Non penso tanto a mia propietate,
Quanto a colei, che m' ha in sua podestate;
Che 'l fo, perchè sua cosa in pregio monti:
Ed io son tutto suo, così mi tegno;
Ch' Amor di tanto onor m' ha fatto degno.

Altri ch' Amor non mi potea far tale, (65)
Ch' io fossi degnamente
Cosa di quella, che non s' innamora;
Ma stassi come donna, a cui non cale
Della amorosa mente,
Che senza lei non può passare un' ora:
Io non la vidi tante volte ancora,
Ch' io non trovassi in lei nova bellezza;
Onde Amor cresce in me la sua grandezza
Tanto, quanto 'l piacer novo s' aggiugne;
Perch' egli avvien, che tanto fo dimora

In uno stato, e tanto Amor m' avvezza
Con un martiro, e con una dolcezza;
Quanto è quel tempo, che spesso mi pugne;
Che dura dacch' io perdo la sua vista
Infino al tempo, ch' ella si racquista.

Canzon mia bella, se tu mi somigli (81)
Tu non sarai sdegnosa
Tanto, quanto alla tua bontà si avviene;
Ond' io ti prego, che tu ti assottigli,
Dolce mia amorosa,
In prender modo e via, chè ti stea bene.
Se Cavalier t' invita, o ti ritiene;
Innanzi che nel suo piacer ti metta,
Spia, se far lo puoi della tua setta,
E se non puote, tosto l' abbandona;
Che il buon col buon sempre camera tiene,
Ma egli avvien, che spesso altri si getta
In compagnia, che non ha, che disdetta
Di mala fama, ch' altri di lui suona;
Con rei non star, nè ad ingegno, né ad arte,
Che non fu mai saver tener lor parte.

Canzone, a' trè men rei di nostra terra (97)
Ten' andrai anzi, che tu vadi altrove:
Li due saluta; 'l terzo vo', che prove
Di trarlo fuor di mala setta impria:

Digli, che 'l buon col buon non prende guerra:
Prima, che co' malvagi vincer prove:
Digli, ch' è folle chi non si rimove
Per tema di vergogna da follia;
Che quegli teme, c' ha del mal paura;
Perchè, fuggendo l' un, l' altro si cura.

VI.

E' m' incresce di me sì malamente, (1)
Ch' altrettanto di doglia
Mi reca la pietà, quanto 'l martiro:
Lasso, però che dolorosamente
Sento contra mia voglia,
Raccoglier l' aer del sezza' sospiro
Entro quel cor, ch' e' begli occhi feriro,
Quando gli aperse Amor con le sue mani,
Per conducermi al tempo, che mi sface.
Oimè, quanto piani,
Soavi e dolci ver me si levaro,
Quando egli incominciaro
La morte mia, ch' or tanto mi dispiace,
Dicendo: Il nostro lume porta pace.

Noi darem pace al core, a voi diletto, (15)
Dicieno agli occhi miei
Quei della bella donna alcuna volta:
Ma poichè seppér di loro intelletto,
Che per forza di lei
M' era la mente già ben tutta tolta;
Con le insegne d' Amor dieder la volta;
Sicchè la lor vittoriosa vista
Non si rivide poi una fiata:
Onde è rimasa trista
L' anima mia, che n' attendea conforto;
Ed ora quasi morto
Vede lo core, a cui era sposata;
E partir le conviene innamorata.

Innamorata sene va piangendo, (29)
Fuora di questa vita,
La sconsolata, che la caccia Amore:
Ella si muove quinci, sì dolendo,
Ch' anzi la sua partita
L' ascolta con pietate il suo Fattore.
Ristretta s' è contro il mezzo del core
Con quella vita, che rimane spenta
Solo in quel punto, ch' ella sen va via:
E quivi si lamenta
D' Amor, che fuor d' esto mondo la caccia;

E spesse volte abbraccia
Gli spiriti, che piangon tuttavia;
Perocchè perdon la lor compagnia.

L'immagine di questa donna siede (43)
Su nella mente ancora,
Ove la pose Amor, ch'era sua guida;
E non le pesa del mal, ch'ella vede;
Anzi è vie più bell'ora
Che mai, e vie più lieta par, che rida:
Ed alza gli occhi micidiali, e grida
Sopra colei, che piange il suo partire:
Vatten, misera, fuor, vatten omai:
Questo gridò il desire,
Che mi combatte così, come suole;
Avvegna che men dole,
Perocchè 'l mio sentire è meno assai;
Ed è più presso al terminar de' guai.

Lo giorno, che costei nel mondo venne, (57)
Secondo che si trova
Nel libro della mente, che vien meno;
La mia persona parvola sostenne
Una passion nova
Tal, ch'io rimasi di paura pieno;
Ch'a tutte mie vertù fu posto un freno

Subitamente sì, ch' io caddi in terra
Per una voce, che nel cor percosse:
E (se 'l libro non erra)
Lo spirito maggior tremò sì forte,
Che parve ben, che morte
Per lui in questo mondo giunta fosse:
Ora ne incresce a quei, che questo mosse.

Quando m' apparve poi la gran beltate, (71)
Che sì mi fa dolere,
Donne gentili, a cui io ho parlato;
Quella vertù, che ha più nobiltate,
Mirando nel piacere
S' accorse ben, che 'l suo male era nato,
E conobbe il disio, ch' era criato
Per lo mirare intento, ch' ella fece;
Sicchè piangendo disse all' altre poi:
Qui giugnerà in vece
D' una, ch' io vidi, la bella figura,
Che già mi fa paura;
E sarà donna sopra tutte noi,
Tosto che fia piacer degli occhi suoi.

Io ho parlato a voi, gioveni donne, (85)
Ch' avete gli occhi di bellezze ornati,
E la mente d' amor vinta e pensosa;

Perchè raccomandati
Vi sian gli detti miei dovunque sono:
E innanzi a voi perdono
La morte mia a quella bella cosa,
Che men ha colpa, e non fu mai pietosa.

VII.

COSÍ nel mio parlar voglio esser aspro, (1)
Come è negli atti questa bella Pietra,
La quale ogn' ora impetra
Maggior durezza, e più natura cruda,
E veste sua persona d'un diaspro;
Talchè per questo, o perch' ella s' arretra,
Non esce di faretra
Saetta, che giammai la colga ignuda:
Ed ella ancide, e non val, ch' uom si chiuda,
Nè si dilunghi da' colpi mortali,
Che, come avessero ali,
Giungono altrui, e spezzan ciascuna arme:
Perch' io non so da lei, nè posso aitarme.

Non trovo scudo, ch' ella non mi spezzi, (14)
Nè luogo, che dal suo viso m' asconda;

Ma come fior di fronda,
Così della mia mente tien la cima.
Cotanto del mio mal par, che si prezzi,
Quanto legno di mar, che non leva onda.
Lo peso, che m' affonda,
È tal, che nol potrebbe adeguar rima.
Ahi angosciosa, e dispietata lima,
Che sordamente la mia vita scemi;
Perchè non ti ritemi,
Sì di rodermi il core a scorza a scorza,
Com' io di dire altrui, chi ti dà forza?

Che più mi trema il cor, qualora io penso (27)
Di lei in parte, ove altri gli occhi induca,
Per tema, non traluca
Lo mio pensier di fuor, sicchè si scopra,
Ch' io non fo della morte, che ogni senso
Colli denti d' Amor già si manduca:
Ond' ogni pensier bruca
La mia virtù, sicchè n' allenta l' opra.
El m' ha percosso in terra, e stammi sopra
Con quella spada, ond' egli uccise Dido,
Amore, a cui io grido,
Mercè chiamando, ed umilmente il priego:
E qui d' ogni mercè par messo al niego.

Egli alza ad or ad or la mano, e sfida (40)
La debole mia vita esto perverso,
Che disteso, e riverso
Mi tiene in terra d'ogni guizzo stanco.
Allor mi surgon nella mente strida,
E 'l sangue, ch'è per le vene disperso,
Fuggendo, corre verso
Lo cor, che 'l chiama; ond' io rimango bianco.
Egli mi fiere sotto il braccio manco
Sì forte, che 'l dolor nel cor rimbalza.
Allor dic' io: s' egli alza
Un' altra volta, morte m' avrà chiuso
Prima che 'l colpo sia disceso giuso.

Così vedess' io lui fender per mezzo (53)
Lo core alla crudele, ch' il mio squatra:
Poi non mi sarebbe atra
La morte, ov' io per sua bellezza corro:
Ma tanto dà nel Sol, quanto nel rezzo
Questa scherana micidiale e latra.
Oimè, perchè non latra
Per me, com' io per lei nel caldo borro?
Che tosto griderei: Io vi soccorro;
E farei volontier, siccome quelli,
Che n' biondi capelli,

Ch' Amor per consumarmi increspa e dora,
Metterei mano, e sazieremi allora.

S' io avessi le bionde treccie prese, (66)
Che fatte son per me scudiscio e ferza;
Pigliandole anzi terza,
Con esse passerei vespro e le squille:
E non sarei pietoso, nè cortese;
Anzi farei come orso, quando scherza:
E s' Amor me ne sferza,
Io mi vendicherei di più di mille:
E suoi begli occhi, onde escon le faville,
Che m' infiammano il cor, ch' io porto anciso,
Guarderei presso e fiso,
Per vendicar lo fuggir, che mi face;
E poi le renderei con amor pace.

Canzon, vattene dritto a quella donna, (79)
Che m' ha ferito il core, e che m' invola
Quello, ond' io ho più gola,
E dalle per lo cor d' una saetta;
Che bello onor s' acquista in far vendetta.

VIII.

AMOR, tu vedi, che questa donna (1)
La tua vertù non cura in alcun tempo,

Che suol dell' altre belle farsi donna.
E poi s' accorse, ch'. ella era mia donna,
Per lo tuo raggio, ch' al volto mi luce,
D' ogni crudelità si fece donna;
Sicchè non par, ch' ella abbia cuor di donna,
Ma di qual fiera l' ha d' amor più freddo,
Che per lo caldo tempo, e per lo freddo
Mi fa sembianti pur come una donna,
Che fosse fatta d' una bella pietra
Per man di quel, che m' intagliasse in pietra.

Ed io, che son constante più, che pietra (13)
In ubbidirti per beltà di donna,
Porto nascoso il colpo della pietra,
Con la qual mi feristi, come pietra,
Che t' avesse noiato lungo tempo;
Talchè mi giunse al core, ov' io son pietra,
E mai non si scoperse alcuna pietra,
O da vertù di Sole, o da sua luce,
Che tanta avesse nè vertù, nè luce,
Che mi potesse a' tar da questa pietra;
Sicch' ella non mi meni col suo freddo
Colà, dov' io sarò di morte freddo.

Signor, tu sai, che per algente freddo (25)
L' acqua diventa cristallina pietra

Là sotto tramontana, ove è il gran freddo,
E l' aer sempre in elemento freddo,
Vi si converte sì, che l' acqua è donna
In quella parte, per cagion del freddo:
Così dinanzi dal sembiante freddo
Mi ghiaccia il sangue sempre d' ogni tempo,
E quel pensier, che più m' accorcia il tempo,
Mi si converte tutto in corpo freddo;
Che m' esce poi per mezzo della luce,
Là onde entrò la dispietata luce.

In lei s' accoglie d' ogni beltà luce; (37)
Così di tutta crudeltate il freddo
Le corre al core, ove non è tua luce;
Perchè negli occhi sì bella mi luce
Quando la miro, ch' io la veggio in pietra,
O in altra parte, ch' io volga mia luce.
Dagli occhi suoi mi vien la dolce luce,
Che mi fa non caler d' ogni altra donna:
Così foss' ella più pietosa donna
Ver me, che chiamo di notte, e di luce,
Solo per lei servire, e luogo, e tempo;
Nè per altro desio viver gran tempo.

Però vertù, che sei prima, che tempo; (49)
Prima che moto, o che sensibil luce;

Increscati di me, c' ho sì mal tempo;
Entrale in core omai, che n' è ben tempo:
Sicchè per te se n' esca fuora il freddo,
Che non mi lascia aver, com' altri, tempo:
Che se mi giunge lo tuo forte tempo
In tale stato; questa gentil pietra
Mi vedrà coricare in poca pietra
Per non levarmi, se non dopo il tempo,
Quando vedrò, se mai fu bella donna
Nel mondo, come questa acerba donna.

Canzone, io porto nella mente donna (61)
Tal, che con tutto ch' ella mi sia pietra,
Mi dà baldanza, ov' ogni uom mi par freddo;
Sicch' io ardisco a far per questo freddo
La novità, che per tua forma luce,
Che mai non fu pensata in alcun tempo.

IX.

Io son venuto al punto della rota, (1)
Che l' orizzonte, quando l' Sol si corca,
Ci parturisce il geminato cielo,
E la stella d' Amor ci sta rimota
Per lo raggio lucente, che la 'nforca

Sì di traverso, che le si fa velo.
E quel pianeta, che conforta il gelo,
Si mostra tutto a noi per lo grande arco,
Nel qual ciascun de' sette fa poca ombra:
E però non disgombra
Un sol pensier d' amore, ond' io son carco,
La mente mia, ch' è più dura che pietra,
In tener forte immagine di pietra.

Levasi della rena d' Etiopia (14)
Lo vento pellegrin, che l' aer turba,
Per la spera del Sol, ch' ora la scalda;
E passa il mare, onde conduce copia
Di nebbia tal, che s' altro non la turba,
Questo emispero chiude, e tutto salda;
E poi si solve, e cade in bianca falda
Di fredda neve, ed in noiosa pioggia,
Onde l' aer s' attrista, e tutto piagne:
Ed Amor, che sue ragne
Ritira al ciel per lo vento, che poggia,
Non m' abbandona; sì è bella donna
Questa crudel, che m' è data per donna

Fuggito è ogni augel, che 'l caldo segue (27)
Del paese d' Europa, che non perde
Le sette stelle gelide unque mai:

E gli altri han posto alle lor voci triegue,
Per non sonarle infino al tempo verde:
Se ciò non fosse per cagion di guai:
E tutti gli animali, che son gai
Di lor natura, son d' amor disciolti,
Perocchè il freddo lor spirito ammorta:
E 'l mio più d' amor porta;
Che gli dolci pensier non mi son tolti,
Nè mi son dati per volta di tempo,
Ma donna gli mi dà, c' ha picciol tempo.

Passato hanno lor termine le fronde, (40)
Che trasse fuor la vertù d'Ariete,
Per adornare il mondo, e morta è l' erba;
Ed ogni ramo verde a noi s' asconde,
Se non se in pino, in lauro, o in abete,
O in alcun, che sua verdura serba:
E tanto è la stagion forte ed acerba,
Ch' ammorta gli fioretti per le piagge;
Gli quai non posson tollerar la brina:
E l' amorosa spina
Amor però di cor non la mi tragge;
Perch' io son fermo di portarla sempre,
Ch' io sarò in vita, s' io vivessi sempre.

Versan le vene le fumifere acque (53)

Per li vapor, che la terra ha nel ventre,
Che d'abbisso gli tira suso in alto,
Onde cammino al bel giorno mi piacque;
Che ora è fatto rivo, e sarà, mentre
Che durerà del verno il grande assalto:
La terra fa un suol, che par di smalto,
E l'acqua morta si converte in vetro
Per la freddura, che di fuor la serra:
Ed io della mia guerra
Non son però tornato un passo addietro;
Nè vo' tornar, che, se 'l martiro è dolce,
La morte de' passare ogni altro dolce.

Canzone, or che sarà di me nell' altro (66)
Tempo novello e dolce, quando piove
Amor in terra da tutti li cieli?
Quando per questi geli
Amore è solo in me, e non altrove?
Saranne quello, ch' è d' un' uom di marmo;
Se in pargoletta fia per cuore un marmo.

X.

AMOR, dacchè convien pur, ch' io mi doglia (1)
Perchè la gente m' oda,

E mostri me d'ogni vertute spento;
Dammi savere a pianger, come voglia;
Sicch'il duol, che si snoda,
Porti le mie parole, com'io 'l sento.
Tu vuoi, ch'io muoia; ed io ne son contento;
Ma chi mi scuserà, s'io non so dire
Ciò, che mi fai sentire?
Chi crederà, ch'io sia omai si colto?
Ma se mi dai parlar quanto tormento,
Fa, Signor mio; che innanzi al mio morire
Questa rea per me nol possa udire;
Che se intendesse ciò, ch'io dentro ascolto;
Pietà faria men bello il suo bel volto.

Io non posso fuggir, ch'ella non vegna (16)
Nell'immagine mia;
Se non come il pensier, che la vi mena.
L'anima folle, ch'al suo mal s'ingegna,
Come ella è bella, e ria,
Così dipinge e forma la sua pena:
Poi la riguarda, e quando ella è ben piena
Del gran desio, che dagli occhi le tira,
Incontra a sè s'adira,
C'ha fatto il foco, ove ella trista incende.
Quale argomento di ragion raffrena,
Ove tanta tempesta in me si gira?

L' angoscia, che non cape dentro, spira
Fuor della bocca sì, ch' ella s' intende,
Ed anche agli occhi lor merito rende.

La nemica figura, che rimane (31)
Vittoriosa e fera,
E signoreggia la vertù, che vuole;
Vaga di se medesma andar mi fane
Colà, dov' ella è vera,
Come simile a simil correr suole.
Ben conosc' io, che va la neve al Sole;
Ma più non posso; fo come colui,
Che nel podere altrui
Va co' suoi piè colà, dove egli è morto;
Quando son presso, parmi odir parole
Dicer: Vie via; vedrai morir costui?
Allor mi volgo, per vedere a cui
Mi raccommandi; a tanto sono scorto
Dagli occhi, che m' ancidono a gran torto.

Qual' io divenga sì feruto, Amore, (46)
Sal contar tu, non io,
Che rimani a veder me senza vita:
E se l' anima torna poscia al core,
Ignoranza ed obblio
Stato è con lei, mentre ch' ella è partita.

Quando risurgo, e miro la ferita
Che mi disfece, quando io fui percosso,
Confortar non mi posso,
Sicch' io non tremi tutto di paura:
E mostra poi la faccia scolorita,
Qual fu quel tuono, che mi giunse addosso;
Che se con dolce riso è stato mosso,
Lunga fiata poi rimane oscura;
Perchè lo spirto non si rassicura.

Così m' hai concio, Amore, in mezzo l'Alpi, (61)
Nella Valle del fiume,
Lungo il qual sempre sopra me sei forte:
Qui vivo e morto, come vuoi, mi palpi;
Mercè del fiero lume,
Che folgorando fa via alla morte.
Lasso, non donne quì, non genti accorte
Vegg' io, a cui incresca del mio male:
S' a costei non ne cale,
No spero mai d' altrui aver soccorso:
E questa sbandeggiata di tua corte,
Signor, non cura colpo di tuo strale,
Fatto ha d' orgoglio al petto schermo tale,
Ch' ogni saetta li spunta suo corso;
Perchè l' armato cuor da nulla è morso.

O montanina mia Canzon, tu vai; (76)
Forse vedrai Fiorenza la mia terra;
Che fuor di sè mi serra
Vota d'amore, e nuda di pietate:
Se dentro v'entri, va dicendo: Omai
Non vi può fare il mio signor più guerra:
Là ond'io vegno una catena il serra;
Talchè, se piega vostra crudeltate,
Non ha di ritornar qui libertate.

XI.

LA dispietata mente, che pur mira (1)
Di dietro al tempo, che se n'andato,
Dall'un de' lati mi combatte il core;
E il disio amoroso, che mi tira
Verso 'l dolce paese, c'ho lasciato,
Dall'altra parte è con forza d'amore.
Nè dentro a lui sent'io tanto valore,
Che possa lungamente far difesa,
Gentil madonna, se da voi non vene;
Però (se a voi convene
Ad iscampo di lui mai fare impresa)
Piacciavi di mandar vostra salute,
Che sia conforto della sua vertute.

Piacciavi, donna mia, non venir meno (14)
A questo punto al cor, che tanto v' ama;
Poi sol da voi lo suo soccorso attende:
Che buon signor mai non ristringe 'l freno
Per soccorrere al servo, quando 'l chiama;
Che non pur lui, ma 'l suo onor difende:
E certo la sua doglia più m' incende,
Quand' io mi penso ben, donna, che voi
Per man d' Amor là entro pinta sete;
Così e voi dovete
Vie maggiormente aver cura di lui,
Che quel, da cui convien, che 'l ben s' appari,
Per l' immagine sua ne tien più cari.

Se dir voleste, dolce mia speranza, (27)
Di dare indugio a quel, ch' io vi domando,
Sacciate, che l' attender più non posso;
Ch' io sono a fine della mia possanza,
E ciò conoscer voi dovete, quando
L' ultima speme a cercar mi son mosso:
Che tutti i carchi sostenere addosso
De' l' uomo infino al peso, ch' è mortale,
Prima, che 'l suo maggiore amico provi:
Che non sa, qual sel trovi;
E s' egli avvien, che gli risponda male,

Cosa non è, che tanto costi cara;
Che morte n'ha più tosta, e più amara.

E voi pur sete quella, ch'io più amo; (40)
E che far mi potete maggior dono;
E 'n cui la mia speranza più riposa:
Che sol per voi servir la vita bramo;
E quelle cose, ch'a voi onor sono,
Dimando e voglio; ogni altra m'è noiosa.
Dar mi potete ciò, ch'altri non osa;
Ch' il sì, e 'l nò tutto in vostra mano
Ha posto Amore; ond'io grande mi tegno.
La fede, ch'io v'assegno,
Muove dal vostro portamento umano,
Che ciascun, che vi mira, in veritate
Di fuor conosce, che dentro è pietate.

Dunque vostra salute omai si muova, (53)
E vegna dentro al cor, che lei aspetta,
Gentil madonna, come avete inteso;
Ma sappi, ch'allo entrar di lui si trova
Serrato forte di quella saetta,
Ch'Amor lanciò lo giorno, ch'io fu preso;
Perchè lo entrare a tutti altri è conteso,
Fuor ch'a' messi d'Amor, ch'aprir lo sanno
Per volontà della vertù, che 'l serra.

Onde nella mia guerra
La sua venuta mi sarebbe danno;
S' ella venisse senza compagnia
De' messi del Signor, che m' ha in balia.

Canzone, il tuo andar vuol esser corto; (66)
Che tu sai ben, che picciol tempo omai
Puote aver luogo quel, perchè tu vai.

XII.

AMOR, che muovi tua vertù dal cielo, (1)
Come 'l Sol lo splendore.
Che là si apprende più lo suo valore,
Dove più nobiltà suo raggio trova;
E come el fuga oscuritate e gelo,
Così, alto Signore,
Tu scacci la viltate altrui del core,
Nè ira contra te fa lunga prova;
Da te convien, che ciascun ben si mova,
Per lo qual si travaglia il mondo tutto;
Senza te è distrutto
Quanto avem in potenza di ben fare;
Come pintura in tenebrosa parte,
Che non si può mostrare,
Nè dar diletto di color, nè d' arte.

Feremi il core sempre la tua luce, (16)
Come 'l raggio la Stella,
Poichè l' anima mia fu fatta ancella
Della tua podestà primieramente:
Onde ha vita un pensier, che mi conduce,
Con sua dolce favella,
A rimirar ciascuna cosa bella
Con più diletto, quanto è più piacente:
Per questo mio guardar m' è nella mente
Una giovene entrata, che m' ha preso;
Ed hammi in foco acceso,
Come acqua per chiarezza foco accende:
Perchè nel suo venir li raggi tuoi,
Con li quai mi risplende,
Saliron tutti su negli occhi suoi.

Quanto è nell' esser suo bella e gentile (31)
Negli atti, ed amorosa;
Tanto lo immaginar, che non si posa,
L' adorna nella mente, ov' io la porto:
Non che da se medesmo sia sottile
A così alta cosa;
Ma dalla tua vertute ha quel, ch' egli osa
Oltra il poder, che natura ci ha porto.
È sua beltà del tuo valor conforto,
In quanto giudicar si puote effetto

Sovra degno suggetto,
In guisa che è il Sol segno di foco;
Lo qual non dà a lui, nè to' vertute;
Ma fallo in altro loco
Nell' effetto parer di più salute.

Dunque, Signor di sì gentil natura; (46)
Che quella nobiltate,
Che vien quaggiuso, e tutta altra bontate,
Leva principio della tua altezza.
Guarda la vita mia, quanto ella è dura;
E prendine pietate:
Che lo tuo ardor per la costei beltate
Mi fa sentire al cor troppa gravezza.
Falle sentire, Amor, per tua dolcezza
Il gran desìo, ch' io ho di veder lei:
Non soffrir, che costei
Per giovinezza mi conduca a morte;
Che non s' accorge ancor, com' ella piace,
Nè come io l' amo forte,
Nè che negli occhi porta la mia pace.

Onor ti sarà grande, se m' aiuti, (61)
Ed a me ricco dono;
Tanto quanto conosco ben, ch' io sono
Là ov' io non posso difender mia vita:

Che gli spiriti miei son combattuti
Da tal, ch' io non ragiono
(Se per tua volontà non han perdono)
Che possan guari star senza finita.
Ed ancor tua potenza fia sentita
In questa bella donna, che n' è degna;
Che par, che si convegna
Di darle d' ogni ben gran compagnia;
Come a colei, che fu nel nondo nata,
Per aver signoria
Sovra la mente d' ogni uom, che la guata.

XIII.

POSCIACH' Amor del tutto m' ha lasciato, (1)
Non per mio grato,
Che stato — non avea tanto gioioso;
Ma perocchè pietoso
Fu tanto del mio core,
Che non sofferse d' ascoltar suo planto:
Io canterò così disamorato
Contr' al peccato,
Ch' è nato — in noi di chiamare a ritroso
Tal, ch' è vile e noioso,

Per nome di valore;
Cioè di leggiadrìa, ch'è bella tanto,
Che fa degno di manto
Imperial colui, dove ella regna:
Ell'è verace insegna,
La qual dimostra u' la vertù dimora:
Perchè son certo, sebben la difendo
Nel dir, com' io la 'ntendo,
Ch' Amor di sè mi farà grazia ancora

Sono, che per gittar via loro avere (20)
Credon capere
Valere — là, dove gli buoni stanno;
Che dopo morte fanno
Riparo nella mente
A quei cotanti, c' hanno conoscenza;
Ma lor messione a' buon non può piacere:
Perchè 'l tenere,
Savere — fora, fuggirieno il danno,
Che s' aggiunge allo 'nganno
Di loro, e della gente;
C' hanno falso giudizio in lor sentenza,
Qual non dirà fallenza.
Divorar cibo, ed a lussuria intendere?
Ornarsi, come vendere
Si volesse al mercato de' non saggi?

Che 'l savio non pregia uom per vestimenta,
Perchè sono ornamenta;
Ma pregia il senno, e li gentil coraggi.

Ed altri son, che per esser ridenti, (39)
D' intendimenti
Correnti — vogliono esser giudicati
Da quei, che so' ingannati,
Veggendo rider cosa,
Che lo 'ntelletto ancora non la vede:
E parlan con vocabali eccellenti;
Vanno spiacenti,
Contenti —, che dal volgo sien lodati:
Non sono innamorati
Mai di donna amorosa:
Ne' parlamenti lor tengono scede.
Non moverieno il piede,
Per donneare a guisa di leggiadro;
Ma come al furto il ladro,
Così vanno a pigliar villan dilètto;
Non però, che in donne è così spento
Leggiadro portamento,
Che palon animai senza intelletto.

Non è pura vertù la disviata; (58)
Poich' è biasmata,

Negata —, dove è più vertù richiesta;
Cioè in gente onesta
Di vita spiritale,
O d'abito, che di scienza tene.
Dunque, s'ell'è in cavalier lodata,
Sarà causata,
Mischiata — di più cose; perchè questa
Convien, che di se vesta
L'un bene, e l'altro male?
Ma vertù pura in ciascuno sta bene.
Sollazzo è, che convene
Con essa Amore, e l'opera perfetta;
Da questo terzo retta
È leggiadria, ed in suo esser dura;
Siccome il Sole, al cui esser s'adduce
Lo calore, e la luce,
Con la perfetta sua bella figura.

Ancorchè ciel non cielo in punto sia, (77)
Che leggiadria
Disvia — cotanto, e più quant'io ne conto,
Ed io, che le son conto,
(Mercè d'una gentile,
Che la mostrava in tutti gli atti sui).
Non tacerò di lei, che villania
Far mi paria.

Sì ria —, ch' a' suoi nemici sarie giunto.
Perchè da questo punto
Con rima più sottile
Tratterò il ver di lei, ma non so a cui.
Io giuro per colui,
Ch' Amor si chiama, ed è pien di salute,
Che senza ovrar vertute,
Nessun puote acquistar verace loda:
Dunque, se questa mia materia è buona,
Come ciascun ragiona,
Sarà vertù, e con vertù s' annoda.

Al gran Pianeta è tutta simigliante; (96)
Che da levante
Avante —, infino attanto che s' asconde,
Con li bei raggi infonde
Vita e vertù quaggiuso
Nella materia sì, com' è disposta.
E questa disdegnosa di cotante
Persone, quante
Sembiante — portan d' uomo, e non risponde
Il lor frutto alle fronde,
Per lo mal c' hanno in uso,
Simili beni al cor gentile accosta;
Che 'n donar vita è tosta
Col bel solazzo, e co' begli atti nuovi,

Ch' ognora par che truovi;
E vertù per esempio ha, chi lei piglia,
O falsi cavalier malvagi e rei,
Nemici di costei,
Ch' al Prenze delle Stelle s' assimiglia.

Dona e riceve l' uom, cui questa vuole; (115)
Mai non sen dole;
Nè 'l Sole —, per donar luce alle Stelle,
Nè per prender da elle
Nel suo effetto aiuto;
Ma l' uno e l' altro in ciò diletto tragge.
Già non s' induce ad ira per parole;
Ma quelle sole
Ricole —, che son buone; e sue novelle
Tutte quante son belle.
Per se è car tenuto,
E desiato da persone sagge;
Che dell' altre selvagge
Cotanto lode, quanto biasmo prezza.
Per nessuna grandezza
Monta in orgoglio; ma quando gl' incontra,
Che sua franchezza gli convien mostrare,
Quivi si fa laudare,
Color, che vivon, fanno tutti contra.

XIV.

TRE donne intorno al cuor mi son venute, (1)
E seggionsi di fore,
Che dentro siede Amore,
Lo quale è in signoria della mia vita
Tanto son belle, e di tanta vertute,
Che 'l possente Signore,
(Dico quel, ch' è nel core)
Appena del parlar di lor s' aita.
Ciascuna par dolente e sbigottita,
Come persona discacciata e stanca,
Cui tutta gente manca,
E cui vertute, e nobiltà non vale:
Tempo fu già, nel quale,
Secondo il lor parlar, furon dilette;
Or sono a tutti in ira, ed in non cale.
Queste così solette
Venute son, come a casa d' amico;
Che sanno ben; che dentro è quel, ch' io dico.

Dolesi l' una con parole molto; (19)
E 'n sulla man si posa,
Come succisa rosa;
Il nudo braccio di dolor colonna

Sente lo raggio, che cade dal volto;
L' altra man tiene ascosa
La faccia lagrimosa,
Discinta e scalza, e sol di sè par donna;
Come Amor prima per la rotta gonna
La vide in parte, che 'l tacere è bello;
Ei pietoso, e fello,
Di lei, e del dolor fece dimanda.
O di pochi vivanda
(Rispose in voce con sospiri mista)
Nostra natura quì a te ci manda.
Io, che son la più trista,
Son suora alla tua madre, e son Drittura,
Povera (vedi) a' panni, ed a cintura.

Poichè fatta si fù palese e conta; (37)
Doglia, e vergogna prese
Il mio Signore, e chiese,
Chi fosser l' altre due, ch' eran con lei.
E questa, ch' era sì di pianger pronta,
Tosto che lui intese,
Più nel dolor s' accese,
Dicendo: Or non ti duol degli occhi miei?
Poi cominciò: Siccome saper dei,
Di fonte nasce Nilo picciol fiume,
Ivi, dove 'l gran lume

Toglie alla terra del vinco la fronda,
Sovra la vergin onda,
Generai io costei, che m'è da lato,
E che s'asciuga con la treccia bionda.
Questo mio bel portato,
Mirandose nella chiara fontana,
Generò questa, che m'è più lontana.

Fenno i sospiri Amore un poco tardo: (55)
E poi con gli occhi molli,
Che prima furon folli,
Salutò le germane sconsolate.
Posciachè prese l'uno, e l'altro dardo,
Disse: Drizzate i colli;
Ecco l'armi, ch'io volli;
Per non l'usar, le vedete turbate:
Larghezza, e Temperanza, e l'altre nate
Del nostro sangue mendicando vanno:
Però, se questo è danno,
Pianganlo gli occhi, e dolgasi la bocca
Degli uomini, a cui tocca,
Che sono a' raggi di cotal ciel giunti;
Non noi, che semo dell'eterna rocca.
Che, se noi siamo or punti,
Noi pur saremo, e pur troverem gente,
Che questo dardo farà star lucente.

Ed io, ch' ascolto nel parlar divino (73)
Consolarsi, e dolersi
Così alti dispersi,
L' esilio, che m' è dato onor mi tegno:
E se giudizio, o fòrza di destino
Vuol pur, che il mondo versi
I bianchi fiori in persi;
Cader tra' buoni è pur di lode degno,
E se non che degli occhi miei 'l bel segno
Per lontananza m' è tolto dal viso,
Che m' ave in foco miso,
Lieve mi conterei ciò, che m' è grave.
Ma questo foco m' ave,
Già consumate sì l' ossa e la polpa,
Che morte al petto m' ha posto la chiave:
Onde, s' io ebbi colpa,
Più lune ha volto il Sol, poichè fu spenta;
Se colpa muore, perchè l' uom si penta.

Canzone; a panni tuoi non ponga uom mano, (91)
Per veder quel, che bella donna chiude.
Bastin le parti ignude;
Lo dolce pomo a tutta gente niega,
Per cui ciascun man piega;
E s' egli avvien, che tu mai alcun truovi
Amico di vertù, ed ei ti priega;

Fatti di color nuovi:
Poi gli ti mostra, e 'l fior, ch'è bel di fuori,
Fa desiar negli amorosi cuori.

XV.

DOGLIA mi reca nello core ardire (1)
A voler, ch'è di veritate amico:
Però, donne, s'io dico
Parole, quasi contra a tutta gente,
Non vi maravigliate,
Ma conoscete il vil vostro desire:
Che la beltà, ch'Amore in voi consente,
A vertù solamente
Formata fu dal suo decreto antico;
Contra lo qual fallate.
Io dico a voi, che siete innamorate;
Che se beltate a voi
Fu data, e vertù a noi,
Ed a costui, di due potere un fare:
Voi non dovreste amare,
Ma coprir quanto di beltà v'è dato;
Poichè non è vertù, ch'era suo segno:
Lasso, a che dicer vegno?
Dico: che bel disdegno

Sarebbe in donna di ragion lodato,
Partir da sè beltà per suo comiato.

Uomo da sè vertù fatta ha lontana; (22)
Uom non, ma più bestia, ch' uom somiglia:
O Dio, qual meraviglia,
Voler cadere in servo di signore?
Ovver di vita in morte?
Vertute al suo Fattor sempre sottana
Lui obbedisce, a lui acquista onore,
Donne, tanto ch' Amore
La segna d' eccellente sua famiglia
Nella beata corte:
Lietamente esce dalle belle porte,
Alla sua donna torna,
Lieta va, e soggiorna,
Lietamente ovra suo gran vassallaggio.
Per lo corto viaggio
Conserva, adorna, accresce ciò, che trova;
Morte repugna sì, che lei non cura.
O cara ancella e pura,
Colt' hai nel ciel misura;
Tu sola fai signore; e questo prova
Che tu se' possession, che sempre giova.

Servo, non di signor, ma di vil servo (43)

Si fa, chi da cotal signor si scosta:
Udite quanto costa,
Se ragionate l'uno, e l'altro danno,
A chi da lei disvia:
Questo servo, signor, quanto è protervo!
Che gli occhi, ch'alla mente lume fanno,
Chiusi per lui si stanno;
Sicchè gir ne conviene all'altrui posta,
Ch'adocchia pur follia.
E perchè 'l mio dire util vi sia,
Discenderò del tutto
In parte, ed in costrutto
Più lieve, perché men grave s'intenda;
Che rado sotto benda
Parola oscura giugne allo 'ntelletto;
Perchè parlar con voi si vuole aperto;
E questo vo' per merto
Per voi, non per me certo,
Ch'aggiate a vil ciascuno, ed a dispetto;
Ch'assomiglianza fa nascer diletto.

Chi è servo, è come quel, ch'è seguace (64)
Ratto a signore, e non sa dove vada,
Per dolorosa strada;
Come l'avaro seguitando avere,
Ch'a tutti signoreggia.

Corre l'avaro, ma più fugge pace;
(O mente cieca, che non puoi vedere
Lo tuo folle volere)
Col numero, ch' ogn' ora passar bada;
Che 'nfinito vaneggia.
Ecco giunti a colei; che ne pareggia;
Dimmi, che hai tu fatto,
Cieco avaro disfatto?
Rispondimi, se puoi; altro che nulla:
Maledetta tua culla,
Che lusingò cotanti sonni invano:
Maledetto lo tuo perduto pane,
Che non si perde al cane;
Che da sera, e da mane
Hai ragunato, e stretto ad ambe mano
Ciò, che sì tosto si farà lontano.

Come con dismisura si raguna; (85)
Così con dismisura si distringe:
Quest' è, che molti pinge
In suo servaggio; e s' alcun si difende,
Non è senza gran briga.
Morte, che fai? che fai, buona fortuna?
Che non solvete quel, che non si spende?
Se 'l fate; a cui si rende?
Nol so; posciachè tal cerchio ne cinge

Chi di lassù ne riga;
Colpa è della ragion, che nol gastiga:
Se vuol dire: Io son presa.
Ah com' poca difesa
Mostra signore, a cui servo sormonta.
Qui si raddoppia l' onta,
Se ben si guarda là, dov' io addito:
Falsi animali a voi, e ad altrui crudi,
Che vedete gir nudi
Per colli, e per paludi
Uomini, inanzi a cui vizio è fuggito;
E voi tenete vil fango vestito.

Fassi dinanzi dallo avaro volto (106)
Vertù, ch' e' suoi nemici a pace invita,
Con matera pulita,
Per allettarlo a sè; ma poco vale;
Che sempre fugge l' esca
Poichè girato l' ha, chiamando molto,
Gitta 'l pasto ver lui, tanto glien cale;
Ma quei non v' apre l' ale;
E se pur viene, quando s' è partita;
Tanto par, che gl' incresca,
Come ciò possa dar, sicchè non esca
Del benefizio loda.
Io vo' che ciascun m' oda:

Qual con tardare, e qual con vana vista,
Qual con sembianza trista
Volge il donare in vender tanto caro,
Quanto sa sol, chi tal compera paga.
Volete udir, se piaga
Tanto chi prende smaga?
Che 'l negar poscia non gli pare amaro;
Così altrui, e se concia l' avaro.

Disvelato v' ho, donne, in alcun membro (127)
La viltà della gente, che vi mira,
Perchè gli aggiate in ira;
Ma troppo è più ancor quel, che s' asconde;
Perchè a dire è lado;
In ciascuno e ciascuno vizio assembro;
Per ch' amistà nel mondo si confonde:
Che l' amorosa fronde
Di radice di bene altro ben tira
Poi suo simile in grado:
Udite, come conchiudendo vado,
Che non de' creder quella,
Cui par ben esser bella,
Essere amata da questi cotali;
Che se beltà fra' mali
Vogliamo annoverar, creder si puone,
Chiamando amore appetito di fera.

O cotal donna pera,
Che sua beltà dischiera
Da natural bontà per tal cagione,
E crede amor fuor d' orto di ragione.

XVI.

O PATRIA degna di trionfal fama, (1)
De' magnanimi madre,
Più che 'n tua suora in te dolor sormonta.
Confusa sì, che quale in onor t' ama,
Sentendo l' opre ladre
Che 'n te si fanno, con dolore ha onta.
Ahi, quanto in te l' iniqua gente è pronta
A sempre congregarsi alla tua morte,
Con luci bieche e torte
Falso per vero al popol tuo mostrando!
Alza 'l cor de' sommersi: il sangue accendi;
Sui traditori scendi
Nel tuo giudizio; sicchè 'n te laudando
Si posi quella grazia che ti sgrida,
Nella quale ogni ben surge e s' annida.

Tu felice regnavi al tempo bello, (16)
Quando le tue erede

Volean che le virtù fussin colonne.
Madre di loda, e di virtude ostello,
Con pura, unita fede.
Eri beata con le sette donne.
Ora ti veggio nuda di tai gonne,
Vestita di dolor, piena di vizi,
Fuor' i leal' Fabrizi,
Superba, vile, e nimica di pace.
O disonorata te! specchio di parte;
Poichè se' giunta a Marte;
Punisci in Antenora qual verace
Non segue l'asta del vedovo giglio;
E a que' che t' aman più, fai piglio.

Dirada in te le maligne radice: (31)
(De' figli non pietosa)
Che fanno star tuo fior sudicio e vano:
E vogli le vertù sien vincitrici;
Sicchè la Fè nascosa
Resurga con Giustizia a spada in mano.
Segui le luci di Giustiniano;
E le focose tue non giuste leggi
Con discrezion correggi,
Sì che le lodi el mondo, e 'l divin regno.
Poi delle tue ricchezze onora e fregia
Qual figliuol te più pregia:

Non recando a' tuoi ben, chi non n'è degno.
Sì che Prudenza, ed ogni sua sorella
Abbi in teco, e tu non lor rebella.

Serena e gloriosa in su la rota, (46)
D'ogni beata essenza,
(Se questo fai) regnerai onorata:
E 'l nome eccelso tuo, che mal si nota,
Potrà poi dir *Fiorenza*,
Dacchè l'affezion t'avrà ornata
Felice l'alma che 'n te fia creata!
Ogni potente loda in te fia degna,
Sarai del mondo insegna;
Ma se non muti alla tua nave guida,
Maggior tempesta con fortunal morte
Attendi per tua sorte
Alle passate tue piene di strida.
Eleggi omai. Se la fraterna pace
Fa più per te, che star lupa rapace.

Tu t'en andrai, Canzon, sicura e fera, (61)
Poichè ti guida Amore,
Dentro la terra mia, cui doglio e piango:
E troverai de' buon, la cui lumera
Non dà nullo splendore,
Ma stan sommersi, e lor vertù nel fango.

Grida: Surgete su, ch' io per voi clango,
Prendete l' armi, e resaltate quella,
Che stentando viv' ella,
Che la divoran Capaneo e Crasso,
Aglauro, Simon Mago, e 'l falso Greco,
Con Macometto cieco,
Tenendo Faraon, Giugurta al passo.
Poi ti rivolgi a tuoi cittadin giusti,
Pregando sì ch' a lei sempre s' aggiusti.

XVII

AHI faulx ris, per qe trai haves (1)
Oculos meos? Ed quid tibi feci,
Che fatto m' hai così spietata fraude?
Jam audissent verba mea Graeci:
Sai omn autres dames, e vous saves,
Che 'ngannator non è degno di laude:
Tu sai ben, come gaude
Miserum ejus cor, qui praestolatur.
Eu vai sperant, e par de mi non cure:
Ahi deu quantes malure,
Atque fortuna ruinosa datur
A colui, che aspettando il tempo perde,
Nè giammai tocca di fioretto verde.

Conqueror, cor suave, de te primo, (14)
Che per un matto guardamento d' occhi
Vos non dovris aver perdu la loi:
Ma e' mi piace, ch' al dar degli stocchi,
Semper insurgunt contra me de limo;
Don eu soi mort, e per la fed, quem troi
Fort mi desplax; ahi pover moi,
Ch' io son punito, ed aggio colpa nulla.
Nec dicit ipsa: Malum est de isto,
Unde querelam sisto;
Ella sa ben, che, se 'l mio cor si crulla,
A plaser d' autre, qe de le amor le set
Il faulx cor grans pen en porteret.

Ben avrà questa donna il cuor di ghiaccio, (27)
E tan daspres, qe per ma fed e sors,
Nisi pietatem habuerit servo,
Ben sai l' amors (sen ie non hai soccors)
Che per lei dolorosa morte faccio;
Neque plus vitam sperando conservo.
Veh, omni meo nervo,
Sella non fai, qe per son sen verai,
Io vegna a riveder sua faccia allegra:
Ahi Dio quanto è integra;
Mas en men dopt, si gran dolor en hai:

Amorem versus me non tantum curat,
Quantum spes in me de ipsa durat!
Canson, vos pogues ir per tot le mond; (40)
Namque locutus sum in lingua trina,
Ut gravis mea spina
Si saccia per lo mondo, ogn' uomo il senta:
Forse pietà n' avrà chi mi tormenta:

XVIII.

L'ALTA speranza, che mi reca Amore, (1)
D' una donna gentile, ch' ho veduta,
L' anima mia dolcemente saluta:
E falla rallegrar entro lo core;
Perchè si face, a quel ch' ell' era, strana,
E conta novitate,
Come venisse di parte lontana;
Che quella donna piena d' umiltate,
Giugne cortese e umana,
E posa nelle braccia di pietate.

Escon tali sospir d' esta novella, (11)
Ch' io mi sto solo, perch' altri non li oda,
E 'ntenda Amor, come madonna loda,
Che mi fa viver sotto la sua stella.

Dice il dolce Signor: Questa salute
Voglio chiamar laudando
Per ogni nome di gentil vertute,
Che propiamente tutte ella adornando,
Sono in essa cresciute,
Ch' a bona invidia si vanno adastiando.

Non può dir, nè saver quel ch' assimiglia, (21)
Se non chi sta nel ciel, ch' è di lassuso;
Perch' esser non ne può già cor astiuso;
Che non dà invidia quel, ch' è meraviglia,
Lo quale vizio regna ov' è paraggio;
Ma questa è senza pare;
E non so esemplo dar, quanto ella è maggio.
La grazia sua, a chi la può mirare,
Discende nel coraggio,
E non vi lascia alcun difetto stare.

Tant' è la sua vertute e la valenza, (31)
Ched ella fa meravigliar lo Sole:
E per gradire a Dio in ciò, ch' ei vuole,
A lei s' inchina e falle riverenza.
Adunque, se la cosa conoscente
La 'ngrandisce ed onora,
Quanto la de' più onorar la gente?
Tutto ciò, ch' è gentil, sen' innamora;

L'aer ne sta gaudente,
E 'l ciel piove dolcezza u' la dimora.]

Io sto com' uom ch' ascolta, e pur desia. (41)
Di veder lei, sospirando sovente;
Perocch' io mi riguardo entro la mente,
E trovo, ch' ella è pur la donna mia.
Onde m' allegra Amore, e fammi umile
Dell' onor, che mi face:
Ch' io son di quella, ch' è tutta gentile,
E le parole sue son vita, e pace;
Ch' è si saggia, e sottile,
Che d' ogni cosa ella tragge lo verace.

Sta nella mente mia, com' io la vidi, (51)
Di dolce vista, e d' umile sembianza:
Onde ne tragge Amore una speranza,
Di che 'l cor pasce, e vuol, che 'n ciò si fidi.
In questa speme è tutto il mio diletto;
Ch' é si nobil cosa,
Che solo per veder tutto 'l suo affetto
Questa speranza palese esser osa;
Ch' altro già non affetto,
Che veder lei, ch' è di mia vita posa.

Tu mi pari, Canzon, si bella e nova, (61)
Che di chiamarti mia non aggio ardire;

Dì, che ti fece Amor, se vuoi ben dire,
Nello mio cor, che sua valenza prova:
E vuo', che solo allo suo nome vadi
A color, che son sui
Perfettamente, ancor ched e' sian radi.
Dirai: Io vegno a dimorar con vui;
E prego, che vi aggradi,
Per quel Signor, da cui mandata fui.

XIX. (*)

I'NON posso celar lo mio dolore, (1)
Che esser mi convien di fuor dolente,
Com' è l' anima mia dentro al suo loco:
Che quando Amor mi si mise nel core,
Mi si pose davanti alla mia mente
Con quei pensier, che poi vi dormir poco;
Ma sovente rinforzano il mio foco,
Parlando dei dolor, dei quai son nati,
Con quegli sconsolati
Sospiri, che per lor grande abbondanza
Vincon la mia possanza,
Venendo con tremor tosto di fore;
Quando mi fa membrar Madonna Amore.

(*) Questa, e la seguente Canzone sono tratte da un Codice manoscritto della Biblioteca Laurenziana in Firenze, e mancano nelle altre Edizioni di queste Rime.

L'imaginar dolente, che m'ancide, (14)
Davanti mi dipinge ogni martiro,
Ch'io deggio, fin ch'avrò morte, soffrire:
La mia natura combatte, e divide
Morte, ch'io veggio là, unque mi giro;
Con la qual se ne vuol l'anima gire:
Ch'Amor celato la venne a ferire
In tal guisa al mio cor, che sen morio:
Non mi lassò disio,
Ch'aggia vertù di consolarla mai;
Ch'allor, ch'io riguardai,
Vidi mia Donna, che pietade ancise;
Che morte poi negli occhi mi si mise.

Per l'accidente, che vince natura, (27)
Nella guerra d'Amor trovo sconfitta
La mia vertù, che non ha alcun sostegno:
Novo color per la mia faccia oscura
Entra, e per gli occhi miei lagrime gitta;
L'alma chiede passar nell'altrui regno:
Lasso! vedendo ciò, spesso divegno,
Per simiglianza, in figura d'uom morto,
Piangendo quel conforto,
Ch'io veggio nella morte solamente;
Ch'ancor naturalmente,

E per ragion mi dolesse il morire,
Parvemi in quel dolor gioia sentire.

Quando talor la mente si rifida, (40)
Entra Madonna negli pensier miei,
Che 'nmantenente sospiri si fanno;
Svegliasi Amor con una voce e grida:
Fuggite spirti miei; ecco colei,
Per cui martir li vostri membri sanno.
Com' io rimango, quando se ne vanno,
Chi odisse un di quei, che campan poi,
Contarlo per colui,
Che è rimaso senza compagnia;
Certo già non saria
Tanto crudel, che non piangesse allora;
In quanto io sono umana criatura.

Canzone, io t' ho di lagrime assembrata, (53)
E scritta nella trista anima mia;
Che seco nella fin te ne anderai:
Quì rimarrai con gente sconsolata,
E fuggirai là, u' sollazzo sia.
Secondo le parole, che tu hai:
Se gentil cor ti legge, il pregherai,
Ch' a quella Donna, per lo cui valore,
M' ha si disfatto Amore,

Ti meni sì, che tua ragion comprenda,
E che 'l dir non l'offenda:
Tu vedrai solo al nome, che le spiace,
Quel, che dell'altra mia persona face.

XX.

AL poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra (1)
Son giunto, lasso, ed al bianchir de' colli,
Quando si perde lo color nell'erba:
E 'l mio disìo però non cangia il verde,
Sì è barbato nella dura pietra,
Che parla, e sente, come fosse donna.

Similmente questa nova donna (7)
Sì sta gelata, come neve all'ombra;
Che non la move, se non come pietra
Il dolce tempo, che riscalda i colli,
E che li fa tornar di bianco in verde,
Perchè li copre di fioretti e d'erba.

Quando ella ha in testa una ghirlanda d'erba, (13)
Trae della mente nostra ogni altra donna;
Perchè si mischia il crespo giallo e 'l verde,
Sì bel, ch'Amor vi viene a stare all'ombra;

Che m' ha serrato tra piccioli colli
Più forte assai, che la calcina pietra.

Le sue bellezze han più vertù, che pietra; (19)
E 'l colpo suo non può sanar per erba;
Ch' io son fuggito per piani e per colli,
Per potere scampar da cotal donna;
Onde al suo lume non mi può fare ombra
Poggio, nè muro mai, nè fronda verde.

Io l' ho veduta già vestita a verde (25)
Sì fatta, ch' ella avrebbe messo in pietra
L' amor, ch' io porto pure alla sua ombra;
Ond' io l' ho chiesta in un bel prato d' erba
Innamorata, come anco fu donna,
E chiusa intorno d' altissimi colli.

Ma ben ritorneranno i fiumi a' colli (31)
Prima, che questo legno molle e verde
S' infiammi, come suol far bella donna
Di me, che mi torrei dormir in pietra
Tutto il mio tempo, e gir pascendo l' erba,
Sol per vedere u' suoi panni fanno ombra.

Quandunque i colli fanno più nera ombra, (37)
Sotto nn bel verde la giovene donna
Gli fa sparir, come pietra sotto erba.

BALLATE

BALLATE

I.

FRESCA rosa novella, (1)
Piacente Primavera,
Per prata e per rivera,
Gaiamente cantando,
Vostro fin presio mande — alla verdura.

Lo vostro presio fino (6)
In gio' si rinnovelli
Da grandi e da zitelli,
Per ciascuno cammino;
E cantin ne gli augelli,
Ciascuno in suo latino,
Da sera e da mattino
Sulli verdi arbuscelli,
Tutto lo mondo canti,
Poichè lo tempo vene,
Siccome si convene,
Vostra altezza presiata,
Che sete angelicata — criatura.

Angelica sembranza (19)
In voi, donna, riposa:
Dio, quanto avventurosa
Fu la mia disianza!

Vostra cera gioiosa,
Poichè passa e avanza
Natura e costumanza,
Bene è mirabil cosa:
Fra lor le donne Dea
Vi chiaman, come sete;
Tanto adorna parete,
Ch' io non saccio contare
E chi porria pensare — oltr' a natura?

Oltr' a natura umana (32)
Vostra fina piacenza
Fece Dio, per essenza
Che voi foste sovrana.
Perchè vostra parvenza
Ver me non sia lontana;
Or non mi sia villana
La dolce provvedenza:
E se vi pare oltraggio,
Ch' ad amarvi sia dato,
Non sia da voi biasmato;
Che solo Amor mi sforza,
Contra cui non val forza, — nè misura.

 II.

OICHÈ saziar non posso gli occhi miei . . . (1)

Di guardare a madonna il suo bel viso,
Mirerol tanto fiso,
Ch'io diverrò beato, lei guardando.

A guisa d'Angel, che di sua natura, (5)
Stando su in altura,
Diven beato, sol vedendo Iddio;
Così essendo umana criatura
Guardando la figura
Di questa donna, che tene il cor mio,
Porrìa beato divenir quì io;
Tant'è la sua vertù, che spande e porge,
Avvegna non la scorge,
Se non chi lei onora desiando.

III.

IO mi son pargoletta bella e nova: (1)
E son venuta per mostrarmi a vui
Delle bellezze e loco, dond'io fui.

Io fui del cielo, e tornerovvi ancora; (4)
Per dar della mia luce altrui diletto:
E chi mi vede, e non se ne innamora;
D'Amor non averà mai intelletto;
Che non gli fu in piacere alcun disdetto,

Quando natura mi chiese a colui;
Che volle, donne, accompagnarmi a vui.

Ciascuna Stella negli occhi mi piove (11)
Della sua luce, e della sua vertute:
Le mie bellezze sono al mondo nove;
Perocchè di lassù mi son venute;
Le quai non posson esser conosciute,
Se non per conoscenza d' uomo, in cui
Amor si metta, per piacere altrui.

Queste parole si leggon nel viso (18)
D' una Angioletta, che ci è apparita.
Ond' io, che per campar la mirai fiso,
Ne sono a rischio di perder la vita;
Perocch' io ricevetti tal ferita
Da un, ch' io vidi dentro agli occhi sui,
Ch' io vo piangendo, e non m' acquetai pui.

IV.

DEH nuvoletta, che 'n ombra d' Amore (1)
Negli occhi miei di subito apparisti;
Abbi pietà del cor, che tu feristi,
Che spera in te, e desiando muore.

Tu nuvoletta, in forma più che umana, (5)
Foco mettesti dentro alla mia mente
Col tuo parlar, ch' ancide;
Poi con atto di spirito cocente
Criasti speme, che 'n parte mi è sana,
Laddove tu mi ride.
Deh non guardare, perchè a lei mi fide;
Ma drizza gli occhi al gran disio, che m' arde,
Che mille donne già per esser tarde,
Sentito han pena dell' altrui dolore.

V.

Io non domando, Amore, (1)
Fuorchè potere il tuo piacer gradire;
Così t' amo seguire
In ciascun tempo, dolce il mio Signore.

E sono in ciascun tempo ugual d' amare (5)
Quella donna gentile,
Che mi mostrasti, Amor, subitamente
Un giorno, che m' entrò sì nella mente
La sua sembianza umile,
Veggendo te ne' suoi begli occhi stare;
Che dilettare — il core

Dappoi non s' è voluto in altra cosa,
Fuorchè 'n quella amorosa
Vista, ch' io vidi, rimembrar tutt' ore.
Questa membranza, Amor, tanto mi piace; (15)
E sì l' ho immaginata,
Ch' io veggio sempre quel' ch' io vidi allora;
Ma dir non lo porria; tanto m' accora,
Che sol mi s' è posata
Entro alla mente, però mi do pace,
Che 'l verace — colore
Chiarir non si porria per mie parole:
Amor (come si vole)
Dil tu per me, là u' io son servitore.

Ben deggio sempre, Amore, (25)
Rendere a te onor, poichè desire
Mi desti ad ubbidire
A quella donna, ch' è di tal valore.

VI.

DONNE, io non so di che mi preghi Amore, (1)
Ched ei m' ancide, e la morte m' è dura;
E di sentirlo meno ho più paura:

Nel mezzo della mia mente risplende (4)
Un lume da' begli occhi, ond' io son vago,
Che l' anima contenta;
Vero è, ch' ad or ad or d' ivi discende
Una saetta; che m' asciuga un lago
Dal cor pria che sia spenta.
Ciò face Amor, qual volta mi rammenta
La dolce mano e quella fede pura;
Che dovria la mia vita far sicura.

VII.

VOI, che sapete ragionar d' Amore, (1)
Udite la Ballata mia pietosa,
Che parla d' una donna disdegnosa,
La qual m' ha tolto il cor per suo valore.

Tanto disdegna qualunque la mira, (5)
Che fa chinare gli occhi per paura;
Che d' intorno da' suoi sempre si gira
D' ogni crudelitate una pintura;
Ma dentro portan la dolce figura,
Ch' all' anima gentil fa dir: Mercede;
Sì vertuosa, che quando si vede,
Trae li sospiri altrui fora del core.

Par ch' ella dica: Io non sarò umile (13)
Verso d' alcun, che negli occhi mi guardi;
Ch' io ci porto entro quel Signor gentile,
Che m' ha fatto sentir degli suoi dardi:
E certo io credo, che così gli sguardi,
Per vedergli per sè, quando le piace:
A quella guisa donna retta face,
Quando si mira per volere onore.

Io non spero, che mai per la pietate (21)
Degnasse di guardare un poco altrui;
Così è fera donna in sua beltate
Qnesta, che sente Amor negli occhi sui;
Ma quando vuol nasconda, e guardi lui,
Ch' io non veggia talor tanta salute;
Perocchè i miei desiri avrau vertute
Contra il disdegno, che mi dà Amore.

VIII.

MADONNA, quel Signor, che voi portate (1)
Negli occhi tal che vince ogni possauza,
Mi dona sicuranza
Che voi sarete amica di pietate.

Però che là dov' ei fa dimoranza, (5)
Ed ha in compagnia molta beltate,

Tragge tutta bontate
A sè, come a principio che ha possanza:
Ond' io conforto sempre mia speranza,
La qual è stata tanto combattuta,
Che sarebbe perduta,
Se non fosse che Amore
Contr' ogni avversità le dà valore
Con la sua vista, e con la rimembranza
Del dolce loco, e del soave fiore;
Che di nuovo colore
Cerco la mente mia,
Mercè di vostra dolce cortesia.

IX.

PER una ghirlandetta (1)
Ch' io vidi, mi farà
Sospirare ogni fiore.

Vidi a voi, Donna, portare (4)
Ghirlandetta di fior gentile,
E sovra lei vidi volare
Angiolel d' Amore umile,
E nel suo cantar sottile

Diceva: Chi mi vedrà
Lauderà il mio Signore.

S'io sarò là dove sia (11)
Fioretta mia bella e gentile,
Allor dirò alla donna mia
Che porta in testa i miei sospiri;
Ma per crescere i desiri
Una donna ci verrà
Coronata dall' Amore.

Le parole mie novelle, (18)
Che di fior fatto han Ballata,
Per leggiadria ci han tolt' elle
Una veste ch' altrui fu data;
Però ne siate pregata,
Qual uomo la canterà,
Che a lui facciate onore.

SONETTI

SONETTI

I.

DAGLI occhi belli di questa mia dama (1)
Esce una vertù d' Amor sì pina,
Ch'ogni persona che la ve', s'inchina
A veder lei, e mai altro non brama.

Beltate e cortesia sua Dea la chiama, (5)
E fanno ben, ch' ella è cosa sì fina,
Ch' ella non pare umana, anzi divina;
E sempre sempre monta la sua fama.

Chi l' ama, come può esser contento, (9)
Guardando le vertù, che 'n lei son tante;
E s' tu mi dici: Come 'l sai? Che 'l sento:

Ma se tu mi domandi, e dici quante? (12)
Non til so dire; che non son pur cento,
Anzi più d' infinite, e d' altrettante.

II.

VOI, donne, che pietoso atto mostrate, (1)
Chi è esta donna, che giace sì vinta?
Sare' mai quella, ch' è nel mio cor pinta?
Deh, s' ella è dessa, più non mel celate,

Ben ha le sue sembianze sì cambiate, (5)
E la figura sua mi par sì spenta;
Ch' al mio parere ella non rappresenta
Quella, che fa parer l' altre beate.

Se nostra donna conoscer non puoi, (9)
Ch' è sì conquisa, non mi par gran fatto;
Perocchè quel medesmo avvene a noi.

Ma se tu mirerai al gentil atto (12)
Degli occhi suoi, cognoscerala poi:
Non pianger più, tu sei già tutto sfatto.

III.

ONDE venite voi così pensose? (1)
Ditemel, s' a voi piace, in cortesia;
Ch' io ho dottanza, che la donna mia
Non vi faccia tornar così dogliose:

Deh, gentil donne, non siate sdegnose, (5)
Nè di ristare alquanto in questa via,
E dire al doloroso, che disia
Udir della sua donna alcune cose;

Avvegna che gravoso m' è l' udire — (9)
Si m' ha in tutto Amor da sè scacciato,
Ch' ogni suo atto mi trae a ferire:

Guardate bene, s' io son consumato; (12)
Ch' ogni mio spirto comincia a fuggire,
Se da voi, donne, non son confortato.

IV.

UN dì si venne a me Melanconia, (1)
E disse: Voglio un poco stare teco;
E parve a me, che si menàsse seco
Dolor, ed ira per sua compagnia.

Ed io le dissi: Partiti, va via; (5)
Ed ella mi rispose, come un Greco;
E ragionando a grand' agio meco,
Guardai, e vidi Amore che venia.

Vestito di novo di un drappo nero, (9)
E nel suo capo portava un capello,
E certo lacrimava pur da vero:

Ed io gli dissi: Che hai, cattivello? (12)
Ed ei rispose: Io ho guai e pensero;
Che nostra donna muor, dolce fratello.

V.

GUIDO, vorrei, che tu, e Lappo, ed io (1)
Fossimo presi per incantamento,
E messi ad un vassel, ch' ad' ogni vento
Per mare andasse a voler vostro e mio;

Sicchè fortuna, od altro tempo rio (5)
Non ci potesse dare impedimento,
Anzi vivendo sempre in noi talento
Di stare insieme crescesse il disio.

E Monna Vanna, e Monna Bice poi, (9)
Con quella su il numer delle trenta,
Con noi ponesse il buono incantatore:

E quivi ragionar sempre d'amore: (12)
E ciascuna di lor fosse contenta,
Siccome io credo che sariamo noi.

VI.

MOLTI volendo dir, che fosse Amore, (1)
Disser parole assai; ma non potero
Dir di lui in parte, ch'assembrasse il vero,
Nè diffinir, qual fosse il suo valore.

Ed alcun fu, che disse, ch'era ardore (5)
Di mente immaginato per pensiero:
Ed altri disser, ch'era desidero
Di voler, nato per piacer del core.

Ma io dico, ch'Amor non ha sustanza, (9)
Nè è cosa corporal, ch'abbia figura;
Anzi è una passione in disianza,

Piacer di forma, dato per natura; (12)
Sicchè 'l voler del core ogni altro avanza;
E questo basta fin che 'l piacer dura.

VII

DI donne io vidi una gentile schiera (1)
Quest'Ognissanti prossimo passato;
Ed una ne venia quasi primiera,
Seco menando Amor al destro lato.

Dagli occhi suoi gittava una lumiera, (5)
La qual pareva un spirito inflammato;
Ed i' ebbi tanto ardir, che la sua cera
Guardando, vidi un' Angiol figurato.

A chi era degno poi dava salute (9)
Con gli occhi suoi quella benigna e piana,
Empiendo il core a ciascun di virtute,

Credo, che in Ciel nascesse esta soprana, (12)
E venne in terra per nostra salute;
Dunque beata chi l' è prossimana.

VIII.

PER quella via, che la bellezza corre, (1)
Quando a destare Amor va nella mente,
Passa una donna baldanzosamente,
Come colei, che mi si crede torre.

Quando ella è giunta appiè di quella torre, (5)
Che tace, quando l' animo acconsente;
Ode una voce dir subitamente:
Levati, bella donna, e non ti porre;

Che quella donna, che di sopra siede, (9)
Quando di signorìa chiese la verga,
Come ella volse, Amor tosto le diede.

E quando quella accomiatar si vede (12)
Di quella parte, dove Amore alberga,
Tutta dipinta di vergogna riede.

IX.

PAROLE mie, che per lo mondo siete; (1)
Voi, che nasceste poich' io cominciai
A dir per quella donna, in cui errai;
„ *Voi che intendendo il terzo ciel movete.* „

Andatevene a lei, che la sapete, (5)
Piangendo sì, ch' ella oda i nostri guai:
Ditele: Noi sem vostre; dunque omai
Più, che noi semo, non ci vederete.

Con lei non state, che non v' è Amore; (9)
Ma gite attorno in abito dolente,
A guisa delle vostre antiche suore:

Quando trovate donne di valore, (12)
Gittatevile a' piedi umilmente,
Dicendo: A voi dovem noi fare onore.

X

O DOLCI rime, che parlando andate (1)
Della Donna gentil, che l' altre onora;
A voi verrà, se non è giunto ancora,
Un, che direte: Questi è nostro frate.

Io vi scongiuro, che non lo ascoltiate, (5)
Per quel Signor, che le donne innamora;
Che nella sua sentenza non dimora
Cosa, che amica sia di veritate

E se voi foste per le sue parole (9)
Mosse a venir in ver la donna vostra,
Non vi arrestate; ma venite a lei;

Dite: Madonna, la venuta nostra (12)
È per raccomandare un che si duole,
Dicendo: Ove è 'l desio degli occhi miei?

XI.

DA quella luce, che 'l suo corso gira (1)
Sempre al volere dell' empiree sarte,
E stando regge tra Saturno e Marte,
Secondo che lo Astrologo ne spira;

Quella, che in me col suo piacer ne aspira, (5)
D' essa ritragge signorevol arte;
E quei, che dal ciel quarto non si parte,
Le dà l' effetto della mia desira;

Ancor quel bel pianeta di Mercuro (9)
Di sua vertute sua loquela tinge;
E 'l primo ciel di sè già non l' è duro.

Colei, che 'l terzo ciel di sè costringe, (12)
Il cor le fa d' ogni eloquenza puro:
Così di tutti i sette si dipinge.

XII.

DAGLI occhi della mia donna si muove (1)
Un lume si gentil, che dove appare,

Si veggion cose, ch' uom non può ritrare
Per loro altezza, e per loro esser nove.

E da' suoi raggi sopra 'l mio cor piove (5)
Tanta paura, che mi fa tremare;
E dico: Qui non voglio mai tornare;
Ma poscia perdo tutte le mie prove.

E tornomi colà dov' io son vinto, (9)
Riconfortando gli occhi paurosi,
Che sentir prima questo gran valore.

Quando son giunto, lasso, ed ei son chiusi, (12)
E 'l desio, che gli mena, qui è stinto:
Però proveggia del mio stato Amore.

XIII.

CHI guarderà giammai senza paura (1)
Negli occhi d' esta bella pargoletta,
Che m' hanno concio sì, che non s' aspetta
Per me, se non la morte, che m' è dura?

Vedete quanto è forte mia ventura; (5)
Che fa tra l' altre la mia vita eletta,
Per dare esempio altrui, ch' uom non si metta
A rischio di mirar la sua figura.

Destinata mi fu questa finita, (9)
Dacch' un uomo convenia esser disfatto,
Perch' altri fosse di pericol tratto:

E però lasso fu' io così ratto
In trarre a me 'l contrario della vita; (12)
Come vertù di stella margherita.

XIV.

Io son sì vago della bella luce (1)
Degli occhi traditor, che m' hanno occiso;
Che là dov' io son morto, e son deriso,
La gran vaghezza pur mi riconduce:

E quel, che pare, e quel, che mi traluce, (5)
M' abbaglia tanto l' uno e l' altro viso,
Che da ragione, e da vertù diviso,
Seguo solo il disio, com' ei m' è duce.

Lo qual mi mena pien tutto di fede (9)
A dolce morte sotto dolce inganno,
Che conosciuto solo è dopo il danno:

E' mi duol forte del gabbato affanno; (12)
Ma più m' incresce (lasso) che si vede
Meco pietà, tradita da mercede.

XV.

E' NON è legno di sì forti nocchi; (1)
Nè anco tanto dura alcuna pietra;
Ch' esta crudel, che mia morte perpetra,
Non vi mettesse amor co' suoi begli occhi;

Or dunque s' ella incontra uom, che l' adocchi (5)
Ben gli de' 'l cor passar, se non s' arretra;
Onde 'l convien morir; che mai no impetra
Mercè, ch' il suo dever pur si spanocchi.

Deh, perchè tanta vertù data fue (9)
Agli occhi d'una donna così acerba,
Che suo fedel nessuno in vita serba?

Ed è contr' a pietà tanto superba, (12)
Che s'altri muor per lei, nol mira piue;
Anzi gli nasconde le bellezze sue?

XVI.

IO maladico il dì, ch'io vidi imprima (1)
La luce de' vostri occhi traditori,
E 'l punto, che veniste in sulla cima
Del core a trarne l'anima di fori:

E maladico l'amorosa lima, (5)
Ch' ha pulito i miei motti, e bei colori,
Ch' io ho per voi trovati, e messi in rima,
Per far, che 'l mondo mai sempre v'onori.

E maladico la mia mente dura, (9)
Che ferma è di tener quel, che m'uccide;
Cioè la bella, e rea vostra figura,

Per cui Amor sovente si spergiura; (12)
Sicchè ciascun di lui, e di me ride;
Che credo tor la ruota alla ventura.

XVII.

AHI lasso, ch'io credea trovar pietate, (1)
Quando si fosse la mia donna accorta

Della gran pena, che lo mio cor porta;
Ed io trovo disdegno e crudeltate,

Ed ira forte in luogo d' umiltate; (5)
Sicch' io m' accuso già persona morta;
Ch' io veggio, che mi sfida e mi sconforta
Ciò, che dar mi dovrebbe sicurtate.

Però parla un pensier, che mi rampogna, (9)
Com' io più vivo, no sperando mai,
Che tra lei, e pietà pace si pogna:

Onde morir pur mi convene omai; (12)
E posso dir, che mal vidi Bologna,
E quella bella donna, ch' io guardai.

XVIII.

NELLE man vostre, o dolce donna mia, (1)
Raccomando lo spirito che muore,
E' se ne va sì dolente, che Amore
Lo mira con pietà, che 'l manda via:

Voi lo legaste alla sua signoria, (5)
Sì, che non ebbe poi alcun valore
Di poterlo chiamar, sè non: Signore,
Qualunque vuoi di me, quel vo' che sia.

Io so che a voi ogni torto dispiace; (9)
Però la morte, che non ho servita,
Molto più m' entra nello core amara:

Gentil madonna, mentre ho della vita, (12)
Per tal, ch' io mora consolato in pace,
Vi piaccia agli occhi miei non esser cara.

XIX.

SE vedi gli occhi miei di pianger vaghi (1)
Per novella pietà, ch' il cor mi strugge;
Per lei ti priego, che da te non fugge,
Signor, che tu di tal piacere i svaghi.

Con la tua dritta man; cioè, che paghi (5)
Chi la giustizia uccide, e poi rifugge
Al gran tiranno, del cui tosco sugge,
Ch' egli ha già sparto, e vuol che 'l mondo allaghi;

E messo ha di paura tanto gelo (9)
Nel cuor de' tuoi fedei, che ciascun tace:
Ma tu, fuoco d' Amor, lume del cielo,

Questa vertù, che nuda e fredda giace, (12)
Levala su vestita del tuo velo;
Che senza lei non è in terra pace.

XX.

MESSER Brunetto, questa pulzelletta (1)
Con esso voi si vien la pasqua a fare;
Non intendete pasqua da mangiare,
Ch' ella non mangia, anzi vuol esser letta.

La sua sentenza non richiede fretta, (5)
Nè luogo di romor, nè da giullare;

Anzi si vuol più volte lusingare,
Prima che in intelletto altrui si metta.

Se voi non la 'ntendete in questa guisa, (9)
In vostra gente ha molti frati Alberti,
D' intender ciò, che porto loro in mano.

Con lor vu me stringete senza risa, (12)
E se gli altri de' dubbi non son certi,
Ricorrete alla fine a Messer Giano.

XXI.

QUESTA donna, ch' andar mi fa pensoso, (1)
Porta nel viso la vertù d' Amore;
La qual risveglia dentro nello core
Lo spirito gentil, che v' era ascoso:

Ella m' ha fatto tanto pauroso, (5)
Poscia ch' io vidi il mio dolce Signore
Negli occhi suoi con tutto il suo valore,
Ch' io le vo presso, e riguardar non l' oso.

E quando avviene, che questi occhi miri; (9)
Io veggio in quella parte la salute;
U' l' intelletto mio non può vi gire.

Allor si strugge sì la mia vertute; (12)
Che l' anima, che muove gli sospiri,
S' acconcia per voler da lei partire.

XXII.

LO fin piacer di quello adorno viso (1)
Compose il dardo, che gli occhi lanciaro

Dentro dallo mio cor, quando giraro
Ver me, che sua beltà guardava fiso:

Allor sentii lo spirito diviso (5)
Da quelle membra, che se ne turbaro;
E quei sospiri, che di fore andaro,
Dicean piangendo, che 'l core era anciso;

Là, u' dipoi mi pianse ogni pensiero (9)
Nella mente dogliosa, che mi mostra
Sempre davanti lo suo gran valore:

Ivi un di loro in questo modo al core (12)
Dice: Pietà non è la vertù nostra,
Che tu la truovi; e però mi dispero.

XXIII.

BEN dico certo, che non è riparo, (1)
Che ritenesse de' suoi occhi il colpo:
E questo gran valore io non incolpo;
Ma 'l duro core d'ogni mercè avaro,

Che mi nasconde il suo bel viso chiaro; (5)
Onde la piaga del mio cor rimpolpo:
Lo qual niente lagrimando scolpo,
Nè muovo punto col lamento amaro.

Così è tuttavia bella e crudele, (9)
D'Amor selvaggia, e di pietà nemica;
Ma più m'incresce, che convien, ch'io 'l dica,

Per forza del dolor, che m'affatica; (12)
Non perch' io contr' a lei porti alcun fele;
Che vie più che me l'amo, e son fedele.

XXIV.

NON v' accorgete voi d' un che si smuore, (1)
E va piangendo, sì si disconforta?
I' priego voi (se non ven sete accorta)
Che voi 'l miriate per lo vostro onore:

Ei sen va sbigottito in un colore, (5)
Che 'l fa parere una persona morta;
Con una doglia, che negli occhi porta,
Che di levargli già non ha valore:

E quando alcun pietosamente il mira, (9)
Il cuor di pianger tutto si distrugge;
E l' anima ne duol, sicchè ne stride:

E se non fosse, ch' egli allor si fugge; (12)
Sì alto chiama a voi, poichè sospira,
Ch' altri direbbe: Or sappiam chi l' uccide.

XXV.

MADONNE, deh vedeste voi l' altr' ieri (1)
Quella gentil figura, che m' ancide?
Io dico, che quand' ella un po' sorride,
Ella distrugge tutti i miei pensieri;

Sicchè giungne nel cor colpi sì fieri, (5)
Che della morte par, che mi disfide.
Però, Madonne, qualunque la vide,
Se l' encontrate per via ne' sentieri;

Restatevi con lei per pietate; (9)
E umilmente la facete accorta,
Che la mia vita per lei morte porta:

E s'ella vuol, che sua mercè conforta (12)
L'anima mia, piena di gravitate;
A dirlo a me lontano lo mandate.

XXVI.

QUANDO la notte abbraccia con fosch' ale (1)
La terra, e 'l dì dà volta, e si nasconde,
In cielo, in mare, in boschi e fra le fronde,
Si posa, e sotto tetto, ogni animale;

Perchè 'l sonno il pensier mette in non cale, (5)
Che per le membra si distende e 'nfonde,
Fin che l'aurora con sue trecce bionde
Rinova le fatiche diurnale.

Io misero mi trovo fuor di schiera, (9)
Che 'l sospirar nimico alla quiete
Mi tien aperti gli occhi e desto il core:

E come uccello avviluppato in rete, (12)
Quanto più cerco di fuggir maniera,
Più mi trovo intricato, e pien d'errore.

XXVII.

O MADRE di vertute, luce eterna, (1)
Che partoriste quel frutto benegno;
Che l'aspra morte sortenne sul legno,
Per scampar noi dall' oscura caverna.

Tu del Ciel Donna, e del mondo superna, (5)
Deh prega dunque il tuo figliuol ben degno,
Che mi conduca al suo celeste regno,
Per quel valor, che sempre ci governa.

Tu sai, che 'n te fu sempre la mia spene: (9)
Tu sai, che 'n te fu sempre il mio diporto:
Or mi soccorri, o infinito bene.

Or mi soccorri, ch' io son giunto al porto, (12)
Il qual passar per forza mi conviene;
Deh non mi abbandonar, sommo conforto!

Che se mai feci al mondo alcun delitto, (15)
L' alma ne piange, e 'l cor ne vien contrito.

XXVIII.

GIOVINETTA gentil, poichè tu vede; (1)
Ch' Amor mi t' ha già dato, ed io 'l consento,
Ed ardendo per te mi struggo, e stento
Non mi lasciar morir senza mercede!

Tu a me, caro Signor, forse non crede (5)
Quanto è lei dura, e grave il mio tormento:
Che nel tuo cor gentil non sarà spento
Ma pietoso soccorso alla mia fede.

E sarà tolta ogni pena, che porto (9)
Avendo buono e disiato effetto
La speranza, che amor da te mi chiedi.

Dunque, Madonna, prima che sia morto (12)
Per Dio soccorri, che altro non aspetto
Per ritornarmi a' tuoi gravosi piedi

XXIX.

SE gli occhi miei saettàssero quadrella, (1)
Ovver veneno avessi sì possente,
Che col guardare uccidessi la gente,
Come di Basilisco si novella,

Troppo sarebbe a lei che mi flagella, (5)
Che mi ha rubato il mio core e la mente;
Così come lo guardo di presente
Da me nasconde la sua persona bella.

Ma io so ben, che fuor della mia luce (9)
Non spira altro che Amor, quando la miro
Per quel piacer, che nel cor si riduce.

Così volesse Iddio per quel martiro (12)
Che Amor per lei nello mio cor conduce
Facessi fare a lei pure un sospiro.

XXX.

A BERNARDO DI BOLOGNA

AHIMÈ, ch'io veggio, ch'una donna viene (1)
Al grand assalto della vita mia,
Irata sì, ch'ancide e manda via
Tutto ciò, che in vita la sostiene;

Onde riman lo cuor, ch'è pien di pene, (5)
Senza soccorso, e senza compagnia.
E per forza convien, che morto sia,
Per un solo desio, ch'Amor vi tiene.

Quest' assedio sì grande ha posto morte, (9)
Per conquider la vita, intorno al cuore,
Che cangiò stato, quando il prese Amore.

Per quella Donna, che sen' iva forte (12)
Come colei, che sel pone in disonore,
Onde assalir lo vien sì, ch' ei ne muore.

XXXI.

A MR. CINO

POICH' io non trovo, chi meco ragioni (1)
Del Signor che serviam e voi ed io;
Convienmi soddisfar il gran disio,
Ch' i' ho di dire i pensamenti boni,

Null' altra cosa appo voi m' accagioni (5)
Di lungo e di noioso tacer mio.
Se no il loco dov' io sono, ch' é sì rio,
Che 'l ben non trova, chi albergo gli doni.

Donna non c' è, ch' Amor le venga al volto, (9)
Nè uomo ancora, che per lei sospiri,
E chi 'l tacesse saria detto stolto.

Ah Messer Cino, come il tempo è solto (12)
A danno nostro e delli nostri diri
Da poi che 'l ben ci è sì poco ricolto.

RISPOSTA

DANTE, io non odo, in qual albergo suoni (1)
Il ben, che da ciascun mess' è in obblio,

E sì gran tempo è, che di quà fuggio,
Chel del contrario son nati li tuoni.

E per le varietate condizioni, (5)
Chi 'l ben facesse non risponde al fio:
Il ben sai tu, che predicava Dio,
E non tacea nel regno de' Demoni.

Dunque s' al bene ogni reame è tolto (9)
Nel mondo in ogni parte, ove tu giri,
Vuolmi tu fare ancor di piacer molto.

Diletto fratel mio, di pene involto, (12)
Mercè per quella Donna, che tu miri,
Di dir non star, se di fè non sei sciolto.

XXXII.

A M. CINO DA PISTOJA

IO mi credea del tutto esser partito (1)
Da queste vostre rime, Messer Cino:
Che si conviene omai altro cammino
Alla mia nave, più lunge dal lito;

Ma perch'io ho di voi più volte udito, (5)
Che pigliar vi lasciate ad ogni uncino,
Piacciavi di prestare un pocolino
A questa penna lo stancato dito.

Chi s' innamora, siccome voi fate, (9)
Ed ad ogni piacer si lega e scioglie,
Mostra ch' Amor leggermente il saetti:

Se 'l vostro cor si piega in tante voglie, (12)
Per Dio vi priego, che voi 'l correggiate;
Sì, che s' accordi i fatti a' dolci detti.

RISPOSTA

POI ch' io fui, Dante, dal natal mio sito, (1)
Per grave esilio fatto pelegrino,
E lontanato dal piacer più fino,
Che mai formasse il piacer infinito;

Io son piangendo per lo mondo gito, (5)
Sdegnato del morir, come meschino:
E se trovato ho di lui alcun vicino,
Detto ho, che questo m' ha lo cor ferito:

Nè dalle prime braccia dispietate, (9)
Nè dal fermato sperar, che m' assolve,
Son mosso, perchè aita non aspetti.

Un piacer sempre mi lega e dissolve, (12)
Nel qual convien, ch' a simil di beltate
Con molte donne sparte mi diletti.

XXXIII.

A M. BOSSONE RAFFAELLI DI AGOBIO

TU, che stampi lo colle ombroso e fresco, (1)
Ch' è collo fiume, che non è torrente,
Linci molle lo chiama quella gente
In nome italiano, e non tedesco:

Ponti sera e mattin contento al desco, (5)
Poichè del car figliuol vedi presente
El frutto, che sperasti, e sì repente
S' avaccia nello stil greco e francesco.

Perchè cima d' ingegno non s' astalla (9)
In quella Italia de' dolor ostello,
Di cui si speri già cotanto fruto:

Gavazzi pur el primo Rafaello, (12)
Che tra dotti vedrallo esser veduto,
Come sopr' acqua si sostien la galla.

DANTE DA MAJANO A DANTE ALIGHIERI

AMOR mi fa sì fedelmente amare, (1)
E sì distretto m' ave en suo disire,
Che solo un' ora non porria partire
Lo core meo dallo suo pensare.

D' Ovvidio, ciò mi son miso a provare, (5)
Che disse, per lo mal d' amor guarire:
E ciò ver me non val mai che mentire;
Perch' io mi rendo a sol mercè chiamare:

E ben conosco omai veracemente, (9)
Che 'nverso amor non val forza, ned arte,
Ingegno, nè leggenda, ch' uomo trovi;

Mai che mercede, ed esser sofferente, (12)
E ben servir: così n' ave uomo parte;
Provvedi, amico saggio, se l' approvi.

XXXIV.

SAVERE e Cortesia, Ingegno ed Arte, (1)
Nobilitate, Bellezze e Riccore,
Fortezza ed Umiltate, e largo core,
Prodezza ed Eccellenza, giunte e sparte:

Este grazie e vertuti in ogni parte, (5)
Con lo piacer di lor, vincono amore;
Una più ch' altra bene ha più valore
Inverso lui, ma ciascuna n' ha parte:

Onde se voli, amico, che ti vaglia (9)
Vertute naturale, od accidente,
Con lealtà in piacer d' amor l' adovra,

E non a contrastar sua graziosa ovra, (12)
Che nulla cosa gli è incontro possente,
Volendo prendere uom con lui battaglia.

XXXV.

DEH ragioniamo un poco insieme, Amore, (1)
E tra' mi d' ira, che mi fa pensare,
E se vuoi l' un dell' altro dilettare
Diciam di nostra donna, o mio Signore.

Certo 'l viaggio ne parrà minore (5)
Prendendo un così dolce tranquillare,
E già mi par giojoso il ritornare
Udendo dir, e dir del suo valore.

Or incomincia, Amor, che si conviene, (9)
E muoviti a far ciò; ch' ell' è cagione,
Che ti dichine a farmi compagnia.

O vuol mercede, o vuol tua cortesia, (12)
Che la mia mente, o il mio pensiero dipone,
Tal è il desio, che aspetta d' ascoltare.

XXXVI.

DUE donne in cima de la mente mia (1)
Venute sono a ragionar d' amore,
L' una ha in sè cortesia e valore,
Prudenzia ed onestate 'n compagnia.

L' altra ha bellezza e vaga leggiadria, (5)
E adorna gentilezza le fa onore;
Ed io, mercè del dolce mio Signore,
Stommene a piè de la lor signoria.

Parlan bellezze e vertù allo 'ntelletto, (9)
E fan quistion, come un cuor puote stare
Infra due donne con amor perfetto:

Risponde il fonte del gentil parlare, (12)
Che amar si può bellezza per diletto,
E amor puossi vertù per alto operare.

XXXVII.

VOLGETE gli occhi a veder chi mi tira, (1)
Per ch' io non posso più viver con vui,

Ed onoratel, che questi è colui
Che per le gentil donne altrui martira.

La sua virtute, ch' ancide senz' ira, (5)
Pregatel, che mi lasci venir pui:
Ed iò vi dico, che li modi sui
Cotanto intende, quanto l' uom sospira.

Ch' ella m' è giunta fera nella mente, (9)
E pingemi una donna sì gentile,
Che tutto mio valore a piè le corre;

E fammi udire una voce sottile 12)
Che dice: Dunque vuo' tu per niente
Agli occhi miei sì bella donna torre?

XXXVIII.

OMÈ, Comun, come conciar ti veggio (1)
Sì dagli Oltramontan, sì da vicini!
E maggiormente da' tuo' cittadini,
Che ti dovrebbon por nell' alto seggio.

Chi più ti dee onorar, que' ti fa peggio; (5)
Legge non ci ha, che per te si dicrini;
Co' graffi, colla sega e cogli uncini
Ciascun s' ingegna di levar lo scheggio.

Capel non ti riman, che ben ti voglia; (9)
Chi ti to' la bacchetta, e chi ti scalza
Chi il vestimento stracciando ti spoglia.

Ogni lor pena sopra te rimbalza; (12)
Niuno non è che pensi di tua doglia
O s' tu dibassi quando sè rinalza.

XXXIX.

SE nel mio ben ciascun fosse leale, (1)
Sì come di rubarmi si diletta,
Non fu mai Roma quando me' fu retta
Come sarebbe Firenze reale.

Ma siate certi, che di questo male (5)
Per tempo o tardi ne sarà vendetta.
Chi mi torrà, converrà che rimetta
In me Comun del vivo capitale.

Che tal per me sta in cima della rota, (9)
Che in simil modo rubando m' offese,
Onde la sedia poi rimase vuota.

Tu che salisti quando quegli scese, (12)
Pigliando esempio mie parole nota,
E fa che impari senno alle sue spese.

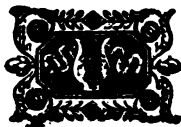
Poi che giustizia vedi che mi vendica, (15)
Deh non voler del mio tesor far endica.

XL.

SONETTO, se Meuccio t' è mostrato, (1)
Così tosto il saluta; come 'l vedi,
E va correndo, e gittaliti a' piedi,
Sicchè tu paja bene accostumato!

E quando sei con lui un poco stato 5
Anche il risalutrai; non ti rieredi;
E poscia l' imbasciata tua procedi,
Ma fa che 'l tragga prima da un lato.

E di: Meuccio, quei che t' ama assai 9
Delle sue gioje più care ti manda,
Per accostarsi al tuo corraggio buono.

Ma fa che prenda per lo primo dono 12
Questi tuoi frati, ed a lor si comanda,
Che stien con lui, e qua non tornin mai.

EPIGRAMMI

I.

Versi (attribuiti a Dante) per indurre un Signore a privar di sua casa una certa persona, che sotto il manto della onestà con troppa dimestichezza conversava con la moglie.

CHI nella pelle d' un monton fasciasse
Un lupo e fra le pecore mettesse,
Dimmi, cre' tu, perchè monton paresse;
Ch' egli però le pecore salvasse?

II.

Sottoscritta d' una pittura rappresentante il Paradiso sopr' all' antico seggio del Doge.

L' AMOR che mosse già l' eterno Padre
Per figlia aver di sua Deità trina,
Costei, che fu del suo Figliuol poi Madre,
Dell' universo qui la fa Regina.

III.

Ad un uomo da nulla, che paragonava Dante per la sua piccola statura alla più piccola e sparuta lettera dell' alfabeto, ch' è la nona cioè la *i*.

O Tu, che sprezzi la nona figura
E sei da men della sua antecedente;
Va e raddoppia la sua susseguente,
Per altro non ti ha fatto la natura.

NOTE ED ILLUSTRAZIONI

ALLE

POESIE DELLA VITA NUOVA

NOTE ED ILLUSTRAZIONI

ALLE

POESIE DELLA VITA NUOVA

ORIGINE DELL' AMORE DI DANTE PER BEATRICE

» NEL tempo nel quale la dolcezza del cielo
» riveste de' suoi ornamenti la terra, e tutta per la va-
» rietà de' fiori mescolati fra le verdi frondi la fa ridente,
» era usanza nella nostra città (Firenze) e degli uomini
» e delle donne nelle loro contrade ciascuno in distinte
» compagnie festeggiare. Per la qual cosa, infra gli altri, per
» avventura FOLCO PORTINARI, uomo assai onorevole
» in que' tempi tra' cittadini, il primo di maggio (dell' an-
» no 1274) aveva i circostanti vicini raccolti nella pro-
» pria casa a festeggiare: infra li quali era il già nominato
» ALIGHIERI, il quale DANTE, il cui nono anno non
» era ancora finito, seguito avea: e quivi mescolato tra gli
» altri della sua età, de' quali, così maschi come fem-
» mine, erano molti nella casa del festeggiante, servite
» le prime mense, di ciò che la sua piccola età poteva
» operare, puerilmente si diede cogli altri a trastullare.
» Era infra la turba de' giovanetti una figliuola del so-
» pradetto Folco, il cui nome era Bice (comechè egli sem-
» pre dal suo primitivo nome, cioè *Beatrice*, la nomi-
» nasse), la cui età era forse d' otto anni, assai leggia-
» dretta e bella secondo la sua fanciullezza, e ne' suoi
» atti gentilesca e piacevole molto; con costumi e con
» parole assai più gravi e modeste che il suo piccolo tem-
» po non richiedeva: ed oltre a questo, aveva le fattezze
» del volto dilicate molto e ottimamente disposte; e piene,
» oltre alla bellezza, di tanta onesta vaghezza, che quasi
» un angioletta era reputata da molti. Costei adunque,
» tale quale io la disegno, o forse assai più bella, apparve
» in questa festa, non credo primamente, ma prima pos-
» sente ad innamorare agli occhi del nostro DANTE, il

» quale ancorachè fanciullo fusse, con tanta affezione la
» bella immagine di lei ricevette nel cuore, che da quel
» giorno innanzi, mai, mentre che visse, non si dipartì...

Giov. Boccaccio, VITA DI DANTE pag. 14.

Benvenuto da Imola ci riferisce nel suo Commento latino della Divina Commedia, ch' egli leggeva in Bologna nel 1375, come segue: » Quum quidam Fulcus Porti-
» narius, honorabilis Civis Florentiae, de more facert
» celebrari convivium Calendis Maji, convocatis vicinis
» cum dominabus eorum, Dantes tunc puerculus IX An-
» norum sequutus patrem suum Aldigherium, qui erat
» unus de numero convivarum, vidit a casu inter alias
» puellas puellulam filiam praefati Fulci, cui nomen erat
» *Beatrix* aetatis VIII Annorum, mirae pulchritudinis,
» sed majoris honestatis. Quae subito intravit cor ejus
» ita quod postea nunquam recessit de corde suo, donec
» illa vixit, sive ex conformitate complexionis, et morum,
» sive ex singulari influentia coeli. Et cum aetate continuo
» multiplicatae sunt amorosae flammae. Ex quo Dantes
» totus deditus illi, quocumque iret, pergebat, credens
» in oculis ejus videre summam felicitatem, »

I.

ARGOMENTO

IL *primo giorno del mese di Maggio dell' anno* 1274 *vide Dante per la prima volta* Bice, *ossia* Beatrice *figlia di Folco Portinari, facoltoso cittadino di Firenze. Abbenchè entrambi non avessero peranco oltrepassato il nono anno dell' età loro, Dante, rapito dalla bellezza, e dagli atti gentili dell' ingenua fanciulla, incominciò fin da quel giorno ad esser signoreggiato dalla passion d' amore. Nov' anni appresso, alle ore nove di giorno giunse a Dante il primo saluto di quella* « gentilissima » *passando per una via, accompagnata da due Gentildonne.* « *E perocchè quella fu la prima volta che le sue* » *parole vennero a' miei orecchi* (*narra il Poeta*) *presi tanta*

» dolcezza, che come inebriato mi partii dalle genti. E ricorso » al solingo luogo d' una mia camera; e pensando di lei, » mi sopraggiunse un soave sonno, nel quale m' apparve una » maravigliosa visione » della quale parla nel I. Sonetto. Destatosi appena, Dante incominciò questo Sonetto, onde pregar gli amici « i quali erano i più famosi Trovatori di quel » tempo » di giudicare la sua visione.

ANNOTAZIONI

(1) *Presa*, innamorata.

(2) *Suo parvente*, il loro parere.

(3) Cioè, erano quasi le quattr' ore.

(4) Cioè, di notte tempo.

RISPOSTA PRIMA

ANNOTAZIONI

(1) *Chere*, chiede, ossia il *querer* spagnuolo nel senso di *volere*.

(2) *Saccente*, consapevole, istruito.

(3) *D' ogni pena fuore*; chi dorma è libero delle pene ordinarie della vita.

(4) Vale a dire; unire due cuori in uno.

RISPOSTA SECONDA

ANNOTAZIONI

(1) *Gioco*, gaudio, giocondità.

(2) Intendi, Amore ti apparve, che possiede il dominio dell' onore terrestre.

(3) Cioè stava in punto di morire.

(4) *'L suo contraro*, cioè la Morte, troncando i legami dell' amore, ne diventa l' avversario (il contraro).

RISPOSTA TERZA

ANNOTAZIONI

(1) *Mistier*, mestiero.

(2) *Stinga* da stinguere per estingua.

(3) *Inferta*, infermità.

(4) *Sappie*, se appieno, pienamente, perfettamente.

Dante giudica questa risposta colle parole seguenti:
» Il I Sonetto fu risposto da molti, e di diverse sentenze,
» tra li quali fu risponditore quegli ch' io chimo primo
» de' miei amici (Guido Cavalcanti): e disse allora un
» Sonetto lo quale comincia: *Vedeste al mio parere*
» *ogni valore.* E questo fu quasi il principio dell' amistà
» tra lui e me, quando seppe che io era quegli che ciò
» avea mandato. Lo verace giudicio del detto sogno non
» fu veduto allora per alcuno, ma ora è manifestissimo
» ai più semplici. »

Vita nuova c. II.

II.

ARGOMENTO

DA *questa visione innanzi l' anima sua era tutta data nel pensare di quella* gentilissima, *ond' ei divenne di sì frale e debole condizione, che a molti amici il vederlo in tale stato increscevα. Domandato da alcuni qual fosse la donna per cui amore l' avesse distrutto in tal modo, egli sorridendo li guardava, e nulla diceva. Un giorno stando in una chiesa immerso nel mirare la sua Beatrice, avvenne che nel mezzo di lei e di lui sedeva* » una gentile donna » di molto piacevole aspetto » *la quale lo mirava spesse volte, lui pure andava adocchiando, onde la donna maravigliossi del suo riguardare che parea che sopra lei terminasse. Gli amici pensarono, esser questa la donna del suo cuore; ed egli amò confermarli in tal opinione, onde farne schermo alla verità. In tal modo studiò alquanti anni e mesi*

di celare il suo vero amore, e scrisse a quando a quando versi in onore di quella gentil donna. In seguito fece una Pistola sotto forma di Serventese in lode delle sessanta più belle donne di Firenze, collocando in sul numero nono *il nome di Beatrice* (*). *Quando avvenne che quella gentildonna partiva da Firenze, compose il* II *Sonetto elegico* » O voi, » che per la via d' Amor passate » *pensando segretamente alla vera sua amante.*

ANNOTAZIONI

(1) *Dottanza*, dubitanza, timore.

(*) Non sarà discaro a' nostri Lettori di sentire in che modo sublime ed ingenioso Dante ci spiega nella Vita Nuova il misterioso significato del numero *nove*, che spesse volte rinviensi nelle sue Opere.

„ Tuttavia, perchè molte volte il numero del *nove* ha preso „ luogo tra le parole d'innanzi, onde pare che sieno senza ragione, „ e nella sua partita cotale numero pare che avesse molto luo- „ go, conviensi dire quindi alcuna cosa, acciocchè pare al pro- „ posito convenirsi. Onde prima dirò come ebbe luogo nella sua „ partita, e poi ne segnerò alcuna ragione, perchè questo nu- „ mero fu a *Lei* cotanto amico. Io dico, che secondo l' usanza „ d' Arabia l' anima sua nobilissima si partì nella prima ora del „ nono giorno del mese, e secondo l' usanza di Siria, ella si „ partì nel nono mese dell' anno; perchè il primo mese è ivi „ *Sirim* primo, il quale a noi è Ottobre. E secondo l' usanza „ nostra ella si partì in quell' anno di nostra dizione, cioè de- „ gli anni *Domini*, in cui il perfetto numero nove volte era com- „ piuto in quel centinajo, nel quale in questo mondo ella fu „ posta. Ed ella fu de' Cristiani del terzodecimo centinajo, nel „ quale in questo mondo ella fu posta. Perchè questo numero le „ fosse tanto amico, questa potrebb' essere una ragione; concios- „ siacosachè secondo *Tolomeo* e secondo li *Cristiani*, veritade „ è, che nove sieno li cieli, che si muovono; o secondo comu-

„ ne opinione astrologa, li detti cieli adoperino quaggiù la loro
„ abitudine in cielo; questo numero fu amico di lei, per dare
„ ad intendere, che nella sua generazione tutti e nove li mobili
„ cieli perfettissimamente sapeano insieme. Quest' è una ragione
„ di ciò; ma più sottilmente pensando, e secondo la infallibile
„ verità, questo numero fu ella medesima; per similitudine di-
„ co, e ciò intendo così: Il numero del trè è la radice del no-
„ ve; perocchè senza numero altro alcuno per se medesimo fa
„ nove. Dunque se il trè è fattore per se medesimo del nove, e
„ lo fattore per se medesimo è *Tre*, cioè Padre, Figliuolo, e
„ Spirito Santo, li quali sono trè ed uno; questa donna fu ac-
„ compagnata dal numero del nove, a dare ad intendere, che
„ ella era un *nove*, cioè, un miracolo la cui radice solamente
„ è la mirabile TRINITADE. Forse ancora per più sottili ragio-
„ ni ciò è; ma questa è quella, che mi piace, e che io ne
„ veggo. „

III.

ARGOMENTO

APPRESSO *la partenza di quella gentil donna, vide il nostro Poeta » una donna giovane, e di gentile » aspetto molto, la quale fu assai graziosa in questa città » (Firenze); lo cui corpo giaceva senza l' anima in mezzo » di molte donne, che piangevano pietosamente. » Allora ricordandosi di averla veduta altre volte fare compagnia alla sua Beatrice, non potè frenare le lagrime, ed espresse la sua condoglianza in questi due Sonetti:* » Piangete amanti » *e* » Morte villana. »

ANNOTAZIONI

(1) Dante voleva celare la sua Beatrice sotto il nome d'Amore, essa fu da lui veduta lagrimare sopra il corpo morto della di lei compagna.

(2) *Chiamare* significa esclamare pietosamente.

(3) Intendi: *la morte guastando tutto ciò, che al mondo è da laudare* (cioè, gioventù, bellezza etc.) *fuora dell' onore* (che la morte non può guastare).

(4) *Orranza*, sincope d' onoranza. Questa desinenza in *anza* si rinviene spesso negli antichi Poeti.

IV.

ANNOTAZIONI

(1) Vale a dire, priva affatto d' ogni grazia.

(2) *Tortoso*, reo, colpevole.

(3) Cioè, ci ha rapito lo splendore de' nostri tempi.

(4) Dante dice nella Vita Nuova: „ E di ciò „ (esser stata „ la morte donzella compagna di Beatrice) toccai alcuna cosa „ nell' ultima parte delle parole che io ne dissi; siccome appare „ manifestamente a chi lo intende. „ Le parole degli ultimi ver„ si si riferiscono dunque a Beatrice e non alla di lei compagna defunta.

V.

ARGOMENTO

POCHI *giorni appresso la morte dell' amica di Beatrice partì Dante verso quelle parti, ove dimorava la gentildonna, ch' era stata la sua protettrice. Strada facendo gli parea veder Amore, sbigottito, dicendogli:* » *Vengo da* » *quella donna, tua protettrice, essa non torna più; però* » *quel cuore, ch' io ti facea avere da lei, io l' ho meco,* » *e portolo a donna, la quale sarà tua difensione come* » *questa era.* » *Poi gli disse il nome della nuova protettrice, significandogli, se mai componesse rime d' amore, di farle in modo tale, che non si discernesse il simulato amore, che a queste donne mostrato avea. Il giorno appresso Dante cominciò questo V Sonetto.*

ANNOTAZIONI

(1) *Meschino*, servo.

(2) *Piacere*, cioè bellezza di forme.

VI.

ARGOMENTO

DOPO *il suo ritorno si mise il Poeta a cercare di quella donna, che Amore gli avea nominato, e prese a simulare amore per lei, onde meglio occultare la sua vera fiamma. Avvenne in seguito che persone malevoli ebbero a ragionarne oltre i termini della cortesia, onde molte fiate gli pesava duramente. Beatrice lo specchio di ogni virtù e candore, ne venne informata, e non potendo soffrire il più lieve torto, gli niegò il suo dolcissimo salutare, unica sorgente della sua beatitudine. Poichè la grazia del saluto gli fu negata, gli giunse tanto dolore, che partitosi dalla gente, fuggì in luoghi solitari, per poter sfogar l'animo con amarissime lagrime. Indi si addormentò, invocando Amore, e piangendo. Questi gli si presentava nel sonno svelandogli la cagione del rifiutato saluto, e consigliandogli di far comprendere a Beatrice, com' egli tutto a lei si fosse dedicato dalla sua puerizia, e come dovea ella entrare in verun sospetto, per quanto guardato avesse ad alcun' altra, mentre non aveva mutato cuore giammai. Dante destandosi, compose, la Ballata Num.* VI.

ANNOTAZIONI

(1) Vale a dire, *Amore*, che trasferisce verbalmente la scusa contenuta ne' versi di questa Ballata a Beatrice.

(2) Il perchè Amore fece a Dante guardare altra donna, il potete dunque immaginare da per voi, dacchè sapete ch' ei non mutò il cuore, cioè non mutò l'amore che vi porta. Il celarlo altresì non fu che uno strattagemma, che facilmente scuserete.

(3) Altre Edizioni leggono: *Ch' a voi servir gli ha pronto*

ogni pensiero, (Rime di Dante. Mantova 1823) Un Codice autografo del Vaticano del XV Secolo varia così: *Che 'n voi servir l' ha 'n pronto ogni pensiero* :

(4) *Smagato*, smarrito, viene dallo Spagnuolo „ *desmagar* „

(5) Altri leggono, *a colui* (vale a dire a Amore). Il terzo seguente verso „ *Che le saprà contar mia ragion buona* „ dimostra chiaramente che queste parole si riferiscono a Beatrice e non a Amore.

(6) *Sdonneare*, abbandonare il servizio d' altrui, partirsi da donne, (espressione assai leggiadra).

(7) Vale a dire in grazie delle mie soavi rime.

(8) *Aggi*, abbia.

VII.

ARGOMENTO

TERMINATA *la suddetta Ballata, Dante venne combattuto da diversi dubbi della leggittimità e della virtù del suo amore, talmente che rimase irresoluto e derelitto, non sapendo a qual partito appigliarsi. In quest' angustia non trovò altro rimedio, se non che mettersi nelle braccia della pietà di Beatrice, la quale invocò nel* VII *Sonetto.*

ANNOTAZIONI

(1) *Dolzore*, dolcezza.

(2) *Erranza*, errore.

(3) *Accordanza*, accordo, fare pace con tutti.

VIII.

ARGOMENTO

IL *Poeta venne un giorno da un amico condotto ad una festa di nozze, dove molte belle donne si erano adunate.*

In quel punto tutti gli spiriti vitali l' abbandonarono, che dovette appoggiarsi al muro, senza conoscere la cagione di un tale sbigottimento; ma levando gli occhi s' avvide, ciò provenire dalla presenza di Beatrice che tra quelle donne si ritrovava, e dovette partirsene, e ritornarsene nella camera delle lagrime, ove piangendo e vergognandosi diceva tra se stesso: » Se questa donna sapesse la mia condizione, io non » credo, che così gabbasse la mia persona, anzi credo che » molta pietà ne le verrebbe. » Si decise di palesarle questo » pensiero nel VIII *Sonetto.*

ANNOTAZIONI

(1) Intende a dire: insieme alle altre donne, voi gabbate il mio aspetto, la mia persona.

(2) *Nova*, strana.

(3) Cioè, la solita severità.

(4) *Ch' ei fier*, che diventa fiero, infierisce contro i miei spiriti.

(5) Cioè; gli altri spiriti vitali che alla vista di Beatrice l' abbandonarono.

IX.

ARGOMENTO

ORA *riflette il Poeta, donde proceda che la vicinanza di Beatrice talmente lo trasfiguri, e che egli stesso risponderebbe se venisse domandato della cagione di tal* » schernevole vista »: *che alla vista di Beatrice Amore gli » distrugge nella memoria ciò che contra lui si potesse levare; » e però non gli ritraggono le passate passioni da cercare » la veduta di costei. » Vale a dire, che sublimandosi le sue idee, le sue affezioni altresì perdettero quanto avevano di terrestre, ed acquistarono spiritualità e purezza, e la sua volontà, rettitudine ed energia. Ond' egli, mosso da cotali riflessioni, propose di scusarsi di cotal riprensione nel* IX *Sonetto.*

ANNOTAZIONI

(1) Cioè: fuggi se non t' è a grado il rimanere qui morto.

(2) *S' appoja*, si appoggia

(3) Rimprovera Beatrice, la quale, vedendolo in quello stato, mostravasi insensibile.

(4) *Gabbo*, scherno, motteggio.

(5) Intendi: L' angoscia che si crea (che nasce) nella vista moribonda degli occhi, che hanno perciò voglia di chiudersi per sempre.

X.

ARGOMENTO

VARI *pensieri tormentarono Dante. Il primo che gli si offriva era la riflessione in che stato Amore l' aveva ridotto; il secondo, che Amore l' assaliva spesse volte sì forte, che non gli rimase altro di vita, se non un pensiero; che parlava dell' amata sua donna; il terzo, che smorto e spossato da questa lotta, si rivolse a mirare Beatrice nella speranza di guarire, il quarto: come la vista dell' amata donna non solamente non lo guariva, ma al contrario la sua poca vita distruggea. Questi pensieri esprime nel X Sonetto.*

ANNOTAZIONI

(1) *L' oscura qualità* vale a dire la qualità angosciosa.

(2) Cioè gli rimane solamente uno spirito.

(3) *Atare*, pigliar nuove forze, nuovo vigore.

XI.

ARGOMENTO

IL *Poeta si propose di prendere per materia di suo parlare sempremai ciò che fosse in lode di quella* gentilissima; *pure nel mentre che si mise a decantarla, l' argo-*

mento gliene parve troppo sublime, e le sue forze troppo deboli. Egli passava alcuni giorni in questi dubbi; finchè il mormorio d' un rio cristallino gli scioglieva la lingua. Pure non indirizzò a Lei le parole, ma bensì alle gentildonne, che di Lei avevano parlato, e così compose il XI *Sonetto. Dante divide questa leggiadra Canzone in tre parti; nella prima indica in che modo pensa di decantare Beatrice, e poi a chi le lode vanno indirizzate; nella seconda parte dice, come Madonna in cielo ed in terra viene altamente stimata, e nella terza parte spiega ciò, ch' egli da questa Canzone desidera.*

ANNOTAZIONI

(1) *Intelletto*, intelligenza, cognizione d' amore.

(2) *Vile*, cioè, trattando argomento sì sublime, e superiore alle sue forze, téme di dovere abbondare vilmente l' impresa.

(3) Vale a dire, in un linguaggio divino.

(4) *Mercede*, grazia.

(5) Variante, *Color di perla quasi informa* (*infórmare*, prender forma, vestire.)

(6) Cioè, conviene a donna gentile (aver il volto d' un colore quasi di perla) non però pallido fuor di misura.

(7) Intendi; La sua bellezza serve per confrontare quella di tutte le altre donne.)

(8) Cioè: Abbaglia la vista di chiunque li guati.

(9) *Avanzata*, inviata, mandata.

(10) *Piana*, umile, modesta.

(11) *Non ristare*, non restare, non fermarti.

(12) *Tostana*, tosta, spedita, breve.

(13) Altre Edizioni leggono; *Raccomandami a lor.*

XII.

ARGOMENTO

ESSENDOSI *l' undicesima Canzone alquanto divolgata fra le genti, Dante venne pregato da un amico, che*

cosa dovesse dire che è Amore. Per risposta compose il Poeta il Sonetto: » Amore e 'l cor gentil sono una cosa » *spiegando come la* natura *e la* forza *d' Amore al pari di* forma *e* materia *siano congiunte.*

ANNOTAZIONE

(1) *Saggio* per Poeta. Questi, ch' è qui dall' autore citato, si è *Guido Guinicelli*, il quale cominciò una sua Canzone così: *Al cor gentil ripara sempre amore* (Vedi il nostro V. Saggio di Rime antiche).

XIII.

ARGOMENTO

DANTE *spiega in questo Sonetto come quest' Amore si sveglia per la vista della sua Beatrice non soltanto ne' cuori di quelli, in cui Amore segretamente dorme, ma lo fa venire anche in quelli di cui Amore non è in potenza.*

ANNOTAZIONI

(1) *Smuore*, diventa pallido, smorto.

(2) *Sospira*, si pentisce, ne sente dolore.

XIV.

ARGOMENTO

IN *questo tempo (cioè dell' anno* 1289) *morì* » il genitore di tanta maraviglia » (*il padre di Beatrice*), *e secondo l' usanza di questa città (Firenze) molte donne per consolarla si adunavano presso di lei, Dante vedendole andare e venire sconsolate, le udiva tener di lei e di lui compassionevoli parole, chi disse* » Certo Ella piange sì che chiun- » que la mirasse dovrebbe morir di pietade. » *Altre donne soggiunsero:* » Chi dee mai esser lieta di noi, che avemo

» udito parlare questa donna sì pietosamente? » *Altre lo guardavano dicendo:* » Vedi questo che non pare esso, tal' è » divenuto. » *Dante fugge senza che osasse chiederne altro, e compone il* XIV *e* XV *Sonetto, nel primo ricercò quelle donne di ciò, che voglia aveva di domandare, e nel secondo espresse, come loro risposta, ciò, che da esse medesime udito aveva.*

ANNOTAZIONI

(1) La lezione vulgata, *Par diventato di pietà simile*, è priva affatto di senso.

Verso 6. Variante, *Bagnata il viso di pietà d' Amore?* Il Poeta dice nel XIII. Sonetto „ *Negli occhi porta la mia donna* „ *Amore* „ Il suo pianto bagna dunque Amore che vi dimora.

Verso 8. Perchè la presenza di Beatrice annobilita, chi le sta appresso.

XV.

ANNOTAZIONI

(1) Perchè la Canzone: *Donne ch' avete etc.* era soltanto a quelle donne diretta.

(3) Cioè il dolore ti ha talmente sfigurato che pari altra persona.

(3) *Coralmente*, Sincope di cordialmente.

(4) *pui*, *nui etc.*, invece di puoi, noi.

XVI.

ARGOMENTO

POCHI *giorni appresso Dante fu colto da una dolorosa infermità. Nove giorni dopo gli venne il pensiero, che l' amata sua Beatrice un giorno dovesse come lui morire. Appresso questo pensiero gli si presentarono nella mente certi visi di donne scapigliate che gli diceano:* Tu pur morrai. *E dopo*

queste donne, gli apparvero certi visi strani ed orribili a vedere, i quali gli diceano : Tu se' morto. *Così cominciando ad errare la sua fantasia, venne a quello, che non sapea dove fosse, e veder gli parea donne andare scapigliate piangendo per via, il sole oscuravasi sì che le stelle si mostravano d' un colore che gli facea giudicare che piangessero; gli uccelli volando cadevano morti - e gli parea sentire grandissimi terremoti. Un amico gli disse : Or non sai ? la tua mirabile donna è partita di questo secolo. Nel mentre che il Poeta piangeva nell' imaginazione, gli pareva vedere una moltitudine di Angeli che cantavano :* Osanna in excelsis; *L' erronea fantasia gli mostrò il corpo morto della sua donna, quest' aspetto gli fece desiderare la morte. Il suo pianto pose in grandissima paura una donna, che seco lui congiunta di propinquissima sanguinità stavasi premurosa alla sponda del letto. Finalmente riscuotendosi aperse gli occhi, e ritornò in cognizione. Appresso compose la bellissima* XVI *Canzone ove racconta ciò che nell' infermità gli era intervenuta.*

ANNOTAZIONI

(1) *Di novella etate*, di giovanile età. Questa *donna pietosa* era parente del Poeta che con altre donne si trovava nella camera ov' egli ammalato dormiva.

(2) *Pietate*, affanno, cordoglio.

(3) Le parole vuote di significato, dette nel delirio.

(4) Cioè : Beatrice che gli era apparita piangendo.

(5) Vale a dire, mi svegliarono.

(6) *Vista vergognosa*, apparenza di vergogna.

(7) Facea temer altrui la prossima mia morte.

(8) Intendi : Che il vigore ti si è consumato dall' affanno.

(9) Gli occhi languidi e gravati dal pianto.

(10) *Smagati*, smarriti, distratti timidamente.

(11) *Immaginando*, farneticando.

(12) *Fuor di conoscenza e di verità*, vale a dire fuori di se, nello stato del delirio, e fuor di verità, perchè era finzione.

(13) *Morrati*, ti morirai.

(14) *Dubitose*, paurose, spaventevoli.

(15) *Disciolte*, scapigliate.

(16) Cioè: vibrarono fiamme di dolore.

(17) *Turbar*, turbarsi, oscurarsi.

(18) *La stella* pel ciel stellato.

(19) L'anima di Beatrice.

(20) *Dirielo* per direilo,

(21) Nell' eterna pace dei Beati.

(22) *In fede*, veramente.

(23) *Vostra mercede*, per la vostra compassione, che avevate di me, mi risvegliaste dalla visione estatica.

XVII.

ARGOMENTO

DOPO questa visione gli apparisce Amore di nuovo dicendogli lietamente di benedire il giorno in che da lui venne invaso. Dante ne gioisce: e vede la moglie del suo amico Guido Cavalcanti; la bella Giovanna *chiamata* Primavera (*cioè quella che prima verrà*) *e appresso* Beatrice, *che da Amore stesso* Amor *viene chiamata. Onde ripensando a ciò che avea veduto, il Poeta fece questo Sonetto.*

ANNOTAZIONI

(1) *Conoscia* per conoscea.

(2) Altri leggono: *ridia*.

(3) *Monna*, Madonna Giovanna.

(4) Meraviglia di bellezza.

XVIII.

ARGOMENTO

QUANDO entrò Beatrice nell' adolescenza venne in tanta grazia delle genti, che se passava per via, le persone

correvano per vederla: e quando ella era presso d' alcuno, tanta onestà venne al core di quello che Egli non ardia alzar gli occhi: coronata e vestita d' umiltà s' andava; e molti diceano, poichè passata era: Questa non è femmina, anzi uno de' bellissimi Angeli del cielo ? ed altri diceano: quest' è una maraviglia: che benedetto sia il Signore; che si mirabilmente sa operare. Ella si mostrava sì gentile e sì piena di tutti i piaceri, che quelli che la miravano comprendeano in loro una dolcezza onesta e soave tanto che ridire non la sapranno; nè alcuno era il quale potesse mirar lei, che non gli venisse fatto sospirare. Il Poeta ne prese argomento per decantarla nel XVIII *Sonetto.*

ANNOTAZIONE

(1) *Vestuta*, vestita.

(2) *Labbia*, per faccia, volto.

XIX.

ARGOMENTO

ANCHE *questo Sonetto ha il medesimo scopo come l' antecedente, encomiando la benefica influenza delle virtù di Beatrice sul cuore delle persone che la mirano.*

ANNOTAZIONE

(1) Vale a dire: Esser le virtù di Beatrice superiori all' invidia.

XX.

ARGOMENTO

AVENDO *il Poeta finora parlato dell' effetto che la vista di Beatrice produce sugli uomini in generale, ora si mette a trattare in questo Sonetto del suo proprio stato, e dell' effetto che le di lei virtù in lui stesso operavano.*

ANNOTAZIONI

(1) *Forte* per insopportabile, fastidioso.
(2) Variante: *Che fa li miei sospiri gir parlando.*
(3) *Ovunque* per ogni qualvolta.

XXI.

ARGOMENTO

DANTE *non ebbe ancora intieramente la* XX *Canzone terminata, quando piacque* » all' eterno sire della giustizia » di chiamare Beatrice nel cielo (*ai* 9 *Giugno* 1290), a gloriarvi sotto l' insegna di quella Reina benedetta Maria. » *Era quasi nella fine del suo ventiquattresimo anno la bel-* » *lissima Beatrice,* scrive Boccaccio, *quando, siccome piac-* » *que a Colui, che tutto puote, essa lasciando di questo* » *mondo l' angosce, n' andò a quella gloria, che i suoi me-* » *riti gli avevano apparecchiata. Della quale partenza Dante* » *in tanto dolore, in tanta afflizione, in tante lagrime ri-* » *mase, che molti de' suoi più congiunti parenti ed amici* » *niuna fine a quelli credettero, altro che solamente la morte;* » *e quella stimarono dover esser in breve, vedendo lui a niun* » *conforto, a niuna consolazione darsi...* » *Essendosi per lungo tempo abbandonato al suo dolore, cerca di dargli uno sfogo componendo questa bellissima Canzone, trovando alcun conforto nella memoria delle celestiali virtù di Beatrice.*

ANNOTAZIONI

(1) *Pietà*, affanno, dolore.
(2) *Traendo guai*, traendo lamenti compassionevoli.
(3) *Vivla*, per vivea.
(4) *Pui*, poi, dappoi.
(5) Inaspettatamente, all' improvviso.
(6) *Chè luce*, perciocchè la luce.
(7) *Lo giunse*, lo prese.
(8) *Ed èssi*, e si è, si sta.

(9) *Consolare*, consolazione, conforto.

(10) Vale a dire: allontana, mi disparte.

(11) *Ovunque*, ogni qualvolta.

(12) Al novo regno d'eterna beatitudine.

(13) *Volesse* per volessi.

(14) *Labbra*, faccia, volto.

(15) *Intendi*, le tue sorelle erano usate di portar letizia ammirando le belle qualità di Beatrice quando era in vita.

XXII.

ARGOMENTO

IL fratello di Beatrice, grande amico di Dante, l'avea pregato a dire in versi alcuna cosa per la morte di bella donna a lui diletta; egli avvedutosi voler quegli così da lui velatamente compianta la morta sorella, espresse in questo Sonetto il proprio, non già l'altrui cordoglio, facendo vista per altro di avere in esso fatto parlare l'amico.

ANNOTAZIONI

(1) Intendi: se i sospiri non alleggerissero il mio dolore io morirei.

(3) *Sarebber rei* cioè, sarebbero debitori.

(3) Vale a dire la donna mia.

(4) Abbandonata (priva) della sua salute, della sua salutifera presenza.

XXIII.

ARGOMENTO

IL Poeta credendo essersi prestato premurosamente alla dolorosa fraterna inchiesta, supplì con queste due stanze, nella prima delle quali si lamentava quel suo caro amico,

rammaricandosi poi egli stesso nella seconda, e null' altro più aggiungendo al compimento d' una Canzone, per essere quelle due stanze fatte ad accompagnare il Sonetto.

ANNOTAZIONI

(1) Ogni qualvolta.

(2) Mi si affolla.

(3) Cioè invidio chiunque muore.

(4) Intendi: il piacere che la sua bellezza infonde in chi la mira.

XXIV.

ARGOMENTO

AL *giorno dell' anniversario della morte di Beatrice il Poeta stava meditando, e disegnava un Angelo sopra certe tavolette. Volgendo gli occhi vide degli uomini a' quali si convenia di fare onore, e che riguardavano quello che facea. Finito il disegno gli venne il pensiero d' indirizzare un Sonetto a quelli uomini, onde onorare l' anniversario di Beatrice, il che fece nel* XXIV *Sonetto.*

XXV.

ARGOMENTO

UNA *gentildonna lo guardava assai pietosamente da una finestra, mentre egli, per la morte di Beatrice, stavasi nella sua camera in una vista di terribile sbigottimento; di nuovo egli si abbandona al pianto e dipinge poi i suoi sentimenti in questo Sonetto.*

ANNOTAZIONI

(1) *Statura*, per stato, condizione.

(2) *Oscura*, malinconica, trista.

(3) Cioè, quello per Beatrice.

ARGOMENTO

XXVI.

La pietà, e lo sguardo malinconico di quella donna ebbero molte volte la virtù di fargli spandere delle lagrime. Ringraziandole della sua gentile compassione compone questo Sonetto.

ANNOTAZIONE

(1) *Labbia*, volto, faccia, aspetto.

XXVII

ARGOMENTO

» Io venni a tanto, dice il Poeta, che gli occhi » miei si cominciarono a dilettare troppo di vederla; onde » molte volte me ne crucciava nel mio cuore, ed avevame » per vile assai: e più volte bestemmiava la vanità degli » occhi miei, e diceva loro, nel mio pensiero: or voi solevate far piangere chi vedea la vostra dolorosa condizione; » ed ora pare che vogliate dimenticarlo per questa donna » che vi mira, che non mira voi, se non in quanto, che » le pesa della gloriosa donna, di cui pianger solete: ma » quanto potete, fate, che io la vi rammenterò molto, maladetti occhi, che mai se non dopo la morte, non dovrebbero le vostre lacrime esser ristate. » Egli dipinge questa sua situazione nel XXVII *Sonetto.*

XXVIII.

ARGOMENTO

Vari pensieri lottano nel cuore di Dante, uno gli consiglia di non consolare mai la mente sua con un nuovo amore, un altro gli suggerisce di metter un termine a' suoi martiri. Questo interno combattimento palesa Dante a quella Donna pietosa nel XXVIII *Sonetto.*

XXIX.

ARGOMENTO

UN *giorno ebbe il Poeta una visione in cui Beatrice gli si presentò tal quale la prima volta in età di nov' anni l' avea vista. Il suo cuore si penti dolorosamente del desiderio, del quale s' era lasciato possedere, alquanti dì, contro alla costanza della ragione; l' antica sua* fedeltà *rinasce nel suo cuore. Gli occhi suoi spandono tante lagrime che un cerchio livido li circonda* » quale apparir suole per alcuno » martire ch' altri riceva » *In tal modo venne punita la loro vanità, e il tentativo d' un vano amore per sempre distrutto. Questo pentimento palesa il* XXIX *Sonetto.*

ANNOTAZIONE

(1) *Variante* : *Però ch' egli hanno in sè li dolorosi.*

XXX.

ARGOMENTO

IN *questo tempo vide il Poeta dei Pellegrini passare* » per una via, la quale è quasi mezzo della città, dove » nacque, vivette e morì la gentilissima donna » *essi andettero a Roma per venerare* » quella imagine benedetta, » la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della sua » bellissima figura. » *L' effetto che questa veduta produsse nell' animo di Dante viene espresso in questo Sonetto.*

ANNOTAZIONI

(1) Ricordandosi dei lontani amici e parenti.

(2) *Gravitate* : Tristizia (per la morte di Beatrice).

(3) *Ella*, cioè Firenze.

XXXI.

ARGOMENTO

DUE gentildonne pregarono Dante perchè mandasse loro queste sue rime, ond' egli pensando la loro nobiltà propose di aggiungere a quelle un nuovo Sonetto, acciocchè più onorevolmente adempisse i loro prieghi. Egli descrive in questo Sonetto la sua condizione. I suoi pensieri s' innalzano al cielo, ove vede Beatrice sommamente onorata, non essendo possente al riguardare la luce divina di cui essa va eternamente adorna.

ANNOTAZIONE

(1) Al di là del *primo Mobile* ossia della nona, ed ultima sfera, e giunge all' Empireo.

Cino da Pistoja, desolato pur esso per morte di Beatrice, scrisse al suo amico Alighieri il seguente

SONETTO

DANTE, io ho preso l' abito di doglia,
E innanzi altrui di lagrimar non curo,
Che 'l vel tinto, ch' io vidi, e 'l drappo scuro
D' ogni allegrezza e d' ogni ben mi spoglia.
Ed il cor m' arde in desïosa voglia
Di pur doler, mentre che in vita duro:
Tal ch' Amor non può rendermi sicuro,
Ch' ogni dolore in me più non s' accoglia.
Dolente vo pascendo i miei sospiri,
Quanto posso inforzando 'l mio lamento
Per quella in cui son morti i miei desiri.
E però se tu sai novo tormento,
Mandalo al desïoso de' martiri,
Che fia albergato di coral talento.

Nella Div. Commedia il Poeta dirige a Beatrice la più ardente preghiera, perchè essa conservi in lui sino al suo ultimo momento i magnifici doni, che le piacque compartirgli.

» O Donna, in cui là mia speranza vige,
E che soffristi, per la mia salute,
In Inferno lasciar le Tue vestige,
Di tante cose, quante io ho vedute,
Del Tuo podere e della Tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m' hai di servo tratto a libertate,
Per tutte quelle vie, per tutt' i modi,
Che di ciò fare avean la potestate.
La Tua magnificenza in me custodi,
Sì che l' anima mia, che fatt' hai sana,
Piacente a Te dal corpo si disnodi. »

Par. XXXI. 79.

COMMENTO DEL CANZONIERE

CANZONE I.

IN questa bellisima Elegia esprime il *Poeta* il funesto presentimento della vicina morte di Beatrice. Egli teme di perdere quell' « *alma gentil* » che indorava cogli amorosi raggi la mattina della sua vita, di veder « *spento il lume de' begli occhi, che a' suoi suoleva esser sì dolce guida* » - la sua fantasia alterata gli dipinge « *il cielo aperto - gli angeli che discendono in terra per involargli quell'anima* » trasportandola fra i « *beati cori, che cantano il di lei onore* » Non avendo nissuno, a cui scoprir potea il suo cuore da tanti affanni oppresso. si rivolgea a Morte « *che può la sua vita povera e ricca far* » e lo scongiura aver pietà coll' oggetto delle sue più sublimi speranze, del suo più tenero amore.

V. 9. *Face* (da Facies) faccia, viso, rade volte usato in questo senso.

V. 26. e 27. In un antico Codice di *Reidigero* si leggono questi due versi nel seguente modo variati;

» Credo, che qual si sia, quel che più noi
» Sentirà dolce verso il mio lamento.

Di ciò nondimeno rimangono i tre ultimi versi di questa strofa oscuri assai.

V. 36. *Effetto*, intendi la benefica influenza, che la vista di Beatrice sugli uomini esercitava. *Mercede*, grazia. Il senso di questo verso sarebbe dunque questo, *Tu* (o Morte) spegni il benefico effetto della grazia che Beatrice sugli uomini diffonde. Questa seconda strofa esprime l' idea, che l' innamorata sia un messagio divino, il quale riconduce a Dio l' amato oggetto coi suoi vezzi celestiali, e l' amore dunque non esser altro che un mediatore tra gli uomini e la divinità.

V. 50. *Pinta*, spinta.

V. 69. Variante (Codice Reidigerano): *Sicchè di crudeltà rompi le porte.*

V. 70. In questo verso fu preferita la lezione del sopraindicato Codice; la lezione vulgata è: *E giunghi alla mercè del frutto buono.*

Le seguenti Canzoni cominciano colle tre da DANTE stesso nel Amoroso Convivio commentate.

CANZONE II.

Il senso allegorico di questa Canzone è, che un nuovo affetto (quello dell' amore per la Filosofia) parea d' infievolire nella mente del Poeta la memoria amorosa a Beatrice, che la morte gli aveva rapita. Egli personifica questa memoria (*un soave, umile pensiero*) e quel nuovo affetto (*uno spirital d' amor gentile*) che ragionano insieme.

V. 1. *Voi, che intendendo, il terzo ciel movete.* DANTE suppone, che il moto degli astri non viene prodotto dalla sola legge di gravitazione, ma che dipende dalla volontà di spiriti celestiali, di Angeli, che in virtù delle loro potenze intellettuali influiscono sugli esseri, che abitano i pianeti dominati da questi Angeli. Il *terzo cielo* sarebbe a norma del sistema astronomico di que' tempi, il cielo di *Venere*, di cui gli Angeli rettori, l' amor divino contemplando, infondono, ovunque i' raggi di questo astro giungono, il germe d' amore. Le quattro evoluzioni di questo pianeta chiedono quattro di quegli spiriti motori, ed essi sono appunto quelli, che il Poeta invoca in questo verso: *Voi, che intendendo etc.* Il motivo, per cui DANTE implora l'aiuto di questi Spiriti può esser anche in un altro modo spiegato. Egli compara il cielo colle scienze; quelle de' sette pianeti colle scienze del *Trivio e Quattrivio.* (*Tutto il complesso delle Arti liberali comprendevansi col nome di Grammatica. Esse distribuivansi in due classi, l'una delle quali detta Trivio e l' altro Quattrivio. Nel Trivio si comprendeva la Grammatica, la Rettorica e la Dialettica; nel Quattrivio l'Aritmetica, la Geometria, la Musica, e l'Astronomia*); il cielo *stellato* paragona colla Fisica e Metafisica; il cielo *cristallino* colla Filosofia Morale, ed in ultimo il cielo *empireo* colla Teologia. Alla stella di Venere avviene a norma di questa divisione la *Rettorica*, e come dimostra Tolomeo nel libro dell' *Armonia* „ dalla sua influenza produce ogni *Mu-* „ *sica*, e non solamente quella, che è nella consonanza delle „ voci, ma ancora la composizione de' versi; perciò ponno i maestri di queste arti nel senso allegorico per i motori di quel pianeta esser creduti. L' istesso pianeta infonde amore (secondo l' opinione mistico-astronomica di que' tempi) a norma degli aspetti di diversi pianeti, alcuna volta pudichi e casti, e alcuna volta lascivi ed impudichi. Platone scrive nel Simposio essere due Veneri, e due amori; l' una è celeste, l' altra volgare e terrestre, perchè l' animo nostro sciogliendosi dalla contagione del

corpo, s' inalza inverso il cielo, e subito accende in sè ardentissima bramosia delle cose divine ed incorporee, e da questa nasce l'amor celeste, il quale sprezza ogni cosa terrestre, e va cercando la vera bellezza, la quale è solamente posta nelle cose incorporee, divine ed eterne. Questa Venere dicono gli antichi esser figliuola del Cielo (*Venere Urania*) e non aver avuta madre, perchè non procede da cose corporee. Ma se l'animo nostro dimenticando l'origine sua, volta l'occhio in giù, o pur a terra mira, concepisce in sè la terrena Venere (*Ciprigna*, detta da Cipri dove massimamente era onorata) della quale nasce il libidinoso amore. Costui non altro crea, che le corporee voluttà e i carnali piaceri. Non ama la bellezza dell' animo, che è propria sua sostanza, ma cerca quella del corpo. Questo è espresso nella favola di Narcisso per l'animo d'un uomo imperito e temerario, il quale non contempla la faccia sua, cioè, non considera la sua propria essenza e virtù e la bellezza nella quale esso è da Dio creato, ma è attento a riguardar l'imagine di quella nell' acqua. Il che non è d' alcuna sostanza, ma è ombra vana della vera bellezza, e quella vede nell' acqua, cioè nel corpo il quale è fluido: e come l'acqua corre, nè mai si arresta, così il corpo; ch' egli solo ama, del continuo corre alla morte ed alla sua dissoluzione. E adunque tal animo misero, perchè come dice il Petrarca: „ *Miser chi speme in cosa morta pone, e lascia la vera bellezza, ed ama l'ombra* „. Per tutte queste ragioni, dimostra il divino Platone esser due Veneri. La celeste (*Venere Urania*), la quale seguitando *Enea* in Italia divenne felice. E la terrena (Venere Ciprigna) dalle cui lusinghe allettato *Paride* condusse all' ultimo sterminio e sè e la patria sua. Tali influenze procedano dalla Stella del terzo cielo, chiamata *Venere*. Fa il corso suo (secondo Tolomeo) in 348 giorni, nè mai s' allontana dal Sole più, che 46 gradi. Ma quando lo precede apparisce in oriente la mattina innanzi al Sole, ed è chiamato *Lucifero* da volgari *Diana*. Quando egli è dietro, si vede la sera in occidente, ed è detta *Espero*. Pitagora fu il primo tra

Greci, che s' accorse che Lucifero ed Espero fosser una medesima stella. I suoi domicili nel Zodiaco sono Tauro e Libra. E sola Venere di tutti i pianeti esce due gradi del Zodiaco. E tanto il suo splendore, che fa ombra. Appresso gli Antichi ebbe molti nomi : fu chiamata *Giunone*, *Iside*, *Cibele* ch' è madre degli Dei.

Cicerone e *Boezio* furono quelli, come DANTE stesso ci riferisce, che primieramente gl' ispirarono amore per la Filosofia. In picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciò a gustare le sue dolcezze; sentissi quindi a levare insensibilmente dal pensiero del suo primo amore alla virtù del secondo.

Beatrice morì ai 9 Giugno del 1290. Un' anno appresso il cuore del Poeta occupavasi ancora esclusivamente coi pensieri di Lei. „ *In quel giorno nel quale si compiea l' anno che questa* „ *donna era fatta cittadina di vita eterna, io mi sedea in parte* „ *nella quale ricordandomi di lei disegnavo un Angelo.* (Vita „ nuova c. 36.) *Poi per alcun tempo, conciofossecosachè io fos-* „ *si in parte nella quale mi ricordava del passato tempo . . .* „ *vidi una gentil donna giovane e bella molto, la quale mi* „ *guardava molto pietosamente quant' alla vista; sicchè tutta la* „ *pietade pareva in lei accolta* (Vita nuova c. 37.) Nell' amaroso Convivio II, 2. racconta il Poeta, che Venere dopo il giorno della morte di Beatrice avèa due volte terminato il suo corso, quando per la prima volta quella „ *donzella pietosa* „ alla sua vista si presentava. Gli antichi (Vedi Conv. II. 15). credetro, che Venere facesse il suo corso in 348 giorni; ondè puossi conchiudere, che DANTE ebbe la prima apparizione di questa nuova confortatrice al principio del mese di Maggio, del 1202. La presente Canzone: *Voi che intendendo* fu composta, allorquando DANTE cominciava a gustare ed apprezzare le dolcezze della sua nuova amante (la Filosofia), e ciò ebbe luogo dopo 70 mesi (V. Conv. II. 13), tèmpo, il quale egli allo studio di questa aveva consacrato, perciò possiamo credere, che questa Canzone fu composta nell' anno 1295.

V. 8. Variante: „ *Par, chè drizzi* DRITTAMENTE *a vui.*

V. 17. „ *Ove una donna*, cioè Beatrice.

V. 19. „ *Che l' anima dicea* „ Vale a dire: uno spiritel di amore che disuadendolo dalla memoria di Beatrice, al nuovo amore l' induce.

V. 25. e 47. Il Poeta intende: esser gli occhi di questa donna gli schiaramenti della Filosofia, i quali però non si ottengone, che per fatiche assidue, continuamente lottando con nuovi dubbi.

V. 27. „ *Trova contraro tal, che lo distrugge l' umil pensiero* „ etc. Il nemico (contraro) che la memoria di Beatrice distrugge nell' anima del Poeta è il nuovo amore contrario ai desiderii del suo cuore.

V. 31. e 32 „ *E dice: o lassa me come si fugge*
„ *Questo pietoso, che m' ha consolata!*
Quello della di cui fuga l' anima di DANTE si duole è l' amoroso ed umil pensiero a Beatrice.

V. 34. „ *Qualora fu* „ etc. L' anima di DANTE (che qui forma allegoricamente un essere da per sè) l' assolve della colpa, dolendosi soltanto degli *occhi*, unica cagione di questo male.

V. 37. „ *Che li miei pari uccide* „ cioè, uccide quegli spiriti, che sono suscettibili di speculazioni filosofiche.

V. 40. Variante „ *Tu non se' morta ma* SBIGOTTITA „ In questa strofa parla lo spiritel del nuovo amore, e persuade l' anima di non dolersi di questa permutazione, ma piuttosto di rallegrasene.

V. 45. Veriante: „ *Che n' ha paura; si è fatta vile:* „

V. 54. „ *Faticosa*, oscura.

CANZONE III.

Lo scopo particolare di questa Canzone è di encomiare Beatrice, per darle pruova della sua divozio-

ne, e per iscusare il Poeta appo coloro, che potrebbero tacciarlo d' incostanza; ed in ultimo di dargli onore per l' alto collocamento del suo amore. DANTE finge allegoricamente di sentire le lodi di Beatrice dalla bocca di Amore, e spiega il contenuto di questi versi, altrò non essere, che un saggio imperfetto, essendochè la mente sua imperfettamente intendea l' alto senso delle parole di Amore, ed il linguaggio umano non valente di ritrarle degnamente. Egli fa decantare le lodi di Beatrice nella *mente* sua, essendo questo il luogo più conveniente di esprimere la nobiltà del suo amore, distinguendolo in tal modo dalla vana ed ignobile cupidità, che una leggiadria esterna nei nostri sensi risveglia. Considerandone il senso allegorico, egli è evidente che l' amore della Sapienza non può essere sostanza materiale. « *Potrebbe quì dubitar persona, degna da dichiararle ogni dubitazione; e dubitar potrebbe di ciò, ch' io dico d'Amore, come se fosse una cosa per sè, e non solamente sostanza intelligente, ma siccome fosse sostanza corporale. La qual cosa, secondo la verità è falsa, che Amore non è per se siccome sostanza, ma è un accidente in sostanza* (Vita nuova c. 25.) DANTE combatte nel suo Commento il sospetto di amare la Filosofia spinto da sola curiosità passeggiera, da un diletto superficiale, o per causa d' un qualche interesse materiale (pane lucrando) al contrario egli protesta di coltivare la Filosofia in tutta la sua estensione, animato da vero amore per la verità e la cognizione. Egli estende più inoltre l' allegoria degli studi filosofici, dicendo: esser la sostanza ossia il corpo della Filosofia la sapienza stessa, di cui l' anima è quel desio amoroso e costante.

V. 15 *Entreran* secondo l' Edizione *Giuntina* e la Proposta di correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca di *Monti*, e non *entraron*, come si legge nelle Edizioni vulgate, nemmeno *interran* come spiega la Crusca.

V. 19. Questa seconda strofa esprime, come il cielo e gli uomini riconoscono la gloria di Beatrice. Il Sole è il simbolo del-

la divinità stessa, la quale conoscendo la sapienza come parte della propria sostanza, la penetra in tutta l'estensione e profondità; il chè a nissuna creatura è concesso. Le intelligenze (quegli spiriti motori degli astri) la mirano non per prestarle le loro forze, ma per vedere in essa (ognuna in sua parte) il tipo della più profonda cognizione, dunque ognuna è da per sè sola incapace di concepirla in tutta la sua estensione. Gli uomini non hanno la facoltà di comprendere nella direzione particolare la profondità della sapienza, solo in quei momenti in cui al vero amore ci sentiamo portati, vivifica la sapienza col suo luminoso appressarsi la mente nostra:

« E quella gente, che quì s'innamora
« Ne' lor pensieri la trovano ancora,
« Quando Amor fa sentir della sua pace ».

V. 30. 31. e 32. Intendi „ *La sua* (della sapienza allegorica) *anima pura* (l'amore) *che riceve da lui* (da Dio) *questa* (tanta) *salute*, *lo manifesta in quel* (in quegli) *che* (l'amore, anima della sapienza) *lo conduce* (possiede, porta).

V. 34. „ *Che gli occhi di color* „ Negli ultimi tre versi della seconda strofa dipinge il Poeta lo stato di coloro, i quali si dolgono del loro tristo stato, benchè non siano del numero degli amanti della sapienza, si accorgono di alcune sue vaghezze, e della sua salutifera influenza sopra coloro che l'adorano.

V. 37. Fin quì glorifica il Poeta le esterne ed interne bellezze della donna amata ne' loro effetti in generale, ora manifesta la lode della di lei anima in particolare, dicendo, esser Beatrice talmente dotata, che le sue forze intellettuali non si devono attribuire (come in altri mortali) all' influenza delle Intelligenze celestiali, mediatori tra la Divinità e gli uomini, ma alla Divinità stessa, dalla quale emanano le potenze intellettuali tanto di Beatrice quanto di quegli spiriti celesti. Un anima incredula a cui queste lodi parebbero troppo esaltate, dovere soltanto arrendersi alla pratica della sapienza, perchè ad essa, siccome il più su-

blime ente creato, un Angelo si accompagna, il quale in non interotta catena collega l' umano genere colla divinità. Trovando l' anima della sapienza (l'Amore) la sua vita nella sola tendenza per il sublime ed il vero, il cuore di chi è succettibile pell' amore vero, deve anche di essa innamorarsi dal momento che la vede. Sicchè l'anima dell' uomo (che DANTE due volte in questa stanza „ *Donna* „ appella) manifesta la sua propria nobiltà solamente nella vaghezza di sapere consistendo l' intiero suo valore nell' amore per la Filosofia, che essa partecipa più o meno col nostro Poeta. Nell' istesso senso dice *Guido Guinicelli*.

„ . . . . . . Pare
Ciò che lassù è bello, a lei somiglio „.

V. 55. La quarta che fu tutta della materia, ossia del corpo della Filosofia (Sapienza), nel quale si manifesta la di lei divina origine. I suoi occhi ed il dolce sorriso della sua bocca mostran piaceri del Paradiso. Questi piaceri consistono nel rimirare l' eterna verità nell' ente supremo; lo sguardo ed il sorriso sono le dimostrazioni e le congghietture della Filosofia. Le sue rivelazioni trapassano ben spesso i limiti dell' intendimento umano, che rimane abbagliato dalla di lei luce. Avendo parlato degli occhi e della bocca dell' amante, il Poeta continua a descrivere le bellezze delle altre parti del di lei corpo, in cui

. . . Corrisponde,
A quel ch' appar di fuor, quel che s' asconde.

Chi nell' amore per la Sapienza avrà fatto tanti progressi di poter pascere gli occhi dell' intelletto delle sue bellezzze nascoste, riescerà di vincer le abitudini viziose e di sterminare le indole perverse. Qual donna (vale a dire, qual anima) si sentisse biasimare, rivolga lo sguardo alla Filosofia morale, onde trarne umile cognizione di se medesima.

V. 72. *Costei pensò chi mosse l' universo* „ (Vedi i Proverbi di Salomone VIII. 23. 31.)

V. 73. Questa Tornata o Licenza ha per iscopo di sciogliere l'apparente contradizione tra la presente Canzone e la VII. Ballata; in quest'ultima il Poeta si era lagnato dell'alterigia e della crudelità dell'amante, nella Canzone loda la di lei umiltà e modestia esemplare. Ora confessa, che quelle lagnanze, erano prodotte da un accecamento appassionato, che non gli permetteva di stimare le virtù dell'amante secondo il merito, il che spiega allegoricamente in tal guisa: Il primo ardore di giugnere alla cognizione trova ostacolo nella profondità ed oscurità delle rivelazioni filosofiche, per mancanza di propria perspicacità e penetrazione, finchè nuovi e reiterati sforzi a poco a poco alla desiderata meta ci appressino.

V. 86. Variante: „ *Quandunque io vengo dov'ella mi senta.*

V. 89. Variante: „ *E dì: Madonna, s' ello v' è aggrato.*

CANZONE IV.

QUESTA Canzone didattica è destinata a rettificare l'idea della nobiltà. DANTE ivi insegna, che la verace nobiltà non istà nel sangue e nell'oro, ma nella virtù della mano e del senno: riprova il giudizio falso e vile di que' che vogliono, che le sole antiche schiatte bastino a nobilitar gli uomini. Egli non vi parla dell'amante di cui « *gli atti sdegnosi e fieri* » l'obbligavano di aspettare un tempo più propizio al suo amore, però non rinunzia all'amante per cagione della di lei crudeltà, ma impiega il tempo col trattare d'altri oggetti che danno materia a speculazioni filosofiche.

V. 18. Gli occhi dell'amante sono nel senso allegorico le dimostrazioni della Filosofia, in essi abita la verità, che il Poeta va invocando. Essendo la verità lo scopo della Filosofia, ella deve dunque innamorarsi di se stessa.

V. 21. Nella seconda strofa egli riferisce prima le opinioni d'altri, allude a un giudizio dell'Imperatore Federigo II: e poi

confuta l' opinione comune (*vox populi*) essendo quest' ultima di maggior importanza; Aristotele (Ethica ad Nicom. VII, 13) pretende, esser impossibile che il giudizio del popolo potesse errare del tutto. Il Poeta riferisce questo assioma al solo giudizio dell' intelletto, non che alle osservazioni dei sensi. Un così falso giudizio sopra la nobiltà si era formato nella mente di quei, che ciecamente prestano fede senza indagare la verità.

V. 28. „ Che non l' avea forse egli „ Intendi: egli forse non avea i reggimenti belli (i buoni costumi).

V. 29. L' opinione di coloro che pretendono che la discendenza da illustri e nobili progenitori basti a nobilitare una prole indegna, è confutata dal giudizio contrario, che la sola antica schiatta non renda le persone nobili, se esse non imitano le virtù de' loro illustri antenati, e che esse si rendono piuttosto spregievoli a paragone di altre persone, che non ebbero il vantaggio di avere progenitori illustri.

Incipit ipsorum contra te stare parentum
Nobilitas, claramque facem praeferra pudendis.
Omne animi vitium tanto conspectius in se
Crimen habet, quanto major, qui peccat habetur.
Giovenale.

V. 39. e 40. „ *Cui è scorto il cammino etc.* „

Intendi; Chi ha de' modelli di virtù negli progenitori illustri e non li imita, è un indegno facendo tanto poco uso del suo intelletto, che la sua vita non si può chiamare vita d' un uomo:

. . . . At tu
Nil nisi Cecropides, truncoque simillimus Hermae
Nullo quippe alio vincis discrimine, quam quod
Illi marmoreum caput est, tua vivit imago.
Giovenale.

V. 41. In questa strofa confuta DANTE il parere di Fede-

rigo II, ed espone prima una definizione che ha gli stessi diffetti, ma più visibili come quella dell'Imperatore. L'assioma: *l' uom è legno animato* è falso in parte, in parte è vero. Come l'uomo non è *legno*, così la nobiltà non ha nulla di comune colle ricchezze e col tempo. L'uomo è *animato*, ma nel solo essere animato non consiste l'essenza sua perfetta, essendo anche gli animali animati. Per dare una definizione giusta, si dovrebbe dire: „ *d' intelletto dotato* „. In simil guisa sono i *costumi belli* parte essenziale della nobiltà, ma con tutto ciò, essa ornata soltanto di costumi belli non è ancora del tutto perfetta.

Il Poeta poi esamina se le *ricchezze* potessero contribuire alla verace nobiltà. Lo niega, essendo i beni terrestri in se stessi cosa ignobile, e perchè niente può esser prodotto, che non già sia compreso in chi lo produce, e perchè nel caso inverso nessuno può togliere ad altri cosa alcuna senza che quella cosa non abbia qualche affinità con chi la toglie; eccovi il senso delle due allegorie del *Pittore* e della *Torre*. Che le ricchezze siano di lor natura cosa vile, si manifesta per ciò, che le vediamo compartite senza verun riguardo al vero merito, e che il loro possesso l'animo nostro inquieta, eccitando una sete tormentosa all'aumento del possesso, e poichè finalmente questo possesso estingue i sentimenti nobili e la virtù della liberalità.

V. 57. „ *Collette* „ accumulate.

V. 60. „ *Scorrimento* „ perdita.

V. 61. Il Poeta procede alla seconda parte della sopradetta definizione, cioè al *Tempo* che alla nobiltà si conviene. Prima confuta il contrario giudizio di que' che credono, essere impossibile che gli uomini volgari potessero acquistare nobiltà per mezzo di virtù della mano e del senno, e che il figlio d'un tal volgare per qualsiasi rispetto non potesse nobile riputarsi, anzi essi credono che vi sia mestieri un certo tempo. Questo tempo per lungo che sia, si potrà sempre indicare una certa epoca in cui la nobiltà non esisteva ancora, avendo luogo immediatamente dopo che la persona volgare o suo figlio nobili

diventarono, il che a norma del sopra mentovato giudizio non è possibile. Se dunque (segue il Poeta) il principio della nobiltà non si può fissare in un epoca particolare, si deve ricercarlo nell' epoca della creazione. Qualor in tale caso seguir si vogliono (come a Cristiani conviene) i documenti della Bibbia Sacra, la quale fa derivare l' umano genere da un solo stipite, tutti discendenti del nostro primo padre devono in conseguenza o nobili o vulgari esser riputati, ed in tal modo sparirebbe ogni diversità di condizione e di nascita; non vi sarebbe altro mezzo per sostenere l' opposto giudizio, se non il presupporre, che il genere umano sia derivato da differenti ceppi, opinione altrettanto assurda, quanto contraria alla Religione ed alla Filosofia.

Et tamen, ut longe repetas longeque revolvas
Nomen, ab infami gentem deducis asylo.
Majorum primus quisquis fuit ille tuorum,
Aut pastor fuit, aut illud, quod dicere nolo.
Giovenale.

V. 77. Variante: „ *E da ciò mi rimuovo.* „

V. 81. Dopo la confutazione degli antagonisti stabilisce il Poeta ne' seguenti versi la sua propria opinione attorno la nobiltà. In vece di darne un' idea in generale, egli procede in modo d' induzione, allegando come assioma certi effetti della virtù e della nobiltà, ed avendo dimostrato l' affinità di entrambe, arguisce quella delle loro cause, per provare che le virtù provengono dalla nobiltà.

I primi otto versi di questa strofa contengono una deffinizione generale di tutte le virtù „ *operative* „ ἐστιν ἆρα ἡ αρετη ἕξις προαιρετικη ἐν μεσότητι οὖσα. „ *La virtù è un abito eligente: che nel mezzo dimora* (Arist. Ethica ad Nicom. II. 2 e 6 pr.)

V. 89. I cinque versi seguenti spiegano, come tanto la nobiltà quanto le virtù importano lode e aumento di fama a chi le possiede.

V. 94 - 100. Questi versi contengono la soprammenzionata conclusione.

V. 101. Il Poeta dimostra in primo luogo la definizione fissata nell'antecedente strofa, che i sentimenti nobili in sè la virtù comprendono, ma che esse si ponno trovare anche là, ove virtù non esiste, e prova questo col simbolo del cielo e delle stelle, e coll' esempio di que' che, essendo inabili alla cognizione del Bene e Male, nondimeno nobilmente si comportono, come fanciulli e donne. Essendo dunque le virtù nella verace nobiltà contenute, arguisce il Poeta, che quelle da questa procedono, come il bruno dal nero. Quindi segue, che que' non si ponno nobili riputare, i quali non dimostrano la loro nobiltà con un operare virtuoso, quantunque essi volessero vantarsi della schiatta la più antica,

Tota licet veteres exornant undique cerae
Atria: nobilitas sola est atque unica virtus.
Giovenale.

Questi sensi sono pur conformi ai cantati nella Divina Commedia, ove la nobiltà è figurata qual manto, che ogni dì raccorcia, perchè il tempo gli va d'intorno colle forbici e lo consuma, quindi è necessaria l' arte degli uomini per mantenerlo in istato. (Vedi Purg. VI. 1.)

O poca nostra nobiltà di sangue
Ben se' tu manto che tosto raccorce;
Sì che, se non s' appon di die in die,
Lo tempo va d' intorno con le force.

V. 116. - 120. Questi versi rappresentano i sentimenti nobili quale dono celeste, che ci vien conferito allorquando altre facoltà (indispensabili alla nobiltà) avranno in noi prodotto un certo grado di perfezione. DANTE fa menzione nel Commento di questa Canzone d'un passo di *Guido Guinicelli.*

« Fuoco d'Amore in gentil cor s'apprende
Come vertute in pietra preziosa,
Che dalla stella valor non discende
Anzi che 'l Sol la faccia gentil cosa.
(Vedi il V Saggio delle Rime antiche pag. 26.)

Il numero di questi felici sarà sempre piccolo, ma per i pochi eletti questo dono celeste diventerà la sorgente della vera felicità.

V. 121. Ora dipinge gli effetti della nobiltà quali frutti di quel dono celeste. Essi consistono in una condotta esemplare. Il Poeta riduce in sistema la vita dell' uomo . dividendola in quattro età. *L' adolescenza*, che conta 25 anni, la *Gioventù*, che ne conta 20; la *Senettute* 25, e la *Decrepitazione* ogni restante. Egli assegna a ciascheduna di esse un ufficio proprio. Alla prima, acquistare la vita ed asodarla; alla seconda, usarla bene e perfezionarla; alla terza, far che arrivi diritta al suo ultimo fine, ch' è Dio; all' ultima terminarla in pace.

CANZONE V.

LA malattia incurabile che pativa l' amore di DANTE è l' oggetto della presente Canzone, e consiste nella vana speranza di trovare il contento e l' appagamento dell' anima sua nelle sole scienze. Più tardi però (nella Divina Commedia) si pentisce di questo errore.

— „ Se potuto aveste veder tutto
Mestier non era partorir Maria.
E disiar vedeste senza frutto
Tai che sarebbe lor disìo quetato,
Ch' eternamente è dato lor per lutto.
Io dico d' Aristotele e di Plato
E di molti altri: „ e quì chinò la fronte,
E più non disse, e rimase turbato.

In queste Canzoni però, DANTE non arriva mai a conoscere, che nel fondo della sapienza umana si nasconde l' insufficienza. Egli trova nel suo amore per la Filosofia piuttosto discordia che pace dell' anima, e crede di vedere il motivo di questa discordia in una durezza passaggiera dell' amante, nella propria ignoranza, od in altri ostacoli che presto o tardi svaniscono, squarciandosi il velo che gli copriva gli occhi. DANTE dubita della verità della Filosofia, temendo che l' oggetto del suo amore (vale a dire delle sue assidue investigazioni) sia inaccessibile alle forze della mente umana. Però ancora spera mercè del suo amore, ancora crede che coll' aumento di cognizioni e coll' assiduo rimirar degli occhi dell' amante il suo sguardo si aguzzasse per iscoprire la sufficienza della Filosofia per tutte le questioni dubbiose, credendo se stesso d' ingegno troppo ottuso per poterle sciogliere sul momento.

V. 17. Intendi: da lungo tempo DANTE avea rivolto l'animo alla Filosofia.

V. 24. Il senso di questi versi è quello, che il Poeta crede di renderle un altrettanto gran servizio nel cantare le di lei bellezze, quanto ella gli rende nel bearlo delle sue verità.

V. 25. „ *E di colei cui son*, questo cui spiega la Crusca nel senso „ *di cui* „ *Monti* il crede Dativo (V. Propost. I. 2. pag. 199.) Tutti e due credono „ *son* „ prima persona del singolare; il senso di questo verso sarebbe allora il seguente: Gli occhi procacciano danno a quella di cui sono (alla quale appartengo). Prendendo *son* per la terza persona del plurale, si deve intendere: Gli occhi procacciano danno cui sono (a chi essi appartengono.)

V. 26. - 40. Questi versi ci dimostrano l' alto affetto che il Poeta portava alla sua donna. Egli vi dice, che il rinunziare a lei non gli sarebbe cosa grave, purchè sapesse renderle un servizio con un simile sagrifizio, che certamente gli costerebbe la vita. Il senso allegorico di queste parole è facile a spiegarsi: Se

mai quella confidenza in se stesso l'ingannasse, se mai la sua bocca nel manifestare le dolcezze della Filosofia la sfigurasse invece di onorarla, egli piuttosto vorrebbe rinunziare alle di lei delizie, per il trasporto alla verità eterna.

V. 41. - 48. Qui descrive il sommo contento che prova nel servire l'amante. „ *E se mercè giovinezza mi toglie*, *aspetto tempo* „ vale a dire, benchè l'età giovanile in cui si trova non è atta a fargli gustare tutte le dolcezze della Filosofia, egli però non abbandona la speranza di riceverne il compenso dopo molti anni, per uno studio progressivo e per cognizioni più estese.

V. 49. - 59. Il gentil desio sono le virtù operative. Il Poeta dice esser servente all'amante, e dubita nel medesimo tempo se si potesse chiamare servitù lo stato in cui si trova, intendi: quelle virtù *paiono* esercitare un dominio, che sforza a combattere le inclinazioni peccaminose, mentre la Filosofia ci fa conoscere in quelle medesime virtù la vera libertà della volontà nostra.

V. 60. - 64. Il Poeta non esercita le virtù per averne la gloria del merito, ma perchè in lui si potesse vederne i frutti, onde accrescere il loro pregio.

V. 65. - 76. Il senso allegorico di questa strofa esprime, che ogni nuova branca della Filosofia, appropriatasi per mezzo dello studio, gli faceva trovare in lei nuove bellezze.

V. 77. - 80. In mezzo dello studio gli si offrono nuovi dubbi ed ostacoli che gli fanno martiro è dolcezza nel medesimo tempo; questo stato dura finchè si acquista nuove cognizioni, che rischiarono il suo intelletto.

V.. 81. - 96. Il voler cibare coll' ambrosia della Filosofia coloro, che non ponno gustare le delizie della Sapienza, sarebbe una profanazione, perciocchè tali persone ad altro non pensano che alle bassezze mondane.

V. 97. - 106. Questa strofa non sembra appartener alla presente Canzone, ma piuttosto esser un frammento di un qualche antico componimento patriotico.

CANZONE VI.

DANTE continua esprimere l' idea della Canzone antecedente. Egli non si duole tanto della propria incapacità quanto della speranza delusa che della Filosofia avea concepito. I di lei occhi (le dimostrazioni) invece di confortarlo il conducono a morte.

La descrizione di questa morte, ed il suo presentimento forma la maggior parte di questa Canzone.

V. 6. *Sezza'* „ per sezzajo, l' ultimo.

V. 7. *Entro quel cor* „ Il cuore è preso per la sede del amoroso sentimento e della vita corporale.

V. 15. - 28. Il senso di questa strofa è questo: Gli occhi dell' amante promisero conforto tantochè signoreggiavano quei del Poeta; in seguito mutarono le loro dolcezze in austerità, celandogli la loro vittoriosa vista, onde l' anima sua rimase trista, abbandonata alla disperazione.

V. 27. Intendi: *l'anima* (la sede della vita corporale) a cui era sposata.

V. 29. - 42. Questi tenerissimi versi dipingono il partir dell' anima dalla vita materiale. Essa ricerca l' ultima scintilla del cuore moribondo; dolente abbandona le membra che fin' ora dominava, non cessa d' abbracciare gli spiriti vitali, i quali già spossati, ben presto saranno estinti.

Poscia l' ultimo sguardo al corpo affisse.
  Già consorte in vita - - -
Dormi in pace, dicendo, e di mie pene
  Caro compagno, infin che del gran die
  L' orrido squillo a risvegliarti viene.

Monti

V. 43. - 52. Malgrado di questa lotta mortale la crudel amante continua esser la donna della sua mente, ed invece di sen-

tir compassione del male che ha fatto, schernisce l' anima, che tanto ambiva il suo amore.

V. 52. - 56. L' anima dolente sente ancora l' intiera forza dell' antico amore, quantunque la di lei spossatezza diminuisca il sentimento del dolore.

V. 57. 73. Questa strofa si riferisce a Beatrice. Il suo contenuto è consimile al comincio del libro della Vita nuova, in cui il Poeta ci descrive i suoi sentimenti quando incontrò Beatrice per la prima volta; ora parla del presentimento che ebbe, quando Beatrice nel mondo venne. Il senso allegorico di queste due descrizioni è forse questo: l' umano genere rappresentasi nella persona del Poeta, esso presentisce la capacità di arrivare alla cognizione; è più tardi questo presentimento diventa un desiderio ardente (amore) alla sapienza.

V. 73. *Donne gentili*, il Poeta intende dire: Anime che avete intelletto per le speculazioni filosofiche.

V. 74. „ *Quella vertà, che ha più nobilitate* „ intendi la vertù intellettiva.

V. 81. „ *La bella figura* „ cioè: Beatrice.

CANZONE VII.

L' ASPREZZA dello stile di questa Canzone deve esprimere lo sdegno del poeta, prodotto dalla crudeltà della sua donna. Egli non era ancora giunto a conoscere, che questo amore non era atto a renderlo contento, col dargli quella pace, che l' anima sua con tanto desio aspettava. Finora era il suo amore un continuo sforzo di esser corrisposto malgrado tutti gli ostacoli. Nelle Canzoni seguenti si diminuisce questa fiducia nelle proprie forze, egli spera con più rassegnazione che la sua amante cangerà la solita durezza in sentimenti più miti.

V. 5 *Impètra* „ da impetrare nel senso d' ottenere.

V. 16 e 17. Vale a dire: essa occupa la cima (il dominio)

della mia mente, come i fiori sovrastano alle foglie.

V. 18 e 19. Variante „ *Cotanto del mio mal par che si prezzi* „
Quanto il mare in calma una nave trascura.

V. 33. Variante: „ *Ciò, cho nel pensier bruca* „ (*brucare*) Siccome gli alberi spogliati delle fronde non ponno produrre alcun frutto, così questi pensieri mi rendono inabile alle buone operazioni.

V. 59. *Latra* proveniente da λατρεύειν, deve aver il senso di bramare, desiderare.

V. 60. „ *Borro*, letto d'un torrente.

V. 68. „ *Terza* „ cioè la metà del tempo dallo spuntare del sole fino a mezzodì.

CANZONE VIII.

LO stile di questa Canzone è simile a quello dell' antecedente. Il Poeta vi esprime le medesime lagnanze sopra la crudelità della sua donna, senza abbandonare la speranza di trovare il guiderdone del suo costante amore.

V. 19 - 22. La Pietra di cui parla il Poeta è *l' Eliotropia* (erba e pietra) le di cui forze magiche ci descrive Plinio nella sua *Storia Naturale* (lib. XXXVII. sect. 60.) Le storie del medio evo sono ripiene di simili superstiziose credenze, che certe erbe, pietre ed anelli avessero la forza di rendere invisibile chi li portasse, e DANTE ne fa menzione nel XXIV. Canto del Inf.

Correvan genti nude e spaventate,
Senza sperar pertugio o Eliotropia.

Plinio credette che le pietre preziose imbevessero la luce del Sole, rifflettendola in varii colori e con varii effetti misteriosi, e perciò dice *Guido Guinicelli*:

Fuoco d' Amore in gentil cor s' apprende
Come vertute in pietra preziosa, etc.

V. 20. „ *O da sua luce* „ Intendi l' effetto del *Carbonchio* (pietra che luce anche al buio); (vedi il TESORO di Brunetto Latini che ne parla in diversi luoghi.)

CANZONE IX.

DANTE paragona in questa bellissima Canzone lo stato del suo cuore con quello della natura, quando „ *l' aer s' attrista, e tutto piagne* „ quando la dura stagione „ *ammorta li fioretti per le piagge* „ Vi si ravvisa uno stile sublime, immagini sorprendenti, tutto l' orrido d' un inverno settentrionale al confronto della tetra melanconia del suo cuore; sentimenti teneri ed appassionati in una maestosa armonia delle parole e dei versi.

V. 13 In questa strofa viene fissato il tempo astronomico dell' inverno. „ *Rota* „ il cerchio che fanno gli astri nella loro evoluzione attorno la terra. „ *Al punto della rota* „ cioè in quel tempo in cui spunta la costellazione de' gemini nel momento del tramontare del Sole. Il Sole si trova allora nell' opposto segno del Zodiaco, cioè nel Capricorno, dunque nel mezzo dell' inverno.

V. 4. *La stella d'Amor*, cioè VENERE a cui i raggi del Sole fanno velo, che essa non può da noi esser veduta, trovandosi nel suo epiciclo o nel Periclio o nell' Affelio.

V. 7. „ *Quel pianeta* „ etc. intendi il SATURNO; che trovasi nel „ *grande arco* „ cioè nel suo tropico. È da notarsi; che secondo l' opinione degli antichi, questo pianeta fu denominato da Saturno, re di Creta, per aver infuso in lui l' intelletto per la Speculazione filosofica.

V. 14. „ *Etiopia* significa l' emisfero meridionale.

Aethiopam Terras jam fervida torruit aetas
In Cancro solis dum volvitur aurens agis.
(*Teodulfo*, Vescovo, fiorì nel X Secolo).

V. 15. „ Lo vento pellegrin „ cioè l' austro che proviene da quei paesi ove domina la stagione calda quando noi siamo nell' inverno, il contraposto del caldo di quell' emisfero e del freddo del nostro, fa nascere quel vento che passando il Mediterraneo seco conduce copia di nebbia, la quale fermata dalla temperatura fredda de' nostri paesi, vi si condensa (salda) solvendosi poi in neve o pioggia.

V. 23. „ *Ragne* „ reti.

V. 27. Il Poeta ci descrive nelle tre seguenti strofe l' influenza dell' inverno sui tre regni della natura. Gli uccelli vanno emigrando ne' paesi caldi, o nascondonsi per passare l' inverno in uno stato simile al sonno; le piante perdono le fronde; l'acqua si stagna convertendosi in duro ghiaccio.

V. 29. „ *Le sette stelle gelide* „ che non tramontano mai per i paesi d'Europa sono *le Pleiadi*, *il* „ *rivosum sidus* „ di Stazio (Sylv. I. 2.).

V. 66. 72. Intendi: Quanto crescerà il mio Amore nella primavera, in quel „ *tempo novello e dolce*, *quando piove Amore in terra da tutti li cieli*, se già nel rigido inverno l' amorosa mia fiamma talmente avvampa! Nò, allora sarò morto (*come un' uomo di marmo*) se il cuore della mia donna non si commoverà a pietà.

CANZONE X.

OGNI sdegno tace in questi versi; il Poeta non vi si lagna più della crudelità della donna amata, egli prega Amore di concedergli la grazia di poter descrivere il suo dolore, onde aver almen il conforto del pianto. Egli non vuole che la sua donna sentisse questi suoi versi dolenti, per non rattristarla. Le altre strofe contengono la descrizione de' suoi tormenti amorosi, onde darne contezza a' animi compassionevoli.

V. 61. „ *L' alpi* „ Le opinioni degli eruditi, quali fossero

queste Alpi in cui questa Canzone venne composta, sono molto diverse e contradittorie. *Quadrio* (Storia e ragion d' ogni Poesia, II. 2) crede quelle di Verona; *Vanetti* (Opere T. V.) snppone che Dante componesse questa Canzone nella Valle di Lugarino presso Roveredo; *Orelli* (Vita di Dante p. 25) crede la costa di Carrara; *Dionisi* (Aneddoto, II. p. 22) in Casentino.

V. 17. „ *Nell' immagine mia* „ cioè nella mia immaginazione.

V. 34. „ *Vaga di sè medesma andar mi fane* „ vale a dire: Vaga di sè medesma mi fa andarmene.

V. 76-84 In questi versi si dipinge l'inalterabile AMORE del Poeta verso quella sua PATRIA che l' avea sbandito. Queste circostanze ci fanno credere che Dante abbia composta questa Canzone mentre la di lui dimora presso i Malaspini in Luuigiana:

Quando ramingo dalla patria, e caldo
D' ira e di bile ghibellina il petto
Per l' itale vagò guaste contrade,
Fuggendo il vincitor guelfo crudele,
Simile ad uom, che va di porta in porta
Accattando la vita. Il fato avverso
Stette contro il gran Vate, e contro il fato
Morello Malaspina. Egli all' illustre
Esul fu scudo: liberal l' accolse
L' amistà su le soglie, e il venerando
Ghibellino parea Giove nascoso
Nella casa di Pelope. Venute
Le Fanciulle di Pindo eran con esso,
L' itala Poesia bambina ancora
Seco traendo, che robusta e grande
Si fe' di tanto precettore al fianco:
Poichè un Nume gli avea fra le tempeste
Fatto quest' ozio. Risonò il Castello
Dei Cantici divini, e il nome ancora
Del sublime Cantor serba la torre.
Fama è, ch' ivi talor s' oda uno Spirto

Lamentoso aggirarsi, ed empia tutto
Di riverenza, e d'orror sacro il loco.
Quella del Vate è la magnanim' Ombra,
Che tratta dal desìo del nido antico
Viene i silenzi a visitarne; e grata
Dell' Ospite pietoso alla memoria
De' nipoti nel cor dolce e segreto
L' amor trasfonde delle sante Muse.

CANZONE XI.

L' ARGOMENTO di questa e della seguente Canzone è il medesimo, cioè ambedue descrivono il succombere dell' amoroso desìo; il Poeta crede di trovare la sua salute nell' amore costante fino alla morte, che suppone vicina.

V. 1 - 13. Due sono le cagioni principali del tristo stato dell' animo di DANTE, una n' è l'amore suo non corrisposto, l' altaa il desio che lo tira „ verso 'l dolce paese „ (la patria) che avea lasciato.

V. 16. *Poi* invece di poichè si rinviene spesso (V. Parad. II. 56.)

V. 20 „ *La sua doglia* „ cioè quella del cuore.

V. 22. *Pinta*, dipinta. (Vedi Parad. XXXIII. 131.)

CANZONE XII.

DANTE stesso fa menzione di questa Canzone nel libro della Vol. Eloq. (II. 5.) e Leonardo Aretino ne cita il primo verso per modello di capoverso.

V. 3 e 4. L' influcnza de' Pianeti è più o meno efficace secondo le diverse capacità degli individui. *Michel Angelo Buonarotti* dice del Sole:

A me in un modo, ad altri in altro, e altrove
Riluce, e più e men sereno e terso,
Secondo l' egritudin, che disperso
Ha l' intelletto alle divine piove.

V. 5. Siccome il Sole discaccia il freddo e spande la luce, così distrugge l'amore i sentimenti vili del cuore; ogni umana attitudine alle buone opere rimane inefficace, ove non sia ravvivata dalla presenza d' Amore.

„ Senza te è distrutto
Quanto avemo in potenza di ben fare;
Come pintura in tenebrosa parte,
Che non si può mostrare,
Nè dar diletto di color nè d' arte. „

Parad. V. 9.

„ Quinci comprender puoi, ch' esser conviene
Amor sementa in voi d' ogni virtute,
E d' ogni operazion, che merta pena.

Purg. XVII. 103.

V. 17. *La Stella* „ intendi gli astri in confronto al Sole.

V. 18 - 31. In nissun' altra Canzone trovasi un concetto più sublime dell'. Amore come nella presente, esso è qui una gioia universale che ispira il Bello senza limitarsi a un solo oggetto dell' adorazione; i modi come questo sentimento si manifesta ponno esser diversi, esso però è sempre costante. „ Alla temperanza (dice il Gravina) ed alla partecipazione onesta di piacere si riduce quest' amore, il cui ufficio è intorno all' uso della bellezza, traendo da lei il diletto non del senso, ma della ragione, a cui la bellezza serve per occasione e porta da entrar nell'animo della cosa amata, e come chiave a disserrare a lei il suo, per comunicazione di scambievole amicizia, da somiglianza di onesti costumi alimentata. Imperciocchè la bellezza è virtù del corpo,

come la virtù è bellezza dell' animo : la quale con quella del corpo conviene in una medesima idea sotto materia diversa, e da simile armonia vien costituita e regolata. Onde incontrandosi l' esterno coll' interno, viene l' animo nobile rapito dalla bellezza, come dalla sua immagine esteriore, e desidera trasfondersi nella cosa amata per mezzo dell' amore scambievole, il quale s' arma d' oneste operazioni, per impetrare dalla ragione l' ingresso nel cuore altrui. E tra questi tentamenti e queste agitazioni nascon più calde voglie e più fine gelosie pel possesso dell'animo, di quelle che sentono i volgari amatori pel possesso del corpo „.

V. 47. Variante „ *Che questa nobiltate.* „

V. 49. „ *Leva* „ cioè deduce, fa derivare.

V. 57. „ *Per giovinezza* „ intendi giovinezza della donna amata.

CANZONE XIII.

QUESTA Canzone tratta della Leggiadria (nobiltà, *chevalerie*); il Poeta accenna e confuta i falsi giudizi di altri, determina la sua vera definizione e i suoi effetti.

V. 26. „ *Ma lor messione* „ cioè la loro condotta.

V. 27. „ *'L tenere* „ il sapersi moderare nello spendere.

V. 28. „ *Savere fora* „ intendi, è solo sapienza.

V. 31 - 38. DANTE accenna la falsa opinione di coloro che credono esser nobili intendono alla crapula ed alla lussuria, imitando tutte le foggie ridicole del vestirsi. Quanto siano rari i savi come il Poeta li descrive, dimostrano i seguenti verissimi versi di Giovenale:

Quid, quod materiam praebet causasque jocorum
Omnibus hic idem, si foeda et scissa lacerna.

Si toga sordidula est, et rupta calceus alter
Pelle patet, vel si consuto vulnere crassum
Atque recens limum ostendit non una cicatrix.

V. 46. *Spiacenti* „ ai buoni.

V. 50. „ *Scede* per modo pieno di mollezza e d'affettazione, di smorfia e di leziosaggine.

V. 52. „ *Donneare* cioè amoreggiare, conversare genialmente con donne.

V. 111. Variante: „ *E vertù per esempio ha, chi lui piglia.* „

V. 127. „ *Selvagge*, persone ignoranti, la di cui lode o biasimo non gli cale.

„ *Stimar chi stima, e non curar chi sprezza* „

dice *Leonardo da Vinci*, e „ *spernere te sperni* „ *S. Filippo Neri*, gran conoscitore del cuore umano.

V. 133. Rara avis in terris, nigroque simillima cygno.

CANZONE XIV.

DANTE esigliato, povero e ramingo paragona nella presente Canzone lo stato suo infelice, colla triste sorte delle virtù, scacciate come lui da quella „ *bellissima e famosissima figlia di Roma* „ e dall'Italia intiera. In questi versi si manifesta lo stato dell'anima sua nella sventura. La Carità di patria sempre ardendo nel suo magnanimo cuore dovette manifestarsi nelle calamità universali. Egli, innocente, spogliato del suo e perseguitato dalla minaccia perpetua delle catene e del fuoco sfoga in tali componimenti il suo dolore, la bramosia della patria e del risorgimento della di lei prisca gloria. Amore abitando nel cuore del Vate spira in tutti i suoi pensieri; „ tre donne si presentano per trovarvi ospitalità ed asilo, i loro abiti sono laceri, il dolore è pinto sul loro volto e in tutta la loro persona, vedesi „ che di tutto abbisognano, e che la vertù e la nobil-

„ tà loro sono inutili. Un tempo esse furono onorate,
„ ma per quanto esse dicono, tutti oggi la sprezzano;
„ esse vengono a riffuggirsi presso un amico. Amore le
„ interroga: l' una da a conoscere se stessa, e le sue so-
„ relle: è dessa la *Drittura* (aequitas, honestas) e le
„ altre due sono la *Generosità* e la *Temperanza*, sban-
„ dite e perseguitate dagli uomini, e ridotte ad una vi-
„ ta povera, errante e infelice „ DANTE sente conso-
larsi dalle divine parole delle donne, di cui la sorte so-
miglia tanto alla sua. L' esilio gli pare cosa onorevole,
perchè lo divide con quelle figlie „ *dell' eterna rocca* „
„ Cader tra' buoni è pur di lode degno „ nel suo pet-
to rinasce la speranza d' un miglior avvenire. Il lungo
esilio e la povertà ingiustamente sofferti espieranno i suoi
peccati

„ Onde s' io ebbi colpa
„ Più lune ha volto il Sol, poichè fu spenta;
„ Se colpa muore, perchè l' uom si penta „

e l'anima sua stanca trova pace e nuovo coraggio.

La Tornata denota, che il senso di questa Canzone sarà e dovrà essere inintelligibile ed oscuro a tutti quei che non si trovano nella medesima situazione come il Poeta.

V. 35. „ *E son drittura* „ Quod naturalis ratio inter omnes homines constituit et apud omnes peraeque custoditur, (Il. 1, d. rer. div.) essa è dunque *aequitas generalis*, come il gius di natura a cui tanto gli uomini quanto gli animali vanno soggetti. *Ulpiano* dice (L. 1. § 3 de just. et jure) (il gius di natura) „ est „ quod natura omnia animalia docuit, nam jus istud non huma- „ ni generis proprium, ad omnium animalium quae in terra quae „ in mari nascuntur, avium etiam commune est. Hinc descendit „ maris atque feminae conjunctio, hinc liberorum procriatio, hinc „ educatio „ etc.

V. 23. „ *Raggio* „ bellissimo termine nel significato di lagrima.

V. 24. „ Variante. *L' altra mantiene ascosa* „.

V. 55. „ *Un poco tardo* „ cioè pensieroso, grave.

V. 57. „ *Folli* „ cattivelli.

V. 58 - 62. Questo Amore è quello celeste simboleggiato nella VENERE URANIA, questa è la sorella della *Drittura* (fosse ASTREA) e le altre due (la Generosità e la Temperanza) sono figlie di ASTREA. Amore, anch'egli esiliato, mostra alle germane le sue armi rugginose „ *per non l'usar* „ cioè per esser sbandito dal cuore degli uomini.

V. 71 e 72. Allusione al Poema sacro che lo „ *fece star lucente* „ per ogni futuro secolo.

Al qual ha posto mano e cielo e terra
. . . , ...
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l capello.
Par. XV. 1.

Le sorelle celesti dicono :
Non noi, che semo dell'eterna rocca :
Che se noi siamo or punti etc. . . .
In un altro luogo (Inf. VII. 94) dice il Poeta :
Ma ella s'è beata, e ciò non ode;
Con l'altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.

CANZONE XV.

LA IV Canzone tratta della Nobiltà, la XIII della Leggiadria, l'antecedente della Drittura e questa unisce tutte le virtù in un solo punto di vista, cioè in quello dell'Amore. L'idea principale di essa è quella, che il solo virtuoso è capace, e degno d'amore.

V. 23. Variante : „ *Uomo non già, ma bestia, ch'uom somiglia.* „

V. 30. Variante : „ *L'ha segnata eccellente sua famiglia.* „

V. 48. Egli sarebbe forse meglio di leggere : „ *Questo Servosignor* (un servo diventato signore) *quanto è protervo ?* „

CANZONE XVI.

V. 4. Variante : „ *Qual'è de' figli tui, che in onor t'ama.* „

V. 19. Variante : „ *Madre di loda, e di salute ostello.* „

V. 21. „ *E con le sette donne* „ cioè le quattro virtù morali, e le tre teologiche.

V. 24. L' integrità di Fabrizio viene menzionata nella Div. Commedia (Purg. XX. 25).

V. 28. Antenora è l' ultimo cerchio dell' abisso nel quale i traditori della patria hanno il loro doloroso ospizio.

V. 33. Variante : „ *Che hanno fatto il tuo fior sudicio e vano.* „

V. 38. „ *E le focose tue non giuste leggi.* „ DANTE dice nel Convivio : „ Ahi piaciuto fosse al Dispensatore dell' universo, che la cagione della mia scusa mai non fosse stata ; che nè altri contro a me avrìa fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente, pena dico, d' esilio, e di povertà ; poichè fu piacere de' Cittadini della bellissima e famossima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno, nel quale nato e nodrito fui fino al colmo della mia vita : e nel quale con buona pace di quella, disidero con tutto il cuore di riposare l' animo stanco, e terminare il tempo che m' è dato. Per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molto essere imputata. Veramente io sono stato legno sanza vela, e sanza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco, che vapora la dolorosa povertà : e sono apparito agli occhi a molti, che fosse per alcuna fama in altra forma m' aveano immaginato, nel cospetto de' quali, non solamente mia persona invilò, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare. „

V. 52 e 53. Variante: „ *Felice l' alma che in te fia creata !* „
„ *Ogni potenza e loda in te fia degna.* „

V. 68. Variante: „ *Prendete l' armi , ed esaltate quella.* „

V. 70 - 73. Questi sette nomi significano sette diversi vizi che regnavano in Firenze. *Capaneo* la blasfemia (Inf. XIV. 62.) *Crasso* l' avarizia (Purg. XX. 16) *Aglauro l' invidia* (Purg. XIV. 139) Il Greco *Sinone* la *bugia* (Inf. XXX. 98.) *Macometto* i seminatori di discordia e scandalo (Inf. XXVIII. 31.) *Giugurta* la corruzione, e *Faraone* la TIRANNIDE.

V. 73. Variante: „ *Che tien Giugurta e Faraone al passo.* „

V. 75. Variante: „ *Pregando sì ch' ella sempre s' augusti.* „

CANZONE XVII.

TRADUZIONE DE' VERSI PROVENZALI IN FRANCESE

V. 1. „ *Sourir fatal , vous , qui trahissiez.* „

V. 5. „ *Chacun le sait et vous ne l' ignorez.* „

V. 9 e 10. „ *En vain j' espère , elle ne s' en soucie guère.* „
„ *Oh Dieu , que de malheur!* „

V. 16. „ *Vous ne deviez perdre et sens et foi ;* „

V. 19 e 20. „ *Je meurs donc pour ta foi, que j' eus en toi,* „
„ *Penser fatal ! Malheur à moi !* „

V. 25 e 26. „ *De plaire à d'autres; parcequ' Amour le sait ,* „
„ *Que mon coeur seul la peine en porterait.* „

V. 28. „ *Et si cruel pour ma foi et mon sort ,*

V. 30. „ *Qu' il sait - si Elle persiste dans son tort .*

V. 34. „ *Si Elle ne fait , que par sa pitiè* „

V. 37. „ *Mais j' en doute et grand' peine j' en ai !* „

V. 40. „ *Chanson , vous pouvrez aller par tout le monde.* „

Un linguaggio simile a quello in cui questi versi sono scritti, ritrovasi ancora nell' *Engadino* parte del Cantone de' Grigioni nella Svizzera meridionale, ove per il corso di dieci e più secoli si è conservata un' altra figlia della Latina favella, differente dell' italiano, francese, e spagnuolo.

CANZONE XVIII.

V. 20. Variante: „ *Ch'a buona invidia si vanno adastando.*„

V. 23. „ *Asituso* „ per astioso.

V. 24. Variante: „ *Che non ha invidia quel, c' ha meraviglia.* „

V. 29. „ *Coraggio* corrisponde a „ *Corazon* „ spagnuolo.

V. 41. Variante „ *Io mi sto sol come uom, che pur desia.* „

CANZONE XIX.

V. 18. „ *Unque* „ per dovunque.

V. 32. „ *Nell' altrui regno* „ cioè nel regno della morte.

CANZONE XX.

V. 5. „ *Barbato* „ radicato, inveterato.

V. 7. „ *Nova* „ per giovane.

BALLATA I.

Perticari (Apologia di DANTE p. 199) ci diede una versione provenzale di questa Ballata, in cui spira il genio della poesia de' Trovatori provenzale i quali DANTE e PETRARCA non sdegnassero imitare.

V. 5. *Presio* per pregio.

V. 11. „ *In suo latino* „ (Vedi il nostro XXI. Saggio di Rime antiche)

„ Ah dolce lingua, che con tuoi latini
Facci contento ciascun che t' udia.
(*Bruuetto Latini*)

Arnauld Daniello (Vedi Perticari Apolog. p. 181) chiamò il canto degli uccelli „ il lor latino „

V. 19. Variante „ *Angelica sembianza* „ sembianza è un modo di dire odierno, gli antichi usaron *sembranza*, e *semblanza* (Vedi Dante da Majano Rime pag. 75) siccome da *costumanza* si formò *costume*.

BALLATA II.

Questa Ballata viene attribuita a Cino da Pistoja (Vedi gli Editori delle Rime di Cino). Frattanto un antico Codice Vaticano (4823) l' assegna a DANTE; confrontiamo i tre primi versi di questa Ballata con alcuni della prima Canzone della Vita nuova (pag. 75 Stanza 3 verso 7 e 8) ove dice:

„ *E qual soffrisse di starla a vedere,*
Diverrìa nobil cosa, o si morrìa „

Pur'egli è difficile arguirne l' autenticità.

BALLATA III.

1. (Vedi la seconda stanza della Canzone di Petrarca „ *Una donna più bella assai che 'l sole* „)

V. 5. „ *Altrui* „ cioè gli Angeli ed i Beati DANTE dice nella II. Canzone (pag. 105 verso 23) „ *Ogni 'ntelletto di lassù la mira* „

V. 8. Intendi: „ *Che non gli* (ad Amore) *fu in piacere alcun disdetto* „

V. 11 e 12. (Vedi il Sonetto XI. „ *Da quella luce che il suo corso gira* „)

Byron (Vedi le annotazioni, della sua *Prophecy of Dante*) crede questa Ballata dedicata a Madonna *Gentucca*, egli vi trova il solo sentimento di ammirazione e diletto, senza una scintilla d' amore („ *Expressive of delight and admiration*, *but*

void of a trace of amatory passion „) noi però crediamo con molti altri conoscervi tutta la forza di quel suo ardentissimo amore verso Beatrice da cui prese norma al dettare questi nobilissimi componimenti.

BALLATA IV.

V. 1. La ragione perchè il Poeta ci rappresenta Beatrice sotto il simbolo d'una nuvoletta potrebbe esser la seguente: I pittori antichi per figurare il salire d'un anima fra i beati cori, la rappresentavano in forma d'un pargoletto che sciogliendosi dal corpo della persona morta, vien da Angeli verso il cielo portato, preceduto da una nuvoletta di colore d'Iride in cui talvolta si travvisa la figura del defunto; più lontano si vede Gesù Cristo, che circondato dalla gloria celeste amorosamente l'aspetta, Nell'istesso modo il Poeta ci descrive la morte di Beatrice nella seconda Canzone della Vita nuova pag. 81.

„ *Gli Angeli, che tornavan suso in cielo,*
Ed una NUVOLETTA avean davanti,
Dopo la qual gridavan tutti: Osanna!

In un altro luogo descrive l'ascensione in cielo del Profeta *Elia.*

„ *Che nol potea sì coll' occhio seguire,*
Che vedesse altro, che la fiamma sola,
Sì come NUVOLETTA, in sù salire.
Inf. XXVI. 37)

Il Poeta volle indicare con questo termine (nuvoletta) l'anima sciolta da ogni terrena limitatezza.

BALLATA V.

V. 4. „ *Dolce il mio Signore* „ l'articolo nel Vocativo trovasi nelle poesie dei Provenzali (Vedi *Raynouard*, Choix des

poésies Tom. 1. p. 123 : *Lo miens bels amics gens.* „) Il Trissino, il Ciampi e gli Editori di Cino attribuiscono questa Ballata al Pistojese, noi la crediamo di DANTE per l' analogia de' sentimenti e dello stile.

V. 10. „ *Veggendo te* (*Amore*) *ne' suoi begli occhi stare* „
Nella seconda Canzone (pag. 103. rig. 36 e 37.) dice DANTE
. . . . . „ *Negli occhi di costei*
De' star Colui, che li miei pari uccide „ (cioè Amore).

V. 15 - 25. Confronti questi versi con quei della prima Stanza della III. Canz. pag. 105.

BALLATA VI.

V. 1. Questo „ *preghi* „ è strano assai, il senso di questo verso potrebbe esser: „ io non so come faccia Amore, che mi accomodo alle sue domande. Similmente dice nella Canz. V. pag. 114. rig. 7.) *Non dico, ch' Amor faccia più, ch' io voglio* „

V. 11 e 12. Questi versi ci potrebbero far dubitare dell'autenticità di questa Ballata; essa appartiene forse à *Giusto dei Conti* (Vedi pag. 13. dell' Intr. stor. lett.)

BALLATA VII.

V. 16. Variante. „ *Che t' ha fatto sentir degli suoi dardi* „

V. 17. Cioè, essa fa difesa per non essere soprafatta dall'altrui sguardo.

BALLATA VIII.

V. 17. Variante : „ *Cierco la mente mia* „

BALLATA IX.

L' irregolarità del metro, ed il senso oscuro delle parole ci fanno dubitare della leggittimità di questa Ballata.

V. 14. „ *I miei sospiri* „ cioè il fiore amato.
V. 16. Non si sa chi sia questa donna, che deve venire.

SONETTO I.

V. 2. „ *Pina* „ piena.
V. 5. Nella I. Ballata dice il Poeta:
Fra lor le donne Dea
La chiaman.
V. 9. Variante „ *Chi l' ama, come può esser contento* „

SONETTO II.

Questo ed il seguente Sonetto si riferiscono al lutto di Beatrice per la morte del padre.

V. 8. Dante manifesta lo stesso sentimento dicendo:
„ Beata, chi l' è prossimana.
(Sonetto VII.)
V. 12 e 13. „ Alcun tempo 'l sostenni col mio volto:
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco 'l menava in dritta parte volto.
Parad. XXX. 121.

tanta forza ebbero gli sguardi innocenti di quella gentilissima, movendolo ad amarla e ad imitare i suoi virtuosi costumi. (Vedi anche il XIII. Son. della Vita nuova pag. 77.)

SONETTO III.

V. 1. (Si confronti il XIV. Sonetto della V. N. pag. 78.)
V. 3. „ *Dottanza* „ da dottare termine anticato per dubitare (Vedi Inf. XXXI. 111. „ E non v' era mestier più che la *dotta* „)

SONETTO IV.

V. 6. „ *Come un Greco* „ per alludere alla loro abilità nell' arte oratoria (Vedi Inf. XXVI. 75.)

V. 8. Il capello significa quì come su certi monumenti antichi il *viaggiare*. Amore abbandona il paese ove morì la donna sua.

SONETTO V.

V. 1. „ *Lappo* della famiglia degli *Uberti*. Il bisogno di espansione, la simpatìa di cuori amici, in somma la forza dell' amore e dell' amicizia fanno nascere in DANTE il gentil deslo di vedersi unito cogli amici, onde godere di quei dolci ed animati colloqui, di quell' estasi bramosa „ *Che non gustata non s'intende mai* „ (Par. III. 59.) e di bearsi insieme con quei cuori gentili della bellezza della natura, onde farne riverberare la letizia sull' oggetto della sua adorazione. Vi erano uomini gravi ed eruditi che tentarono di tacciare DANTE di sregolate passioni, credendolo ingolfato ne' vizi, quantunque molti tratti del Poema sacro, siccome il favore di onestissimi personaggi nel secolo, e lo avere Bastiano Bosone da Gubbio affidato a lui i loro figliuoli siano manifeste prove dell' onestà dell' amatore „ della speranza de' Beati „

SONETTO VI.

V. 5. „ *E alcun fu* „ forse Guido Cavalcanti che in una sua Canzone dice:

„ Vien da veduta forma, che s' intende.
Che prende — nel possibile intelletto;
Come in suggetto — luoco e dimoranza „

V. 7. „ *Ed altri disser* „ forse Cino da Pistoja di cui le parole sono:

„ Amore è uno spirito, ch' ancide,
Che nasce di piacere e viene per guardo. (Ed. del Ciampi Sonetto 42.)

Anche Guittone d' Arezze argomentà:
„ Che, di cosa piacente
Sapemo, ed è vertù ch' è nato amore. (Ed. del Giunti 99.)

SONETTO VII.

V: 10. „ *Piana* „ Modesta, quieta, umile.
„ E cominciommi a dir soave e piana „
(*Inf. II.* 56.)

SONETTO VIII.

V. 5. „ Torre „ intendi: la sede della memoria.

V. 8 „ *Bella donna* cioè la Filosofia.

V. 10. „ La verga di Signoria, come l' avea quel Angelo che apriva al Poeta l' entrata di Dite toccandola con una bacchetta. (Vedi Inf. Cant. IX.)

V. 12. „ Accomiatar „ (da comitatus) congedarsi.

SONETTO IX.

V. 11. „ *Suore* „ Nella III. Canz. disse il Poeta
„ *Canzone, e' par* . . . . .
Al dir d' una sorella, che tu hai. „

SONETTO X.

V. 5. „ *Che non lo ascoltiate* „ forse il Sonetto VIII.

V. 13. „ *Un che si duole* „ cioè il Poeta stesso.

SONETTO XI.

V. 1. „ Da quella luce „ cioè di *Giove*. DANTE dice nel Am. conv. II. 14: „ Il cielo di Giove si muove tra due cieli, repugnanti alla sua buona temperanza; siccome quello di Marte

e quella di Saturno. Onde Tolomeo dice nello allegato libro, che Giove è stella di temperata complessione, in mezzo della freddura di Saturno, e del calore di Marte. „

V. 6. „ *Signorevol arte* „ Giove produce sentimenti nobili e reali, onde governare altrui.

V. 7 e 8. Intendi: il Sole induce alla Scienza ed rinvigorisce l' immaginativa. *L' effetto* dell' amore per la Filosofia è la Scienza.

V. 9. e 10. *Mercurio* amministra il dono dell' eloquenza.

V. 11. Cioè la Luna, che ci fa disprezzare i beni tereni e e promove la castità.

V. 12. „ *Colei* „ vale a dire Venere, dalle sue influenze procede non solo amore ed amicizia, ma anche la musica e poesia. DANTE dice nell' Am. Conv. „ *Il cielo di Venere si può comparare alla Rettorica* „

SONETTO XII.

V. 4. Il medesimo sentimento esprime la prima stanza della III. Canzone pag. 105. Il restante è analogo alla X. Canzone pag. 132.

SONETTO XIII.

V. 9. - 12. Allude all' Evangelio di San Giovanni XI. 51.

V. 14. „ Se una pietra margarita è male disposta, ovvero imperfetta, la vertù celestiale ricevere non può „ (Am. Con. IV. 20.)

SONETTO XIV.

V. 5. Vale a dire: ciò che già posso *concepire ed intendere*, e ciò che soltanto posso *presentire* qual oggetto di cognizione futura.

V. 14. DANTE dice nella XVII. Canz. „ *Don eu soi mort, e per la fed* „ („ Je meurs donc pour ta foi, que j'eus en toi „)

SONETTO XV.

V. 8. *Spanocchiare* da panocchia, indi spanocchiare il dovere, cioè dividere un dovere per adempirlo poco a poco.

SONETTO XVI.

V. 6. Variante. „ *Ch'ha pulito i miei moti, e bei colori* „

SONETTO XVII.

V. 6. Intendi: mi riguardo qual uomo morto — cioè mi arrendo alla morte.

V. 13. „ *Mal vidi Bologna* „ il Poeta si lagna d' avere studiato in vano, se le cognizioni che (a Bologna) si era acquistate non valessero a vincere il cuore della donna amata (la Filosofia). Cino dice nell' introduzione del suo celebre Commento del Codice Giust.: „ *Ne putares in vacuum toties lustrasse Bononiam.* „ *Benvenuto da Imola* racconta: „ *Nam quum Auctor iste, in viridiori aetate vacasset philosophiae naturali et morali in Florentia, Bononia et Padua,* „

V. 14. Variante: „ *Ma più bella donna ch'io lasciai* „ (così legge Ciampi, che attribuisce questo Sonetto a Cino.)

SONETTO XVIII.

V. Variante: *Di potergli dir altro, che: signore* „

V. 13. Variante. „ *Per quel ch' io m' era consolato in pace.* „

V. 14. Variante. (Edizione di Ciampi) „ *Non siate agli occhi miei sotanto avara.*

SONETTO XIX.

Dionsi crede esser questo Sonetto indirizzato a Enrico III. o a Can grande della Scala per invitarlo a metter un termine alle ingiustizie del partito Guelfo.

V. 2. „ *Novella pietà* „ forse per cagione dall' assedio di Firenze.

V. 3. „ *Per lei* „ per la virtù della prudenza.

V. 4. Variante : „ *Signor, che tu di tal piacere isvaghi*
Con la giustizia „ . . . . .

Ciampi legge „ *Signor, che tu di tal piacere gli svaghi* „

V. 5. „ *Sublimi flagello tange Chloen* „ (Ovid. Od. III. 26) Dionisi crede che il Poeta parlasse di Papa Bonifazio VIII., altri voglion Clemente V.

V. „ *Al gran tiranno* „ Filippo il Bello.

SONETTO XX.

Questo Sonetto accompagnava un qualche altro componimento di DANTE al di lui maestro *Brunetto Latini*.

V. 6. „ *Giullare* „ burlare, scherzare; deriva da *Giullaro* (buffone delle Corti del XIII. XIV. Secolo).

V. 10. „ *Frati Alberti* „ cioè Alberto Magno di Cologna per significare „ Fra voi altri vi sono molti uomini dotti. „

V. 12. Variante „ *Color, v' me stringete senza risa* „

V. 14. „ *Messer Giano* forse *Giano della Bella* il quale, fallita la sua progettata riforma di Stato, si ritirò in un esiglio volontario.

„ *Giano della Bella*, uomo virile, e di grande animo, era tanto ardito, che diffendeva quelle cose, che altri abbandonava, e parlava quelle, che altri taceva, e tutto in favore della giustizia contro a' colpevoli, e tanto era temuto da' Rettori che temeano di nascondere i malefici. (*Dino Compagni*, Isto-

ria Fiorent. pag. 23. Giano fu scacciato da Firenze a' dì 5 di Marzo 1294.

SONETTO XXI.

V. 4. Nella II. Canzone rig. 43. pag. 104. dice egualmente: „ *Uno spiritel d' amor gentile* „

V. 11. Variante. „ *Che l' intelletto mio non vi può gire* „

SONETTO XXII.

Gli Editori delle Rime di Cino attribuiscono a quell' autore anche questo Sonetto con le seguenti variazioni.

V. 9. Variante. „ *Lasso di poi ne pianse ogni pensiero* „

V. 11. Variante „ *Sempre davanti lo suo voler fero* (il voler suo crudele, fiero)

V. 12. Variante „ *Per il qual se mercede a Amor chero* „

SONETTO XXIII.

Questo come i tre antecedenti Sonetti sembrano appartenere a Cino in quanto allo stile e ritmo.

V. 10. „ *D' Amor selvaggia* „ *Selvaggia* „ era l' amante di Cino, nominata sotto il velo dell' Allegoria.

SONETTO XXIV.

V. 6. Vedi la I. Canzone pag. 99 in cui s' incontrano sentimenti analoghi a questi del presente Sonetto.

SONETTO XXV.

V. 3 e 4. Variante degli Edit. di Cino:

„ *Quella, se solo un pochettin sorride,*

Quale 'l Sol neve strugge i miei pensieri „

V. 5 e 6. Variante „ *Onde nel cor giungon colpi sì fieri*
Che della vita par, ch' io mi disfide „

V. 9. Variante „ *O per via l' incontrate o per sentieri* „

V. 14. Variante „ *A dire a me*: „ *Sta san, voi la mandate* „

SONETTO XXVI.

Questo Sonetto rassomiglia a quello di Petrarca:
„ *Quando 'l Sol bagna in mar l' aurato carro* „
e a una Sestina del medesimo Poeta che incomincia:
„ *A qualunque animale alberga in terra* „

SONETTO XXVII.

V. 2. „ *Benegno* „ per benigno usa DANTE nel verso:
„ *Ch' entrar non vi può spirito benegno* „ (pag. 85. in fine)

V. 4. „ *Caverna* „ per inferno.

V. 5. „ *Superna* cioè Sovrana, soprana (regina)

SONETTO XXVIII.

V. 5. „ *Caro Signore* „ cioè Amore.

V. 11. „ *Chiedi* „ per chiedla.

SONETTO XXXIII.

V. 9. „ *Cima d' ingegno* „ per fior d' ingegno.

SONETTO XXXV.

V. 5. „ *Il viaggio* „ forse quello menzionato nel IV. Sonetto della Vita nuova.

SONETTO XXXVIII.

Il personificare un comune non era raro ne' tempi di DANTE. Due Bassorilievi interessantissimi del Mau-

soleo del Vescovo Guido Tarlati di Pietramala nel Duomo di Arezzo rappresentano il Comune in forma d' un venerando vecchio barbato, seduto sopra un trono. Sei cittadini stanno occupati di toglierli lo scettro, levargli le scarpe, e di tirarlo ai capelli ed alla cintura; un altro è in atto di difenderlo. Nel secondo bassorilievo si ravvisa lo stesso vecchio sopra un seggio più alto, di lui accanto il Vescovo Guido con uno scettro nelle mani. Davanti il Comune vedesi un uomo inginocchio colle mani giunte; due altri stanno colle mani legate davanti il Vescovo, appresso il carnefice in atto di decapitarli. Altre persone contemplano la scena con maraviglia e spavento.

SONETTO XXXIX.

V. 1. Il Comune risponde al Sonetto antecedente, ambedue sono analoghi alla XV Canzone ed al XIX Sonetto.

SONETTO XL.

V. 1. *Meuccio* sincope di Bartolomeo.

Il Professore CARLO WITTE di Breslavia degno e profondo conoscitore della Letteratura Dantesca scrisse Comenti, Emmendazioni, Note e Traduzioni spettanti le Opere di DANTE, che tanto in Italia, quanto in Germania trovarono ben meritata approvazione. Le sue *Annotazioni* alla versione tedesca delle poesie liriche di DANTE serviron di guida e modello a' presenti Commenti, e l' Autore si sente onorato nell' aver potuto quivi riferire (benchè debolmente) parte delle idee di quell' illustre Commentatore del sommo Poeta Italiano.

APPENDICE
DI RIME
D' INCERTA AUTENTICITA'
ATTRIBUITE
A DANTE ALIGHIERI

CANZONI

I.

Io miro i crespi e li biondi capegli,
De' quali ha fatto per me rete Amore,
Di un fil di perle, e quando di un bel fiore,
Per me pigliare, e trovo ch' egli adesca:
E pria riguardo dentro gli occhi begli,
Che passan per li miei dentro dal core,
Con tanto vivo e lucente splendore,
Che propriamente par, che dal sol esca.
Vertù mostra così, che in lor più cresca;
Ond'io, che sì leggiadri star li veggio,
Così fra me, sospirando, ragiono:
Oimè, perchè non sono
A sol a sol con lei, ov' io la chieggio?
Sicch' io potessi quella treccia bionda
Disfarla ad onda ad onda;
E far de' suoi begli occhi a' miei due specchi,
Che lucon sì, che non trovan parecchi.
Poi guardo l' amorosa, e bella bocca,
La spaciosa fronte, e il vago piglio,
Li bianchi diti, e il dritto naso, e il ciglio

Pulito, e brun, talchè dipinto pare,
Il vago mio pensier allor mi tocca
Dicendo: Vedi allegro dar di piglio
Dentro a quel labbro sottile, e vermiglio,
Dove ogni dolce, e saporoso pare.
Deh, odi il suo vezzoso ragionare
Quanto ben mostra morbida, e pietosa,
E come il suo parlar parte e divide:
Mira, che quando ride,
Passa ben di dolcezza ogni altra cosa:
Così di quella bocca il penseir mio
Mi sprona, perchè io
Non ho nel mondo cosa, che non desse
A tal ch' un sì, con buon voler, dicesse.
Poi guardo la sua svelta, e bianca gola
Commessa ben dalle spalle, e dal petto;
E il mento tondo, fesso e piccioletto,
Talchè più bel cogli occhi nol disegno.
E quel pensier, che sol per lei m' invola,
Mi dice: Vedi allegro il bel diletto
Aver quel collo fra le braccia stretto,
E far in quella goia un picciol segno.
Poi sopraggiugne, e dice: Apri lo 'ngegno;
Se le parti di fuor son sì belle,
L' altre, che den parer, che asconde, e copre?
Che sol per le bell' opre,
Che fanno in ciel il sole, e l' altre stelle,
Dentro in lui si crede il Paradiso;
Così se guardi fiso,
Pensar ben dei, ch' ogni terren piacere
Si treva dove tu non puoi vedere.
Poi guardo i bracci suoi distesi, e grossi,
La bianca mano morbida, e polita,
Guardo le lunghe, e sottilette dita,
Vaghe di quello anel, che l' un tien cinto;
E il mio pensier mi dice: Or se tu fossi
Dentro a que' bracci fra quella partita;
Tanto piacer avrebbe la tua vita,
Che dir per me non si potrebbe il quinto.
Vedi, ch' ogni suo menbro par depinto,
Formosi, e grandi, quanto a lei si avvene,
Con un color angelico di perla:

Graziosa a vederla,
E disdegnosa, dove si convene;
Umile. vergognosa, e temperata,
E sempre a vertù grata
Intra' suoi be' costumi un atto regna,
Che d'ogni riverenza la fa degna.
Soave a guisa va di un bel pavone,
Diritta sopra sè, come una grua.
Vedi, che propiamente ben par sua
Quanto esser pote onesta leggiadria;
E se ne vuoi veder viva ragione,
Dice il pensier: Guarda alla mente tua
Ben fissamente, allorchè ella s' indua
Con donna, che leggiadra, e bella sia:
E come move, par che fugga via
Dinanzi al Sol ciascun' altra chiarezza;
Così costei ogni adornezza sface.
Or vedi, s'ella piace,
Che Amore è tanto, quanto sua beltate:
E somma, e gran beltà con lei si trova:
Quel, che le piace, e giova,
È sol d'onesta, e di gentil usanza;
Ma solo in suo ben far prende speranza.
Canzon, tu puoi ben dir sta veritate:
Posciachè al mondo bella donna nacque,
Nessuna mai non piacque
Generalmente, quanto fa costei;
Perchè si trova in lei
Beltà di corpo, e d'anima bontate:
Fuorchè le manca un poco di pietate.

Fazio degli Uberti? (fiorì nella metà del XIV Secolo.)

II.

La bella stella, che il tempo misura,
Sembra la donna, che mi ha innamorato,
Posta nel ciel d'Amore:
E come quella fa di sua figura
A giorno a giorno il mondo illuminato;
Così fa questa il core
Alle genti, ed a quei c' han valore,
Col lume, che nel viso le dimora:

E ciaschedun l'onora;
Perocchè vede in lei perfetta luce,
Per la qual nella mente si conduce
Piena vertute a chi se ne innamora.
E questo è, che colora
Quel ciel d'un lume, ch' agli buoni è duce
Con lo splendor, che sua bellezza adduce.
Da bella donna più, ch' io non diviso,
Son io partito innamorato tanto,
Quanto convene a lei;
E porto pinto nella mente il viso,
Onde procede il doloroso pianto,
Che fanno gli occhi miei.
O bella donna, luce, ch' io vedrei,
S' io fossi là, dove io mi son partito;
Dolente, sbigottito,
Dice tra sè piangendo il cor dolente:
Più bella assai la porto nella mente,
Che non sarà nel mio parlar udito;
Perch' io non son fornito
D' intelletto a parlar così altamente,
Nè a contar il mio mal perfettamente.
Da lei si move ciascun mio pensiero,
Perchè l' anima ha preso qualitate
Di sua bella persona;
E viemmi di vederla un desidero,
Che mi reca il penser di sua beltate,
Che la mia voglia sprona
Pur ad amarla: e pur non mi abbandona;
Ma fallami chiamar senza riposo.
Lasso, morir non oso,
E la vita dolente in pianto meno:
E s' io non posso dir mio duolo appieno,
Non mel voglio però tenere ascoso;
Ch' io ne farò pietoso
Ciascun, cui tien il mio Signor a freno,
Ancora ch' io ne dica alquanto meno.
Riede alla mente mia ciascuna cosa,
Che fu da lei per me giammai veduta,
O ch' io l' udissi dire;
E fo come colui, che non rposa,
E la cui vita a più a più si istuta

In pianto ed in languire.
Da lei mi vien d' ogni cosa il martire;
Che se da lei pietà mi fu mostrata,
Tanto più di ragion mi dee dolere:
E s' io la mi ricordo mai parere
Ne' suoi sembianti verso me turbata;
Ovver disnamorata;
Cotal m' è or, quale mi fu a vedere,
E viemmene di pianger più volere.
L' innamorata mia vita si fugge
Dietro al desio, che a madonna mi tira,
Senza niun ritegno;
E il grande lacrimar, che mi distrugge
Quando mia vista bella donna mira,
Divien assai più pregno:
E non saprei io dir, quale io divegno;
Ch' io mi ricordo allor, quando io vedia
Taler la donna mia;
E la figura sua, ch' io dentro porto;
Surge sì forte, ch' io divengo morto.
Ond' io lo stato mio dir non potría,
Lasso, ch' io non vorria
Giammai trovar chi mi desse conforto,
Finch' io sarò dal suo bel viso scorto.
Tu non sei bella, ma tu sei pietosa,
Canzon mia nova, e cotal te ne andrai,
Là dove tu sarai
Per avventura da madonna udita:
Parlavi riverente, e sbigottita
Pria salutando, e poi sì le dirai,
Com' io non spero mai
Di più vederla anzi la mia finita;
Perchè io non credo aver sì lunga vita.

Guido Guinicelli di Bologna (?).
Dante Alighieri (?)

III.

Giovene donna dentro al cor mi siede,
E mostra in sè beltà tanto perfetta,
Che se io non ho aita
Io non saprò dischiarar ciò, che vede

Gli spirti innamorati, cui diletta
Questa lor nova vita:
Perchè ogni lor vertù ver lei è ita;
Di che mi trovo già di lena asciso
Per l'accidente piano, e in parte fero.
Dunque soccorso chero
Da quel Signor, che apparve nel chiar viso,
Quando mi prese per mirar sì fiso.
Dimorasi nel centro la gentile
Leggiadra, adorna, e quasi vergognosa:
E però via più splende
Appresso de' suoi piedi l'alma umile;
Sol la contempla sì forte amorosa,
Che a null' altro attende:
E posciachè nel gran piacer si accende,
Gli begli occhi si levano soave
Per confortare la sua cara ancilla:
Onde qui ne scintilla
L'aspra saetta, che percosso m'ave,
Tosto che sopra me strinse la chiave.
Allora cresce lo sfrenato desiro,
E tuttor sempre, nè si chiama stanco,
Finchè a porto m'ha scorto,
Che 'l si converta in amaro sospiro:
E pria che spiri, io rimango bianco,
A simile d' uom morto;
E s'egli avvien, ch' io colga alcun conforto,
Immaginando l'angelica vista,
Ancor di certo ciò non mi assicura;
Anzi sto in paura;
Perchè di rado nel vincer si acquista,
Quando che della preda si contrista.
Luce ella nobil nell' ornato seggio,
E signoreggia con un atto degno,
Qual ad essa convene:
Poi sulla mente dritto lì per meggio
Amor si gloria nel beato regno,
Ched ella onora, e tene;
Sicchè li pensier, ch' hanno vaga spene,
Considerando sì alta conserba,
Fra lor medesmi si coviglia, e strigne:
E d' indi si dipigne

La fantasia, la qual mi spolpa, e snerba,
Fingendo cosa onesta esser acerba.
Così m' incontra insieme ben, e male;
Che la ragion, che 'l netto vero vuole,
Di tal fin è contenta:
Ed è conversa in senso naturale,
Perchè ciascun affan, chi prova, duole:
E sempre non attenta:
E di qualunque prima mi rammenta,
Mi frange lo giudizio mio molio:
Nè diverrà, mi credo, mai costante:
Ma pur, siccome amante,
Appellomi soggetto al dolce volto;
Nè mai lieto sarò, s' ei mi fià tolto.
Vattene, mia Canzon, ch' io te ne prego,
Fra le person, che volontier t' intenda;
E sì ti arresta di ragionar sego;
E di lor, ch' io non vego,
Nè temo, che lo palegiar mi offenda:
Io porto nera vesta, e sottil benda.

Dante da Majano (?)

IV.

Quando il consiglio degli augei si tenne,
Di nicisità convenne,
Che ciascun comparisse a tal novella;
E la Cornacchia, maliziosa e fella,
Pensò mutar gonella,
E da molti altri augei accattò penne:
E adornossi, e nel consiglio venne;
Ma poco si sostenne,
Perchè pareva sopra gli altri bella.
Alcun domandò l' altro: Chi è quella?
Sicchè finalment' ella
Fu conosciuta. Or odi che n' avvenne.
Che tutti gli altri augei le fur d' intorno;
Sicchè senza soggiorno
La pelar sì, ch' ella rimase ignuda:
E l' un dicea: Or vedi bella druda.
Dicea l' altro: Ella muda;
E così la lasciaro in grande scorno.

Similmente addivien tutto giorno
D' uomo, che si fa adorno
Di fama o di virtù, ch' altrui dischiude;
Che spesse volte suda
Dell' altrui caldo, talchè poi agghiaccia;
Dunque beato chi per sè procaccia.

GIUDIZIO DI ALCUNI LETTERATI ATTORNO LE RIME D' INCERTA AUTENTICITA'

Il chiarissimo *Perticari*, degno estimatore del nostro Poeta sommo, consiglia in una lettera a Luigi Caranenti, esser necessario alla debita accuratezza di Edizioni delle rime di DANTE „ un severo giudicio che sequestrasse le certe dalle non certe; le leggittime dalle adultere . . . „ Ne' codici (egli continua) si leggono versi or col titolo di *Dante*, or con quello dell' *Alighieri*: onde pel nome sovente si baratta l' oro del Poeta divino col piombo di *Dante da Maiano* e pel cognome si cangiano le rime del padre con quelle de' figli e de' nipoti di lui: cioè di *Piero* Alighieri, o di *Jacopo* Alighieri, e di Dante Alighieri III; poeti infelici, i quali vennero al mondo per mostrare che la virtù de' maggiori, rado si travasa d' una in altra generazione. Ora i cercatori de' vecchi libri hanno spacciate per opera del nostro Poeta tutte quelle che hanno trovate sotto il sigillo or di quel nome, ora di quel cognome: nè hanno badato alla confusione della persona de' figli con quella del padre, e dello scomposto e pedestre Maianese coll' altissimo Fiorentino. Ecco ragione, per cui molti di que' versi che da Dante si nominano, sono trovati indegni di sì gran nome. Qui è necessaria dunque la facella della critica; che entri in questo buio, e lo squarci. È necessario che alcun maestro esamini bene i codici più solenni; e scelga quelle rime che sono segnate più dalla interna loro bellezza, che dal solo titolo esterno: e quelle conceda alla imitazione e al diletto degl' Italiani, di quante rimangono si dovrebbe far poi un' Appendice: siccome gli eruditi del 400 fecero delle cose dubbie de' Classici latini e greci „ . . .

Attenendomi al consiglio di quell' esimio restauratore dell' italica favella, mi fu ad esporre la ragione che m'in-

dussero di togliere di dosso a DANTE le vesti altrui nella presente scelta delle rime incerte e spurie. La Canzone „ *Io miro i crespi e li biondi capegli* „ trovasi impressa nel Codice Vaticano 4823 sotto nome d'incerto autore. La descrizione quasi anatomica delle corporali bellezze della donna amata, lo stile ampolloso ed affettato, sono qualità interne che non mi persuadono dell' autenticità di questo componimento: *Monti*, nella Proposta dice „ questa Canzone ha tutta l'aria dello stilo di *Fazio*, e cui realmente un rarissimo Codice, posseduto dal Perticari, la restituisce. „

La seconda Canzone del nostro Appendice di cui lo stile robusto è affatto dantesco, viene attribuita a Cino dal *Pelli* e dal Professore *Ciampi*; il Codice Vaticano 4823 l'assegna a *Guido Guinicelli* (Vedi *Valeriano*, Poeti del primo secolo Fir. 1816 I. p. 86). In prova di ciò si potrebbe citare la parola „ *stuta* „ della quarta stanza di questa Canzone.

La Canzone „ *Perchè nel tempo rio* „ comincia con un ettasillabo, mentre DANTE stesso argomenta nel vulgare Eloquio (II. 12)

„ Sicut quaedam stantia est uno heptasyllabo conformata, sic duobus, tribus, quatuor, quinque videtur posse contexi, dummodo in tragico *vincat* hendecasyllabum et *principiet*. Verumtamen quosdam ab heptasyllabo tragice principiasse invenimus, videlicet *Guidonem de Ghisileriis e Fabritium*, Bononienses — et quosdam alios. Sed si ad eorum sensum intrare velimus, non sine quodam Elegiae umbraculo haec tragoedia procedere videbitur. „

Il *Pelli* ed il *Ciampi* la restituiscono a *Cino* ravvisando in essa più lo stile del Pistoiese che quello di DANTE.

La terza del nostro appendice rassomiglia nella scelta delle dizioni ed nello stile laconico a' componimenti danteschi, però certe storpiature come i vocaboli *meggio*, *vego*, *sego*, *conserba*, *pelegiar*, *asciso*, *frale*, *person*, ecc. non si permise mai quel grand' uomo, il quale ne' suoi Sonetti, e nelle sue Canzoni è stato oltre misura, più che nella sua Commedia (*osserva il Quadrio L. II. §. II.*) amante della purità, e della pulizia. Per le quali cose, e per altre molte, onde odora di DANTE da Maiano, io di questo porto opinione, che più tosto parto ella sia, che di quel maraviglioso Poeta, a cui potè facilmente essere ascritto per cagion del nome. „

La prolissa garrulità della Canzone „ *Dacchè ti piace, Amore, ch' io ritorni* „ sostiene l' opinione del *Pelli* e del *Ciampi* che l' assegnano a *Cino.*

La Canzone „ *L' uom. che conosce, è degno, ch' aggia ardire* „ trovasi restituita a *Cino* tanto da' sopralodati letterati, quanto dal Codice XC. Inf. 37 della Laurenziana.

Il *Valeriani*, e i tre Codici Laurenziani (Plut. XLI. cod. 34 e XC. Inf. 37) attribuiscono la Canzone „ *Io non pensava, che lo cor giamai* „ a *Guido Cavalcanti.*

La terza Stanza della Canzone „ *Oimè, lasso quelle trecce bionde* „ allude al paese montagnoso *la Sambucca* ove morì *Selvaggia*, amante di Cino. Il *Tressino* avvertisce „ il contesto, e lo stile medesimo persuadono, che questa Canzone sia veramente di Cino, lo stesso conferma l' Abate Sebastiano Ciampi nelle Note ed Illustrazioni alle poesie di Messer Cino da Pistoia.

Il Sonetto „ *Qual che voi siate, amico* „ attribuisce il *Valeriani* a *Tommaso Buzzola da Faenza* le sconcie parole; *moco*, *paraggio* etc. confermano pur troppo questa opinione; l' istesso Autore restituisce un altro „ *Non conoscendo, amico, vostro manto* „ „ a *Mino del Pavesajo d' Arezzo*, e quello „ *Savete giudicar vostra ragione* „ a *Rustico Barbuto.*

Il Sonetto „ *Chi udisse tossir la mal fatata* „ non è degno esser attribuito a DANTE, egualmente quello: „ *Bicci novel figliuol di non so cui* „ un altro „ *Quando il consiglio degli augei si tenne* „ appartiene forse a *Ugolino Ubaldini* (Vedi Perticari Apol. di DANTE pag. 262.) Il contesto dagli *Epigrammi* che assegnavansi a DANTE da argomento di dubbio sulla loro autenticità.

La miglior misura onde ben distinguere fra le poesie di DANTE le autentiche dalle spurie, sarà sempre la ricordanza dei versi del Cantor di Beatrice:

. . . . . . „ Io mi son un, che, quando
Amore spira, noto, e a quel modo
Che detta dentro, vo significando. „

Pur. XXIV. 52.

NIHIL OBSTAT

J. B. Rosani Schol. Piar. Censor Philolog.

IMPRIMATUR

Fr. Dominicus Buttaoni Sac. Pal. Ap. Mag.

IMPRIMATUR

Joseph. Canali Archiep. Coloss. Vicesg.